ANNO I. GENOVA — Sabato 3 Dicembre 1853. NUM. 39.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

LA RISPOSTA DELL' INGHILTERRA ALL' INVITO PEL CONGRESSO EUROPEO

—

Se bisognassero nuovi argomenti a dimostrare la superiorità dei governi, che mercè le libere istituzioni, rappresentano il senso comune di tutto un popolo, su quelli che dipendono dalla mente di un so'o, la breve corrispondenza intervenuta, nei giorni scorsi, fra l' Inghilterra e la Francia, sulla proposta di un Congresso Europeo, ce ne offerirebbe uno dei più solenni. Chiunque abbia qualche discernimento, e legga attentamente i dispacci dell'una e dell'altra parte, non può non sentire che tra le frasi della diplomazia francese e i ragionamenti di Lord Russell, v' è tutta la differenza che passa tra la fantasia e la matura riflessione, tra i sogni di un immaginazione solitaria, e i risultati pratici del senno collettivo di un intero paese. L' uomo, che ascende alla cima delle cose pubbliche, non come esecutore responsabile dei consigli nazionali, ma come padrone, va soggetto ad una specie di vertigine morale, analoga a quella di colui, che dall' alto di un monte o di una torre guarda alla vastità delle regioni sottostanti. Le più strane illusioni inebriano l' animo del riguardante. Gli sembra di poter raggiungere e dominare tutto ciò che vede. Nel suo isolamento, in quell' altezza, perde il senso della realità e della misura, e per poco non corre pericolo di precipitarsi nell' abisso. Accade il somigliante a coloro, i quali s' innalzano sopra i loro simili, sin dove Dio non permette all' uomo individuo di salire.

L' imperatore dei francesi, perchè, in un momento di decadenza, di sciagurate paure, e di corruzione, è riuscito ad afferrare la balia della nazione francese, crede dalla sommità che occupa poter convertire alla propria volontà quella di tutta l' Europa, fare del proprio giudizio la norma della ragione universale, fermare, con ordinamento prestabilito, le molteplici, varie, tumultuanti tendenze che agitano gli Stati europei, e sono indizio della vita che sospinge a libertà le nazioni. Ora tali tendenze respingono, per naturale impulso, qualunque legge ed ordinamento, che non derivi spontaneamente dal principio, che le muove, e non corrisponda agl' intenti legittimi, a cui mirano. Voi non potrete mai fare, che una nazione, risorta alla coscienza del proprio diritto, s' arresti a mezzo il corso; abdichi una parte dell' esser suo. Le vostre convenzioni diplomatiche, se imposte colla forza, possono per qualche tempo, soffocare le aspirazioni d' un popolo. Ma questo metodo ritarda e inasprisce, non scioglie le questioni.

Questa è la prima difficoltà che s' attraversa all' idea di un Congresso dei poteri europei.

Un governo personale, non illuminato dalla libera e genuina espressione della opinion pubblica, e scorto, in quella vece, dalle preoccupazioni di un capo, e dagl' interessi di una consorteria di partigiani, è condannato a far male, anche quando intenda al bene. È sua natura sostituire le proprie immagini alle relazioni vere dei fatti, misurarne, con veduta inesatta, gli aspetti, le distanze, le proporzioni; e credersi infallibile, perchè molti, perduta l' indipendenza dell' anima, piegano al suo beneplacito.

Se il dispaccio del signor Drouyn de Lhuys — commento fedele della lettera di Luigi Napoleone — fosse stato scritto, per divertimento di una brigata d' oziosi, da un dilettante di politica da caffè, ogni uomo mezzanamente pratico delle cose d' Europa, l' avrebbe giudicato un tessuto di assurdi propositi. Ma il carattere ufficiale del documento accresce forse valore al medesimo, rende possibile l' impossibile, ne corregge l' intrinseca nullità?

La serie delle questioni ivi proposte, come materia pel Congresso, si riduce ad una serie di questioni insolubili per tal via. Gl' interessi più direttamente contrarii — il passato, co' suoi pretesi titoli, co' suoi pregiudizii, colla sua cieca resistenza a qualsiasi concessione, è ivi chiamato a transigere coll' età nuova, coi bisogni, colle aspirazioni, coi diritti dell' avvenire. La Russia e la Polonia, l' Italia e il Papa, l'Austria e la Venezia, la Germania e la Danimarca, la Turchia e la razza Slava, il dispotismo e la libertà, la indipendenza dei popoli e la conquista, sono convitati a deporre i loro titoli rispettivi nella caldaia del Congresso imperiale, con promessa che la Fata napoleonica li farà uscire da tale rimescolamento purificati ed armonizzati per guisa, che l' Europa potrà, convertite l' armi in istrumenti d' industria, adagiarsi in pace perpetua. E l' Europa — l'Europa decorata e offiziale principalmente — siede con gravità a discutere la panacea di Parigi.

Noi crediamo che i posteri, — dato che il cervello umano, avanzando i tempi, maturi, — leggendo le memorie di questa parte del secolo in che viviamo, ci giudicheranno fanciulli o scemi, tanto la società presente è sbattuta, senza serii consigli e propositi, tra la imbecillità e la barbarie.

Bisogna riconoscere questo merito negl' Inglesi, che, cioè, essi sono il solo popolo d' Europa, dove la maggior parte de' cittadini non abbia perduta la facoltà di giudicare con indipendenza, e di operare con dignità virile. E non è maraviglia. L' Inghilterra è il solo paese di Europa, nel quale la burocrazia e il militarismo non sono riusciti a sopraffare l'elemento rappresentativo, e la libertà locale. Una nazione che si governa da sè, è naturalmente più pratica, più seria, meno atta a lasciarsi abbindolare, di quelle che soffrono d' essere governate ad arbitrio d' un solo o di pochi. La fantasmagoria imperiale, per quanto vestita di apparenze che illudono, non era quindi spettacolo, che potesse attrarre il pubblico inglese. L'occhio della nazione penetrò, sin da principio, attraverso il velo delle parole di Luigi Napoleone. Il suo disegno non resse un' istante all' esame della esperienza, al paragone della realità. Alla prima analisi svanì nel nulla.

L'arte odierna è giunta a creare apparenze, che imitano perfettamente gli oggetti sensibili. Al palazzo di cristallo la folla degli spettatori vede, maravigliando, due persone, che sembrano egualmente reali e vere, e nondimeno l'una delle due è una mera illusione otica, una fantasima. Essa si muove e si atteggia come uomo, che vive, sente, vede e veste panni, e lo passa per mezzo, come simulacro di nebbia. Lord Russell ha fatto del simulacro del Congresso quello che accade dell'apparizione del palazzo di cristallo.

La risposta del governo inglese al signor Drouyn de Lhuys — semplice espressione del giudizio dell'opinione pubblica in Inghilterra sulla proposta napoleonica — è un sintomo notevole della situazione politica. Essa addita una incipiente protesta contro la preponderanza dell'impero nei consigli europei. L'esempio dell'Inghilterra sarà presto, o tardi seguito anche nel continente. E noi non esitiamo ad affermare che questa tendenza risponde ad una importante realità: alla decadenza, cioè, del prestigio imperiale, si all'interno che all'estero. Le cose sono giunte a un punto, nel quale, all'influenza, all'avvenire dell'impero, non resta che la guerra: la guerra, e quel che è peggio, una guerra di conquista. Tristo espediente, che ha contro di sè tutte le forze morali, tutte le idee, e tutti gl'interessi dell'incivilimento moderno; e la cui riuscita momentanea non potrebbe fondarsi che sulla passeggera sommessione di qualche provincia, accrescendo nemici e pericoli, non solidità al conquistatore.

Noi raccomandiamo ai nostri diplomatici le seguenti considerazioni di Lord Russell. Oltre che le medesime contengono un esatto giudizio delle condizioni d'Europa, ed involgono conseguenze importanti, che accenneremo più sotto, esse insegnano come si debbano trattare le quistioni internazionali quando si rappresenta un popolo, che si rispetta.

Dopo avere enumerati, i punti proposti dalla nota francese alla discussione del Congresso, Lord Russell prossegue dicendo: « Queste sono, senza dubbio, le principali questioni, che turbano e minacciano la pace d'Europa: ma ve ne ha un'altra, la quale secondo il parere del governo di sua maestà, giace alla base di tutto il soggetto, ed è la seguente: »

« È probabile che un Congresso generale degli Stati europei possa recare una soluzione pacifica de' diversi punti in questione? »

Questa semplice dimanda abbatte dalle fondamenta tutto l'edificio della diplomazia napoleonica. Esso non si sostiene alla prima indagine critica, più di quello che un castello d'arena non resista alla prima ondata della marea. È facile contemplare un fine; ma non riflettere per ombra se i mezzi immaginati abbiano virtù di conseguirlo, dimostra poca serietà o poca sincerità.

Lord Russell prossegue: « Sembra al governo di sua maestà esservi una principale considerazione, che deve guidarlo nel partito da prendere. »

« Dopo la guerra, che desolò la Germania dal 1619 al 1649, e dopo le guerre, che afflissero il continente d'Europa dal 1793 al 1815, fu possibile distribuire territori e definire diritti per mezzo di un Congresso, perchè le nazioni europee erano stanche delle carnificine, ed esaurite dai pesi della guerra, e perchè i poteri che si riunirono in Congresso, avevano, per le circostanze de' tempi, i mezzi di tradurre in atto le loro decisioni e i loro accomodamenti. »

Nelle condizioni presenti, Lord Russell non crede che un tale resultato sia possibile, e lo dimostra capo per capo, terminando la rivista col chiedere ironicamente, dopo aver provata l'impotenza del Congresso nelle questioni più gravi, come quella della Polonia e della Venezia, se valga la pena di convocare « un Congresso generale di tutti gli Stati d'Europa per trovare un rimedio all'anarchia della Moldo-Valachia? »

« Può inoltre dirsi con verità » osserva egli incidentemente, « che il periodo presente è un periodo di transazione »..... « Davvero è da temere, che quistioni, le quali vanno sorgendo di giorno in giorno, colorate dalla varietà degli eventi, non diano occasione piuttosto ad inutili discussioni, che ad alcuna pratica ed utile deliberazione in un Congresso di 30 o 40 rappresentanti non tenuti a riconoscere alcuna suprema autorità, e non guidati da alcuna regola fissa nei loro procedimenti. »

Il ministro inglese finisce col respingere l'idea di un Congresso, che si risolverebbe in una lotta di pretese contradditorie, senza alcun resultato.

Le osservazioni di Lord Russell suggeriscono due verità importanti, l'una espressa, implicita l'altra. La prima è, che l'Europa si trova in uno di quegli stati di crisi e di trasformazione, durante i quali ogni tentativo di assetto generale torna vano e impossibile. Lo spirito della rivoluzione guida le nuove forze a una meta, la quale risiede oltre i limiti, che i poteri costituiti si studiassero d'imporre alle medesime. Un patto, nel quale i governi assaliti da quelle potessero convenire, sarebbe necessariamente contrario al moto e ai bisogni dell'epoca; sarebbe, per lo meno, parziale poco grato a una parte, odioso all'altra; ripeterebbe, sopra diversa scala, l'opera arbitraria de' trattati anteriori; provocherebbe a guerra, anzichè comporre in pace, l'Europa. Il Congresso riuscirebbe quindi all'impotenza, o alla lotta.

Tutto ciò è perfettamente giusto: è la verità che si legge nel documento. L'altra verità sottointesa, come corolario della prima, è la seguente: che cioè, la risoluzione definitiva delle quistioni europee non è più nelle mani de' governi, ma de' popoli, non dipende più dall'arbitrio della diplomazia, ma dalle leggi della natura, verificate e progressivamente svolte dalla rivoluzione. L'imperatore dei Francesi non è escluso da questa necessità del mondo moderno. Egli non è arbitro delle cose umane più di quello che lo siano gli altri mortali, che si arrogano, come lui, il privilegio di signoreggiare i loro simili. Può fare il male, ma è condannato alla impotenza del bene.

La nota inglese non fa alcun cenno, non discute menomamente, intorno a due punti principali, proposti al futuro Congresso della nota francese: l'occupazione di Roma, e la riduzione degli armamenti. Il silenzio su questi capi è significante, e il *Times* di lunedì scorso si assume di darcene la spiegazione. Le due questioni dipendono interamente dalla volontà di Luigi Napoleone. Che possono dire sovr'esse l'Inghilterra e il Congresso, che non sia già stato raccomandato più volte dalla prima, ma sempre inutilmente? Se l'autore dell'occupazione di Roma è disposto a cessare un tanto arbitrio, a lasciare in pace e in podestà di sè stessa l'Italia, e a diminuire l'esercito in casa propria; nessuno può mettere ostacolo alla sua buona volontà; e quanti amano la tranquillità, la libertà e la prosperità delle nazioni, gli sapranno grado del beneficio. Dia egli stesso il lodevole esempio, e il fatto varrà, più d'ogni discussione e d'ogni convenzione, a promuovere la causa della giustizia e della pace universale. Se la Francia comincia, essa per prima, a rispettare i diritti altrui, e a dar pegno d'intenzioni pacifiche, disarmando, gli altri seguiranno volentieri lo stesso corso. Lo star sempre sull'armi non piace a nessuno; e nessnno pensa a minacciare la nazione francese.

Per tali effetti non v'è bisogno di Congresso. Basta un po' più di rispetto verso le ragioni altrui in chi ne concepiva l'idea.

IL CONGRESSO DEGLI OPERAI ITALIANI

(*Continuazione Vedi N.° 38.*)

I mezzi per conseguire l'educazione e l'elevazione morale dell'operaio sono molti. È materia troppo vasta, e la natura del nostro periodico non ci consente un ampio svolgimento. Noi indicheremo i principali.

Demostene balbutiva, aveva voce esile, ingrata, ed era gracile di corpo; difficoltà grandissime per lui che doveva diventare il più grande oratore della Grecia antica; vale a dire del mondo. Superò

i vizi della pronuncia recitando ad alta voce molti versi con lapilli entro la bocca, e salendo erte ripide a passo accelerato. Si chiuse in sotterranea cella per parecchi mesi regolando il gesto, esercitando la voce, col capo raso a metà, affinchè non gli venisse tentazione d'uscire in pubblico, ed interrompere la guerra che aveva giurata ai difetti della sua natura. E colla pertinace volontà riuscì vincitore in tutto.

Cleante aveva tardo e ottuso l'ingegno, ed era poverissimo. Così povero di beni di fortuna, che, come leggiamo in Diogene Laerzio, fu chiamato dalla pulizia a render conto come fosse pingue e robusto, e vivesse senz'applicazione ad alcun'arte o mestiere. Cleante chiamò a difesa sua un ortolano da cui riceveva mercede dell'acqua che gli attingeva di notte, per non mancare di giorno alla scuola di Zenone e consacrare allo studio il rimanente del tempo. I giudici dell'areopago non solamente lo assolvettero, ma gli vollero dare in dono dieci mine ch'egli rifiutò. Cleante divenne uno dei più illustri filosofi dell'antichità, in grazia del tenace volere, e dell'immenso amore suo per la sapienza.

A che fine queste cose già note a chiunque sia appena iniziato nella storia? Per dimostrare che il mezzo principale, il più efficace, il più potente, quello insomma che racchiude in sè tutti gli altri, è la solenne, ferma, irrevocabile determinazione della volontà di attendere alla coltura di noi stessi.

Ove questa risoluzione non preceda o venga meno, tutti gli altri mezzi diventano di poco o di niun valore. Voi vedrete migliaia di uomini favoriti dalla sorte, che hanno a loro disposizione stromenti, biblioteche, istitutori abili e dottissimi, tutto insomma quel soccorso che una eminente posizione sociale e la ricchezza possono provvedere: e ciononostante fare poco, fare nulla, e spesse volte far male.

Al contrario vi sono altri uomini scarsi di risorse, ma di tenace proposito, che con aiuti minimi fanno cose grandi, opere maravigliose, e per compierle creano i mezzi che non hanno. La perseverante volontà fa molto dal poco; dà gran forza a deboli arnesi, e non solamente vince le difficoltà che incontra, ma eziandio le converte in ausilio suo al conseguimento del fine.

L'uomo che si propone una meta con animo risoluto, per questa stessa deliberazione ha superato la barriera più difficile per arrivarvi. Chi dà opera alla propria elevazione morale, è per questo suo cominciamento già moralizzato.

Una cosa però è indispensabile affinchè la volontà acquisti la massima energia — la fede nella possibilità dell'educazione personale. La fede che nasce dal buon uso del raziocinio, e non da cieca adesione all'altrui sentenza od opinione: la fede che è frutto di maturo esame e di convincimento profondo, fa prodigi incredibili. Colla fede nella verità del verbo fatto carne, cioè della parola discesa nella coscienza dei discepoli di Gesù Nazzareno, i cristiani vinsero la colossale potenza degli imperatori romani, e distrussero la religione pagana. Chi avesse vaticinata questa immensa rivoluzione quando sotto il feroce Tiberio crocifiggevano quell'innarrivabile Maestro, avrebbe avuto la patente di stolto.

Quando trent'anni fa una mezza dozzina di giovani ardenti a capo dei quali era Giuseppe Mazzini fondarono la Giovine Italia coll'inflessibile proposito di redimer la patria per farla una, grande e libera, gl'indifferenti i paurosi ed i servi dei sette governi che erano i sette Aspidi che istillavano nelle vene del nostro popolo il sonno e la morte, gridavano alla follia, e li segnalavano alla pubblica esecrazione come fattori di galere e di patiboli. Ma quei giovani avevano fede nella loro idea salvatrice, stettero irremovibili, e la loro idea si è tradotta in realtà. Manca ancora molto: ma ora la volontà di pochissimi è diventata la volontà universale, e tutti oggi sentono la necessità di compiere con qualunque sacrifizio l'opera immortale così progredita. Dobbiamo ricuperare Venezia e Roma: dobbiamo aver libertà. E le avremo.

Per animare il nostro coraggio bisogna credere l'oggetto bramato alla portata delle forze nostre. La verità che il progresso è il fine dell'esser nostro, non deve ascoltarsi come un'insegnamento, ma deve essere compresa e sentita come una realtà. Le anime nostre sono disposte a languire e spegnersi come lume a cui manchi l'alimento, se le manteniamo imprigionate nella sfera del poco che abbiamo imparato. La fede sincera e viva che aspira al meglio, che intravede da lontano la perfezione, che ci promette un progresso proporzionato alla costanza e serietà delle nostre fatiche, comparte il massimo vigore alla volontà, e mette le ali all'anima nostra per elevarsi.

La volontà d'essere onesti e virtuosi, la volontà d'elevar noi stessi dà vita e forza a tutti i mezzi che noi adoperiamo per la nostra educazione personale. Ma bisogna di non mai dimenticare che questa volontà dev'essere pura nel cercare la educazione non come strumento e scala a ricchezze ed a potenza nel mondo, ma come un bene inestimabile.

Altro mezzo importantissimo di educazione personale è il sindacato delle male passioni e degli appetiti brutali. Per sollevare la natura morale e intellettuale, è necessario tenere a freno la natura animale. La sensualità è l'abisso in cui sprofonda e si perde un grandissimo numero di anime. Fra le classi più avventurose la massima parte della vita intellettuale è annegata negli eccessi del lusso. Così la ricchezza, fatta servire agli abusi in soddisfazione delle libidini, è una maledizione. Degradato lo spirito, gli altri mali sono una sequela, e dalla fortuna si ricade in breve tempo nella miseria estrema.

Le classi povere, non sono divorate dal lusso: ma sono anch'esse talora vittime della intemperanza. Sia in grazia della benignità del cielo e dell'indole italiana, sia per altro benefizio, nel nostro paese non è, come nei popoli settentrionali d'Europa e di America, comune il vizio dell'ubbriachezza per abuso di bevande spiritose. Con ragione filosofi gelosi dell'umana dignità in Inghilterra e negli Stati Uniti riguardano i fumi d'una distilleria più nocivi e più esiziali, che le esalazioni della putredine e della peste; e le botteghe dei liquoristi come trabucchetti per dove precipitano alla perdizione.

Ma anche in Italia v'è il suo numero d'intemperanti, e in alcune grandi città si offre a chi passa per le vie l'ingrato spettacolo di fisionomie aventi i segni della stupidità e dell'abbrutimento, frutti di grossolane corruttele. L'intemperanza non solamente perpetua ed aggrava la povertà, ma eziandio annienta lo spirito, e rovina la salute del corpo. L'immoderato lavoro spossa meno d'un'orgia. Le classi operaie, più di qualunque altro ceto di persone, devono avere interesse al trionfo della temperanza. Quanti non sacrificano alla vanità delle apparenze, alla smania d'eclissare gli altri, e al vizio dell'ebrietà il tanto che basterebbe alla propria educazione? È turpe e terribile miseria immergere il divino lume della ragione nelle inebbrianti bevande, e calpestare l'onorando carattere della umanità, cancellando, per quanto è nel vizioso l'immagine di Dio per assumere quella d'un bruto.

Con questo non intendiamo negare all'operaio le gioie d'un'onesta ricreazione. Molto meno vorremmo che fosse indifferente alla conservazione e perfezionamento del corpo, di cui gli antichi erano solleciti, convinti che la rovina del corpo trae seco la rovina dello spirito. Noi riteniamo come importante che ogni uomo di qualunque condizione, abbia i mezzi di benessere: sanità, nutrimento, vestito decente, e anche un po' di riserva per tutte le contingenze. Un'abitazione con luce ed aria, netta, e gli elementi salubri son di grande aiuto allo sviluppo morale ed intellettuale dell'operaio, e della povera gente.

Al Sindaco e Municipio di Genova ci piacerebbe occasionalmente ricordare gli orrori delle umide fosse, e delle stanze immonde e tenebrose in cui la commissione del cholera nominata nel 1854, scuoprì famiglie accatastate, e in condizione così deplorevole da fare raccapriccio leggendone il racconto nella elaborata relazione del compianto Evasio Radice. Dopo che cessò il micidiale flagello, si è mai più pensato alla mondizie e salubrità delle abitazioni? Quanti sventurati non vivranno in stato uguale e forse peggiore nelle altre popolose metropoli d'Italia? O Sindaci, o Municipii! Non dimenticate che il

più bello e legittimo orgoglio di una grande e piccola città consiste nella salute e nella moralità della classe più stimolata dalle privazioni al delitto. Un uomo dalla necessità condannato ad abitare in una caverna o in una stanza esposta alle inclemenze delle stagioni, respirando aria corrotta, desiderando invano di sedare la fame con cibo insufficiente e sgradito, corre pericolo di abbandonarsi, e molte volte si abbandona alla spensieratezza della disperazione, ed all' odio contro i suoi simili più fortunati.

Applichi dunque l' operaio le sue cure al miglioramento della sua sorte, a moltiplicare le sue risorse; anche a farsi una grande fortuna, sempre che si serva di mezzi onesti, e se non la potrà pagare a prezzo troppo caro: una buona educazione sarà un'eccellente ausiliare anche per questo. Bensì non dev'essere questa commodità e prosperità il pensiero dominante, il fine principale; nè il motivo si dovrà abbassare a misura che la sua condizione si inalzerà affinchè non resti poi vittima della miserabile passione d' emulare con quelli che lo circondano, nella pompa del lusso e dello spendere. L'operaio rispetti sempre se stesso, ed abbia presente che la sua natura è più preziosa di tutte le ricchezze del mondo.

Altro mezzo di educazione sarebbe un migliore uso del tempo dei giorni festivi. Perchè non si farà della domenica una scuola vera di progresso? Senza dubbio la religione cristiana dà a questo giorno di riposo dal manuale lavoro un carattere religioso: se non che la religione non perde mai di vista i grandi subbietti dell' umano pensiero, e lo guida e lo aiuta a studiarli. Dio è nella natura; Dio è nella storia. L'istruzione che si riceve dalle opere del Creatore nella rivelazione della loro eterna armonia, dei loro benefizi, della loro grandezza; l' istruzione che deriva dalla storia del mondo, palesando in tutti gli avvenimenti la potenza del libero arbitrio e la mano divina, facendone scaturire grandi lezioni di morale per la vita umana; l' istruzione appoggiata all' esempio dei filantropi, e degli uomini più venerandi per la loro pietà e per la loro virtù; tutti questi rami di studio fanno parte della religione, e giovano più che l' ozio od i vani divertimenti, o le materiali preghiere entro una chiesa a santificare la domenica.

Discorrendo dei mezzi dell'educazione morale dell'operaio sarebbe grave ommessione se non parlassimo dei giornali. Son essi la letteratura delle moltitudini. Sventuratamente non è abbastanza capita ed apprezzata la importanza della pubblicità: dalle fazioni che alimentano la stampa si pensa poco all' azione che esercita sull' educazione morale e intellettuale della nazione. Le penne vendute mirano anzi ad ingannare e corrompere colla menzogna e con la calunnia. Altri predicano la politica e la morale a modo loro per farne arma di partito, e scala per salire, non importa a qual prezzo, alle aule del potere. E Dio ci salvi dalle ambizioni di questi animali anfibi che armati di scetticismo, postergano i sodi principii di verità per ricorrere agli espedienti, e riuscire nel loro meschino intento. Un giornale dovrebbe esser l'opera degli scrittori più capaci, più stimati e più probi: il suo reddito dovrebbe esser tale da bastare al compenso dei collaboratori più intelligenti e più riputati. Ma bisogna prendere i fogli pubblici come sono, giacchè non li abbiamo come dovrebbero essere. Per coltivare la sua intelligenza l'operaio scelga e legga i migliori che sono a sua portata. Fra breve comparirà il foglio settimanale votato dal Congresso di Parma. Il tenue abbonamento lo farà circolare nelle mani di tutti: che gli operai italiani ne profittino, e sostengano quest' organo loro che contribuirà molto alla loro elevazione. Una cosa noi raccomandiamo con tutta la forza dell' animo nostro agli operai, ed è di gittar via come merce appestata i giornali che ogni santa cosa deridono, e fanno il mestiere di pubblici sicarii della fama altrui, o di avvelenatori. Per la preferenza da dare nella scelta di un giornale, non si deve solamente badare al talento di chi lo dirige e compila; ma eziandio e viemmaggiormente allo spirito, all'integrità, all' onestà, e all'attaccamento costante del giornale ai grandi principii.

Accenneremo un altro mezzo di far progredire l' educazione in tutta Italia. La più gran parte dei comuni possiede vasti territori dei quali fin' ora non si è fatto buon uso; anzi ne hanno profittato avidi accaparratori ed usurpatori. Perchè non se ne consacrerà *un* buon lotto all' educazione del popolo? Aspettare questi benefizi dal sistema che ci governa, è sprecare il tempo inestimabile, e non averli chi sa per quanti lustri. Chi esamina la politica predominante in ogni ramo di pubblica amministrazione, vede l' istruzione oberata di materialismo, ridotto a speculazione d' una consorteria estesa di intriganti che impongono libri, dispensano favori, fanno miserabili vendette, e tarpano le ali ai migliori ingegni; vede l' istruzione convertita in reddito della finanza con spese d' iscrizioni, di minervali, di patenti, ed altri balzelli imposti sulla cultura della mente.

I Municipi adunque facciano da se. Nei comuni delle antiche province non poco si è già fatto; ma i bisogni crescono e le scuole stabilite più non sono sufficienti ai fanciulli che le frequentano. Che questi Comuni non s' arrestino, e che gli altri imitino l' esempio. I danari destinati all' educazione del popolo son capitali che fruttano benedizione e incivilimento. Quanto più si spenderà per il perfezionamento morale, tanto più aumenterà la ricchezza vera della città e della nazione, e tanto si risparmierà negli stabilimenti di pena e nei criminali processi.

Con larghe rimunerazioni si avranno ottimi precettori, e abilissime istitutrici. Le avare retribuzioni non possono allettare a questo grande e faticoso uffizio dell' insegnamento persone di valore. Le funzioni degli institutori si devono considerare e ricompensare come le più importanti e le più onorevoli della Società. La buona volontà dei comuni può solamente provvedere ad un sistema completo di educazione. Ciò interessa in modo particolare alla povera gente, agli operai che vivono in posizione poco agiata. Il popolo vi dovrebbe consacrare il suo pensiero e lavorare come un sol uomo. Operai, contadini, cittadini tutti, elevate un grido al governo ed al comune: « le terre dei conventi soppressi; gl' incamerandi beni del clero, le « terre pubbliche, per l' educazione! »

Nè il trionfo d i partiti, nè le riunioni, nè le associazioni potranno mai tanto contribuire al progresso, quanto la misura di ampliare coi mezzi sopra indicati l' istruzione e l' educazione popolare. I beni del demanio, o comunali applicati alla educazione della società e dell' individuo creerebbe nel giro di pochi lustri un popolo nuovo, e sveglierebbe nell'anima della nazione tali forze morali e intellettuali, susciterebbe tanta potenza in tutto, che ben presto l'Italia desterebbe l'emulazione delle genti civilizzate, ed avrebbe per se l'ammirazione ed il rispetto del mondo. (*Continua.*)

GLI HUSSITI

È legge, a cui forza umana non può resistere, che ogni istituzione, sorta in mezzo al civile consorzio, compia la sua orbita, e dippoi perisca. Cotesta legge è una verità. La storia non la smentì mai, nè smentirla mai potrà, poichè altro essa non è che la pratica applicazione di quella legge.

Ogni cosa deve perire, solo perchè è nata. Sarebbe assurdo il ritenere che una istituzione, che ebbe principio in mezzo ad una società d' uomini, e che per quella società fu stabilita, non dovesse morir mai, mentre cessa negli uomini il bisogno di essa. Se ebbe un principio, deve avere per logica conseguenza un fine. La sua relatività lo condannerà alla morte, perchè diventerà insufficiente alla soddisfazione di nuovi bisogni e di aspirazioni nuove.

Il cristianesimo obbedì anch' esso alla legge naturale di trasformazione. Una idea ispirata, e un bisogno potente lo fecero nascere in mezzo al mondo pagano: la sua morale e la sua logica lo incoraggiarono nel suo cammino di triboli — le sue opere di carità e il suo spirito di sacrificio lo confermarono, e gli guadagnarono il

trionfo, maravigliosamente estendendosi. Rinnovò un mondo — e per esso gran parte degli uomini si affratellarono in un concetto — la cristianità. Desso civilizzò e fu grande. Come sistema religioso-morale noi lo rispettiamo, come i posteri rispettano i loro grandi. Ma il rispetto non deve far velo agli occhi della ragione progressiva.

Le vicende storiche della umanità chiariscono alla evidenza che il cristianesimo percorse anch'esso la sua curva discendente. Se opera non umana ei fosse sarebbe tramontato mai. Esso dechinò, appunto perchè fu fattura d'uomini.

Il III secolo segna un'epoca di trasformazione. La dottrina di Cristo perde la sua purezza: un elemento nuovo penetra entro di lei, e le muta aspetto. Il primato papale mette radici sul terreno, ove germogliò l'evangelo: ne raccoglie le messi: le fa sue, e a sua voglia le manipola.

Il cristianesimo è morto — e sulla sua bara siede superbo il cattolicismo. La nuova istituzione cresce, e con essa naturalmente cresce l'autorità del pontefice. Accette ai più, il popolo assecondò un di lo spirito dei tempi, e si fe' potente. Rifulse d'una luce abbagliante di civiltà, quando la virtù, la libertà, il benessere dei popoli trovavano generoso asilo sotto le sue ali. Una cara armonia faceva del passato e de' suoi popoli fedeli un corpo solo e una sola anima.

Ma la vecchiaia doveva toccare questo vasto sistema colla sua mano di gelo. Nato da mente umana, doveva esso pure umanamente deperire.

La devozione e i sacrifici dei fedeli accumularono intorno al seggio pontificio privilegi e dovizie. Le seducenti attrattive del potere e dell'ambizione cominciarono a turbare fortemente l'animo dei sacerdoti. I sensi, scossi troppo violentemente dalla moltiplicità dei ricchi doni portarono nella regione dei sentimenti sì strane e potenti idee, che misero in tempesta l'animo dei rettori della chiesa, e suscitarono in essi triste e riottose passioni.

La primitiva povertà evangelica piegossi sotto il grave peso dell'oro e delle terre, acquistate dai successori di Cristo — e in mezzo a cotesto lusso seduttore pullulò precoce la fina astuzia e il meditato sofisma. Coll'astuzia si nascose il vero, e col sofisma si travisò la simpatica figura di Cristo, come essa appare nell'evangelo.

La chiesa papale però non volle apertamente e d'un tratto condannare la primitiva carità, ma insensibilmente la adulterò, e la diresse con bieche intenzioni.

Alle mistiche idee dell'evangelo sottentrarono lentamente le materialistiche idee dell'individualismo e del privilegio. I più però non s'accorsero che l'evangelo era morto per sempre, perchè il cattolicismo ha saputo con studiata arte costruire sul terreno, ove ergevasi l'edificio cristiano, il nuovo edificio papale: l'architettura e l'intonaco somigliavano all'architettura ed allo intonaco primitivi, talchè il popolo non si avvide dell'inganno, e proseguì ad adorare, obbedire e tacere. E per viepiù raffermare le moltitudini nell'inganno, furono ai profani chiusi i penetrali dell'edificio sacro, perocchè se l'occhio del popolo avesse potuto penetrare là dentro, avrebbe visto quanto alla intima sostanza mentisse la esterna apparenza. Alla casta dei sacerdoti fu solo concesso amministrare la casa del Dio cattolico: ad ogni altro fu imposto di credere, senza far motto.

Nacque da ciò un fiero antagonismo fra lo spirito della chiesa e la sua vita esteriore — e cotesta lotta, che dimezzava la istituzione religiosa, era foriera di ribellioni. La unità cattolica ne poteva essere minacciata. Le eresie e i scismi avevano già dato segni tali, che facevano scorgere vicina la riforma. Era la rivoluzione, che armata della spada della ragione, si apprestava a recidere dal campo della coscienza le piante, che davano fiori velenosi.

La Germania, a cui la natura e la educazione furono larghe di doti intellettuali, e che per peculiari condizioni storiche ebbe sotto gli occhi le diuturne liti per le investiture, avvezzò la mente a considerare pacata le cause, i modi, e gli effetti delle guerre tra il feudo regio e l'autorità ecclesiastica — e vide che da quelle botteghe restava sempre soffocata la morale e la giustizia. Solo lo assolutismo dogmatico ovvero la forza brutale mostravano la loro efficacia — e i liberi pensatori, e i cuori semplici e amanti della virtù se ne infastidirono.

Di fronte allo impero e alla chiesa romana la Germania sentiva che oramai bisognava scegliere: la neutralità era diventata cosa insopportabile. Il dilemma era spinoso, ma a costo di versare il proprio sangue, era necessario scioglierlo.

Quando un movimento rivoluzionario s'è fatto in noi bisogno prepotente — quando fra due elementi, in lotta fra loro, noi ci sentiamo come posti fra l'incudine ed il martello, allora anche lo spargimento del proprio sangue si nobilita nell'idea di un sacrificio doveroso.

La Germania si determina risolutamente alla scelta. Fra il potere monarchico, istituzione indigena e patria, e il potere cattolico, istituzione che aveva sue radici in lontano paese, ella si acquieta di fronte al primo, ma rivolge i suoi pensieri e le sue opere contro l'autorità pontificia. Si direbbe anzi che cotesta scelta fu segretamente ispirata da un grande principio logico, da cui il progresso della rivoluzione trarrebbe le ultime conseguenze.

Cotesto partito decisivo non fu però abbracciato dalla intera Germania tutto ad un tratto, e come un sol uomo. Essa andò lenta, ma ferma. Ebbe le sue sentinelle avanzate — ebbe i suoi precursori ed i suoi martiri.

V'hanno uomini, che, dotati di un'anima, capace di sentire per tutti i loro confratelli, e ricchi d'una intelligenza acuta e pronta ai vasti concetti, afferrano in una sintesi tutto quanto serpeggia occultamente disseminato intorno a loro. Uomini siffatti hanno potenza di iniziare grandi cose, e siccome alla fermezza d'animo aggiungono sempre una logica intuizione del vero, così assicurano nell'avvenire il trionfo della loro fede.

Giovanni Huss fu uno di cotesti precursori nella rivoluzione del pensiero e delle coscienze sulle terre germaniche.

Ecclesiastico di condizione, nelle sue veglie solitarie, si ingolfò in profonde meditazioni religiose. Analizzò uomini e cose, e giunse a sfrondare i principii religiosi di tutto quanto le discipline e la politica delle caste avevano a loro appiccicato. Si innalzò alle più pure idee della morale e della cristianità, e visse coll'anima assorta in un divino misticismo. In cotesto mondo, da lui evocato, egli ripose tutto se stesso — e l'adorò — perchè aveva di esso fatto in cuor suo una religione. Fortificato da siffatte credenze, sentite come sentire le può un uomo, che per esse sostenne lotte affannose, egli, colla fede di un apostolo, cominciò dalla città di Praga a bandire coraggiosamente una riforma religiosa, e a predicarla necessaria.

Giovanni Huss rappresentava allora uno dei momenti storici, attraverso i quali passar doveva la rivoluzione, prima di spiegarsi, come oggi si spiega, e come la vedranno i nostri nepoti.

La complicata e lussureggiante disciplina della chiesa romana nauseò sempre il novatore germanico. Innamorato della casta semplicità del cristianesimo evangelico mal soffriva lo inverecondo assolutismo del passato, e si accinse a combatterlo, onde ritornare alla pura dottrina di Cristo.

Il tentativo era vano. Un ritorno al passato era impossibile. Ma il conato rivelava il bisogno d'un mutamento — e la chiesa papale impaurita tremava, perocchè presentiva un avvenire a lei fatale.

Giovanni Huss pensò che l'autorità assoluta dei papi era la negazione della libera vita dello spirito umano — pensò che la negazione di cotesta libertà, ostando ad una benefica legge di natura, era la fonte prima della corruttella e oppressione clericale — e si convinse che il libero esame era un dovere. — Ecco quanto il precursore della riforma luterana aveva già strappato al programma dell'avvenire: — il libero esame. La coscienza di un tal dovere,

gli rivelò un diritto, e coll'arma del diritto scese sul campo sociale a sostenere le sue predicazioni.

Stabiliti i cardini primi del suo sistema cominciò a dedurne logiche conseguenze.

Le scomuniche e le indulgenze papali furono da esso impugnate vigorosamente. Il di lui cuore, tutto dedicato al suo Dio e a Cristo non poteva trovare un culto per la madre di Gesù e pei Santi della chiesa. Coteste devozioni erano per esso superflui ornamenti — erano materiali idolatrie – e le rifiutò.

Interprete Giovanni Huss dei segreti, ma timidi pensamenti della generazione, fra cui viveva, trovò ben presto gran numero di proseliti, perchè i più de' suoi concittadini e contemporanei vedevano nel coraggioso novatore riprodotto palesemente il proprio pensiero.

Ora non è più il solo Huss, che anima il moto religioso — sono gli Hussiti. (*Continua.*)

Il *Guernsey-Star* pubblica le due seguenti lettere:

A Vittor Hugo.

Caprera, agosto 1863.

Caro amico, ho bisogno ancora di un milione di fucili per gli Italiani.

Sono certo che voi mi aiuterete a raccogliere i fondi necessari.

Il danaro sarà depositato nelle mani del signor Adriano Lemmi, nostro tesoriere.

Vostro — G. Garibaldi.

Al general Garibaldi.

Hauteville-House, Guernsey, 18 *nov.* 1863.

Caro Garibaldi. Sono stato assente, e ciò fu cagione che io avessi tardi la vostra lettera e che tardi voi abbiate la mia risposta.

Qui compiegata troverete la mia sottoscrizione.

Certamente voi potete contare sul poco che posso. Giacchè lo stimate utile, coglierò la prima occasione per levare la voce.

Vi occorre un milione di fucili, vi occorre anche e specialmente un milione di braccia, un milione di cuori, un milione di anime. Vi occorre la gran sollevazione dei popoli. Essa verrà.

Il vostro amico — Vittor Hugo.

ROMA

V.

Per trovare l'Italia bisogna fuggire dal pontefice e dall'imperatore. — L'impero è la negazione del diritto moderno, è la decadenza, il fine della prima età di Roma: il papato è la negazione della patria, è la decadenza, il fine del risorgimento cristiano.

Eppur l'Italia rimane in questo limbo, quando anche l'impero franco è consunto e la sovrantità sacerdotale ha talmente corrotto la città di Roma e il clero che un Liutprando ambasciatore a Niceforo, gli dice: « La più grande ingiuria ch'or possa dirsi ad un uomo è di chiamarlo romano; questo nome significa tutto ciò che può immaginarsi di basso, di vile, d'avaro, di sozzo, e di fraudolento ».

Noi sappiamo infatti che la frode è la base del sistema. — Or i nuovi Lucumoni della Roma dei papi, avvicinandosi il mille, annunziano pur essi la gran notte, il « mille non più mille » — ma non già un'altra età, un altro popolo, altri dei, una civiltà nuova. Essi predicano invece il finimondo, il giudizio finale, lo sterminio della terra, la dannazione dei peccatori che non rinunziano alle richezze, che non riscattano a danaro le colpe, che non legano i beni al clero sotto la forma a *divino appropinquante judicio*... Il secolo X è volgarmente detto il secolo di fango...

Ebbene da quel fango sorgono Crescenzio console e Gregorio papa. — Crescenzio è appiccato: Gregorio è il papa *Magno*, il *Mosè* il *Cesare*, l'*Enfent terrible* del pontificato.

Ildebrando squarcia il velo, mette a giorno ciò che s'era preparato nelle tenebre, vuol ingrandire colla spada ciò che s'era carpito colla frode: *Maledictus homo qui prohibet gladium suum a sanguine*; e per l'investiture tufferà nel sangue tutta Europa. — Papa Gregorio vuol separare il clero dai laici col celibato, il pontefice dal popolo col conclave, i prelati dalla società civile coll'investitura pontificia; vuol concentrare tutta l'autorità della chiesa nel capo visibile di essa infallibile, santissimo superiore ai re « quanto l'oro al piombo, il sole alla luna ». — Gregorio VII rompe guerra all'impero, scomunica Enrico IV, scioglie la Germania dal sacramento di fedeltà, fa alleanza colla devota donna Matilde contessa di Toscana, da cui Roma avrà in *donazione* i suoi dominii, e chiama in suo aiuto i Normanni, i Saraceni, che bruciano, manomettono Roma e i romani peggio che i vandali. — Perchè? — L'autocrazia catolica « cui Dio ha dato tutti i regni di questa terra » governi l'universo. I re, i popoli, i vescovi, il clero formino una società piramidale gerarchicamente sottoposta ad autorità dipendente dal pontefice Ottimo Massimo, la quale professi in ogni sua classe un'opinion sola, l'ortossa, ed abbia una volontà sola, quella che dal vicario di Dio verrà dichiarata volontà del cielo. « Uno il gregge, uno il pastore!... » Gregorio muore a Salerno in esiglio « per aver amato la giustizia ed odiato l'iniquità!.... (1085) ».

D'allora in poi i papi propugnano con varia vicenda, con varia politica l'idea di Gregorio, l'idea di Leone, il concetto inscritto nella *donazione* di Costantino — la sovranità catolica od universale: or combattendo l'impero, or alleandosi con esso sempre contro il nemico comune — la sovranità d'Italia.

Contro Italia incoronando Federico per ardere Arnaldo (Adriano IV); — patrocinando la Lega Lombarda per umiliar l'impero e seduti in trono por la corona sul capo a Cesari prostrati (Alessandro III); — sommovendo i Normanni a danno d'Arrigo erede degli Stati di Germania e d'Italia, speranza di casa Sveva (Urbano III); — incoronandolo a patto di distrugger Tuscolo, di rassodare il potere temporale dei papi su Roma e di abbandonare l'esterminio degli eretici colla inquisizione (Innocenzo III); bandendo le crociate contro Federico e Manfredi, chiamando gli Angioini alla conquista del regno di Napoli, facendo decapitare in Corradino sedicenne l'ultimo dei Svevi (Gregorio IX, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV); — trasferendo la corona imperiale negli Habsbourg (1273) a patto che Rodolfo ceppo di casa d'Austria, sanzioni le pretese della chiesa vale a dire le vecchie e nuove frodi tratte dalla cancelleria romana e comprese in nuovo diploma costituente lo *Stato Pontificio* (Gregorio X, Niccola III); cospirando con Procida a favore degli Aragonesi per investirli del regno degli Angioini già promesso agli Austriaci (Niccola III); — scomunicando tutti i monarchi della terra che non pensino « essere i papi preposti da Dio a tutti i re e a tutti i regni sì nelle cose spirituali che nelle temporali » (Bonifazio VIII); — scatenando sullo Stato Pontificio da Avignone, luogo di esiglio fatto lupanare, i più feroci mercenari dei tempi con ordine di distruggerne tutti i liberi cittadini: *Ammazzateli tutti* (Gregorio XI); — chiamando di nuovo i Francesi di Carlo VIII sul regno di Napoli (Innocenzo VIII); — facendo lega coll'imperatore di Germania, il re di Spagna, Milano e Venezia contro i Francesi (Alessandro VI); — coalizzandosi coi Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri e Francesi per cacciar *fuori i barbari!*.. di Venezia (Giulio II); — alleandosi con Francesco I poi con Carlo V re di Spagna, imperator di Germania, continuator di Carlomagno, (Leone X); — patteggiando la rovina della patria e la schiavitù d'Italia col nuovo imitator di Carlomagno che ha ricevuto il

riscatto del papa e n'è incoronato a Bologna (Clemente VII); — consolidando la Spagna a Napoli, l'Austria a Milano e facendo confermare la sovranità e l'infallibilità papale dal Concilio di Trento (Paolo IV); — santificando il pontificato in un grande inquisitore che aguzza i ferri del Sant'Officio, spinge le bande del Duca d'Alba e di Filippo II a crudeltà nei Paesi Bassi, scomunica la regina Elisabetta, accende i roghi di Bruno e Palcario, prepara la santa Bartolomeide e merita l'apoteosi di Montalembert (San Pio V); — esercitando giustizia turchesca sui masnadieri padroni della campagna di Roma, mentre da guardiano di porci, sogna ristaurare la monarchia teocratica « rialzando la potenza superiore a tutti i re della terra, istituita per precipitare dal trono nell'abisso co' ministri di satana i principi infedeli (Sisto V); — rassegnando all'imperator d'Austria contro Napoleone le proprie milizie colle parole: « Se non bastassero queste aggiungerei le forze di Dio, dichiarando guerra di religione » (Pio VII); — appellandosi ai 200 milioni di catolici a danno dei *Crociati* che vogliono instaurare colla patria indipendenza il *Primato* papale sulla cristianità, alla crociata austro-franco-ispano-borbonica contro la Repubblica Romana che voleva garantire l'indipendenza del capo della chiesa catolica, ed ai briganti di tutti i paesi contro il nuovo Regno d'Italia che vuol separare il temporale dallo spirituale, mettere in Roma « la potestà terrestre » a lato « della sovranità sacerdotale..... (Pio IX) ».

« Tale fu l'opera dei secoli; l'Evangelio ha divisa l'Italia in due parti; una ne ha dato al capo dei preti, l'altra al capo dei soldati .... La divisione papale ed imperiale, nata da un principio contro natura, l'Evangelio, conduce ad una conseguenza contro natura, vogliam dire la mostruosa alleanza della inquisizione sacerdotale e della dominazione straniera al centro ed al mezzodì il regno dei preti, al settentrione un governo esecrato (*Ferrari*) ».

Però non è a supporre che quest'ordine contro natura s'impiantasse e durasse senza ostacoli, senza proteste, senza lotta, senza ribellioni: la nazionalità cerca i Goti, i Longobardi, si ripara nei municipii e nelle repubbliche, getta il grido de' Guelfi e de' Ghibellini, aiuta Guido e Berengario, segue Ezzelino, gli Scaligeri, gli Sforza, i Visconti, non rifugge dai Borgia..... Inutile!.. il vizio è inerente al sistema, l'errore è esiziale. Il papato è il ferro sacro entro la ferita, entro Roma: guai a chi tenta estrarlo per cicatrizzare la piaga delle invasioni dei barbari e costituire Italia in nuovo Regno.

Il papa colla penna di San Girolamo e di Cassiodoro fa plauso ai barbari che vengono a liberarlo dalla soggezione all'impero, si inframette, li tien lontani da Roma, poi chiama incessantemente nuovi barbari: — i Greci contro i Goti, i Longobardi contro i Greci, i Franchi contro i Longobardi, i Germani contro i Franchi, i Normanni contro i Germani, gli Svevi contro i Normanni, gli Angioini contro gli Svevi, gli Aragonesi contro gli Angioni, gli Austriaci contro gli Aragonesi, poi Austriaci, Francesi, Svizzeri, Spagnuoli, tutta la feccia della cristianità contro gli Italiani.

Ciò facendo il papa invoca il Vangelo, la libertà dell'umile sposa di Dio, la uguaglianza di tutti i redenti dal sangue di Cristo, la fratellanza di tutti gli uomini nel sommo pontefice padre dei credenti, la felicità d'Italia di possedere e garantire l'indipendenza del catolicesimo — onde il grido: *Viva la chiesa!* anzichè: *Viva la Patria!*

Il punto d'appoggio fuori d'Italia, conseguenza del cosmopolitismo imperiale è il veleno che ingangrenisce la piaga in cui il sacerdote tien fisso il ferro sacro. — Chè chi non crede nella chiesa, in Cristo, nel papa, nel Vangelo, nella teocrazia, nell'inquisizione, nella catolicità del prete, chiama e difende Cesare — onde il grido: *Viva l'impero!* anzichè: *Viva la libertà!*

Insomma Guelfi e Ghibellini, Papali o Cesarei, mai Italiani, mai Popolo e Italia, mai Patria e Libertà..... Quindi le maledizioni, le disperanze, l'impotenza, l'anarchia, i condottieri, i delitti, la sterilità, la schiavitù, la vanità delle proteste tanto coll'azione che col pensiero.

« Che gli Italiani rileggano la loro storia, che facciano se possono il conto dei loro liberatori: essi vedranno che è esattamente quello dei loro padroni. — Condannato dal mondo intero come potere cosmopolita, il papato deve pur esserlo come governo nazionale, giacchè il potere politico dei papi non è mai stato altra cosa che la pietra fondamentale della teocrazia universale. L'edifizio non potè mai essere costrutto, pur fa di mestieri, che anche il fondamento ne sia rovinato (*Lanfrey*) ».

Torino, 4 dicembre 1863.

Dopo il trattato di commercio e di navigazione colla Francia il quale ebbe appunto l'approvazione della Camera elettiva nel giorno della nostra ultima pubblicazione, fu discussa e votata la legge per l'affrancamento dei canoni enfiteutici, censi, decime e consimili prestazioni ai cosi detti corpi morali. In questa discussione si fece manifesto un fenomeno di cui sinora pochi sospettavano: ed è che nella rappresentanza del paese legale non mancano, anzi abbondano gli elementi atti a costituire, ove le contingenze esterne della politica ne porgano l'occasione, un partito di estrema destra con programma reazionario-clericale. Diffatti, chi mai avrebbe supposto senza temere di fare oltraggio gratuito alla Camera, che un progetto di legge il quale era già passato pel crogiuolo del Senato, dove certamente era stato depurato da ogni principio rivoluzionario, fosse per sollevare, come sollevò, tanta opposizione in seno a quell'assemblea che è supposta legittima rappresentante della rivoluzione italiana? I gruppi vengono al pettine; e or si provano colla pietra del paragone di qual falsa lega siano coniate le elezioni manipolate da Cavour. Lasciamo stare coloro che furono costretti dalla pubblica indegnazione a dimettersi perchè cospiravano coi briganti mentre sedevano sui banchi della maggioranza, e tosto dimessi si ricoverarono a Roma nella corte del Borbone; coloro che furono tradotti davanti alle Corti d'Assisie come prevaricatori; non parliamo nè del Tofano troppo famoso, nè del Ricci Matteo che si dimette perchè il confessore gli nega l'assoluzione; nè di tanti altri che più non tengono il mandato; i morti seppelliscano i loro morti. Ne abbiamo abbastanza, anzi troppo, dei vivi. Il flebile e rugiadoso Ninchi, l'arcadico abate Passaglia, il narcotico Boncompagni, il canonico Ugdulena, il marchese Cavour, il barone Ondes non vi pare che rappresentino degnamente il partito clericale, assai più degnamente che la maggioranza non rappresenta il partito liberale? E gli dei ignoti, coloro che non tolgono la maschera se non l'indomani della reazione, chi mi sa dire quanti sieno?... Noi conosciamo le loro dottrine, ma non conosciamo il loro numero. Ci basta sapere che esistono, che hanno per programma la supremazia della Chiesa sullo Stato, e che li ha introdotti nella Camera il conte Cavour colle elezioni da lui manipolate nel 1860, che fanno parte della maggioranza e godono a buon conto i favori del governo.

Per adesso il loro oratore è l'inventore della *Sine labe* a cui non manca certamente l'ardire poichè ebbe l'impudenza di farsi promotore in pieno secolo decimonono di quella mostruosa e ridicola assurdità. E le dottrine che con gergo scolastico e con prosopopea da predicatore egli professa in Parlamento consuonano perfettamente con quelle che dettava dalla cattedra di Roma. La proprietà ecclesiastica è intangibile e sacra come la proprietà individuale — il lavoro del coro è proficuo alla società al pari di quello dell'operaio e del pensatore — la chiesa è liberale e condanna come eresia il despotismo. Che altro gli manca per ottenere il plauso dell'*Armonia* che non la formalità dell'atto di sommissione al pontefice? Ebbene siffatte dottrine suonano audacemente in Parlamento, e quando il De Boni domanda di opporre alle medesime la voce della ragione, di combattere le pretese della chiesa di Roma in nome del popolo, la Camera s'impazienta e chiude la discussione.

La Camera preferì schiacciarle votando, che confutarle discutendo: io avrei amato che prima le confutasse più efficacemente che non fece l'onorevole Brofferio, che si opponesse dottrina a dottrina.

Riandando le cose parlamentari della settimaaa non debbo omettere di far cenno dell' importantissima deliberazione con cui, respingendo la domanda del ministro il quale rappresentò la convenzione del Credito Fondiario stipulata colla società Frémy e C. acciò fosse rinviata alla stessa commissione che già ne aveva or fanno sei mesi riferito con conclusione favorevole, la Camera ha per sempre sepolto quel malaugurato progetto. Forse con quel voto la Camera volle ovviare in parte agl' inevitabili danni del trattato di commercio; in tal caso bisogna dire che il rimorso ha potuto sulla maggioranza più che la persuasione.

Sabato sarà discussa la proposta del Deputato Ondes per un' inchiesta sugli ultimi fatti della Sicilia, indi si darà mano al bilancio attivo.

Permettetemi che prima di por fine a questa lettera io faccia una breve escursione sul campo della cronaca estera. Il *Débats* narrando i particolari dell'esecuzione del sig. Ravich, figlio d' uno dei primi banchieri di Varsavia, dice che egli era sposo da pochi mesi e che « per un raffinamento di condotta veramente barbara » si fece passare il corteo dell'esecuzione sotto le finestre della moglie. Ben si vede che il *Débats*, come in generale pressochè tutti i francesi, non ha bene appresa la storia d' Italia, poichè altrimenti non darebbe ai russi il brevetto di *raffinamento* che loro non spetta. Egli dovrebbe sapere che l' esecuzione del Ravich non è che la brutta copia dell'esecuzione di Vocchieri avvenuta in Alessandria or fanno 32 anni, nei primordii del regno di Carlo Alberto. Il carro che conduceva Vocchieri al supplizio fu fatto passare precisamente sotto le finestre della moglie INCINTA, e il colonnello Galateri, che comandava la piazza, ebbe poco dopo una decorazione dal governo del poi magnanimo re.

RIVISTA POLITICA

Il Congresso europeo, lo *sconcio* imperiale venuto alla luce nei dolori dello schiaffo moscovita, fu sepolto sotto una pioggia di fiori oratorii, che sono le facezie dei diplomatici quando vogliono beffarsi d' un progetto creduto impossibile. Tutte le potenze europee rispondendo all' invito di L. Bonaparte furono unanimi nell' esaltare al settimo cielo la grande e filantropica proposta e tutte si dichiarasono pronte ad accettarla; ma dopo quelle ipocrite dichiarazioni snocciolarono tanti *ma* e tanti *se* ed apposero tali condizioni al loro consenso da dimostrare l' assurdità del Congresso e l' impossibilità di attuarlo. La sola Inghilterra, più franca delle altre perchè più si rispetta, rispose con un bel no chiaro e tondo. Ora i giornali francesi, lieti di poter rovesciare sul capo d un capro emissario l' inevitabile *fiasco* del progetto imperiale, si scagliano contro la perfida Albione, accusandola di averlo mandato a vuoto col suo dissenso, e la dichiarano sola responsabile delle conseguenze che ne potranno derivare. Noi non vogliamo difendere la politica dell' Inghilterra che sappiamo di soverchio egoista quando si tratta di trarre la spada in difesa delle oppresse nazionalità; noi ammettiamo che l' Inghilterra e la Francia unite con intendimenti disinteressati potrebbero, senza Congresso, appoggiate soltanto dalle forze dei popoli oppressi, aspiranti alla propria nazionalità, agevolare lo scioglimento di molte questioni nell' interesse della pace del mondo; ma possono l' Inghilterra e la Francia essere unite ed egualmente disinteressate nel riordinare la carta d' Europa?.. Qui sta la questione. L' Inghilterra già diede prova del suo disinteresse e della sua onestà politica colla cessione delle isole Jonie, col sostenere, diplomaticamente almeno, la causa Italiana, impedendo a L. Bonaparte d' intervenire nell' Italia meridionale contro Garibaldi e chiedendo costantemente l' evacuazione di Roma. Ha mai la Francia dato prova di disinteresse e di onestà politica? Ormai son note anche ai più imbecilli le cause *disinteressate* delle spedizioni Napoleoniche in Italia, al Messico e quelle progettate sul Reno ed altrove; fin hè L. Bonaparte non presenterà altri titoli della sua onestà politica, finchè rimarrà a Roma ed al Messico e non deporrà l' idea della conquista del Reno, finchè non imiterà l' esempio dell' Inghilterra col restituire una parte almeno del mal tolto, egli non ha diritto di presentarsi col ramoscello d'ulivo alla mano, di convocare i Sovrani a Congresso per rifare la carta d' Europa e farsi il patrocinatore delle oppresse nazionalità. Senza garanzie da parte sua nessuno gli presterà fede, e popoli e governi gli risponderanno sogghignando, « Maschera ti conosco ». Del resto, l' abbiam detto e lo ripetiamo: lo scioglimento della tremenda crisi europea, che ogni dì più incalza e si fa minacciosa, non è di competenza dei sovrani, di quelli precisamente che godono dei mali che travagliano i popoli e non vogliono punto mutare uno stato di cose tanto vantaggioso per essi, ma è di esclusiva competenza della Rivoluzione.

La Polonia persiste con mirabile perseveranza nella sua tremenda lotta contro l' immane oppressore. « In questi giorni, dice un proclama del Capo segreto della città di Varsavia, cercavasi di spargere nella capitale la notizia, essere ora intenzione del governo nazionale di congedare l' armata insurrezionale e di desistere dalla rivolta armata. La Russia e suoi seguaci fecero gran chiasso. Ma ciò non era, nè può essere l' intenzione del governo nazionale; esso non può pensare a far cessare la lotta. All' opposto il governo nazionale ritiene per immutabile necessità di continuare con tutta forza la lotta, e dichiara traditori della patria coloro i quali diffondono simili dicerie. Per ragioni facili a spiegarsi, non può venir precisato il numero degli attuali combattenti; ciò non pertanto, il governo nazionale assicura, che le forze insurrezionali sono ora maggiori, che non allo scoppio della rivolta. Non si è mai pensato di far cessare la lotta contro il nostro acerrimo nemico; la nostra cura principale è quella di provvedere ai mezzi necessarii per la continuazione della rivolta. »

Nè queste sono vane parole, giacchè le notizie che si ricevono dal teatro della guerra recano nuove vittorie degli insorti. Il capo banda Kossak, già ufficiale nel reggimento di Piacenza, e che prese la dimissione per recarsi in Polonia, ha attaccato il 25 passato mese la città d'Opatow, nel palatinato di Radom, e ne ha scacciato i Russi. Egli si è impadronito della cassa militare che conteneva 6000 rubli (24 mila fr.)

Si ha dal palatinato di Kalisch che numerose bande bene armate e ben vestite percorrono quella provincia recando grandi danni alle truppe russe Non passa giorno che il generale Kruk non infligga qualche sconfitta alle armi russe delle quali egli è il terrore. Oggi abbiamo la notizia che avendo riunito le bande dei capi Cwick e Rudseki, egli ha sconfitto un corpo russo a Urzedow nel palatinato di Lublino; mancano però i particolari. Scrivono al *Wanderer*, che in Samigizia e nei palatinati di Sandomir e di Lublino, il numero dei contadini che prendono parte all' insurrezione cresce ogni giorno.

Nel palatinato di Plock si è formata una banda di tremila uomini sotto il comando di due esperti condottieri, Dobon e Nowicki; un' altra banda si è formata nella provincia di Lomza; essa è forte di 1,500 uomini, ed è capitanata dal colonnello Brandt.

Mentre sui campi di battaglia i Polacchi vincono i Russi, questi si vendicano nelle grandi città ove sono onnipotenti. Ogni giorno la città di Varsavia è funestata da nuove esecuzioni capitali e da deportazioni in massa. Il *Morning Post* constata che in Polonia, nel corso dell' ultima settimana, furono deportate 1000 persone. Gli ufficiali superiori russi dichiarano apertamente aver essi per iscopo lo sponolamento sistematico del paese.

Com' era da prevedersi, la questione dano-germanica, ad onta del gran chiasso fatto in tutti paesi tedeschi, ha fatto un passo retrogrado, avendo i governi d'Austria e di Prussia dichiarato di volersi attenere al trattato di Londra del 1852 che riconosce i diritti di sovranità del re danese sui ducati dello Schlewig-Holstein, salvo però i diritti federali della Dieta germanica. Con questa dichiarazione i due governi non riconoscono la *legittimità* del signor Federico, principe di Augustenburg, ed abbandonano l'interessante pretendente nella ricerca della sua posizione sociale.

Nulla di nuovo della guerra americana. L' esercito di Lee si è stabilito tra il Rapidan e Orange-Court-House. La cavalleria di Meade si è avanzata fino al Rapidan. Dicesi che i federali ne tenteranno ben presto il passaggio. Lee ha forticato tutti i guadi. Nel Tennesse, due eserciti, di fronte l' uno all'altro, hanno ricevuti rinforzi.

Scrivono da Charleston che continua il bombardamento del forte Sumter.

FEDERICO CAMPANELLA, *Redattore responsabile.*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 12 Dicembre 1863. NUM. 40.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 18. TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all'ufficio del Giornale Piazza Grillo Cattaneo, N.° 19, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

STAMPATI PRIVATI

L'ENIGMA IMPERIALE

—

Oramai il Congresso Napoleonico è giudicato. Tutta la stampa europea, quella poca che in Francia e in Italia serve di portavoce dell'idea imperiale gli canta l'esequie sulla culla e ne dimostra l'assurdità e l'impotenza.

Napoleone III vuole — dice lui — cancellare i trattati del quindici a nome delle aspirazioni de' popoli. Quante volte non abbiamo udito codeste sonore parole sulla sua bocca! Ma i fatti?..... « Se l'imperatore Napoleone « dice il *Daily News* » vuol provare che egli aspira al bene non ha che a ritirare le sue truppe da Roma ».

Difatti una delle prime, se non la prima quistione a trattarsi nel Congresso dovrebbe essere quella di Roma, e fra le potenze segnatrici del trattato di Vienna la prima che sarebbe chiamata a cedere alle legittime aspirazioni de' popoli sarebbe la Francia stessa.

Che anzi, se il Congresso opporrà al principio diplomatico dell'equilibrio europeo, che fu regola all'illegittimo mercato del 1815, il principio delle nazionalità che Napoleone III proclama sancito nella *coscienza del secolo* l'Italia dovrebbe reclamare Nizza, il di cui rapimento non fu che una violazione mascherata del nuovo diritto europeo.

In seguito verrebbe l'Austria la quale interverrebbe al Congresso per segnare la sentenza del proprio disfacimento. Essa dovrebbe cedere Venezia, il Tirolo, l'Illiria all'Italia, la Gallizia alla Polonia, l'Ungheria a sè stessa, gli slavi alla loro legittima famiglia. Alla Russia toccherebbe dare la Polonia, all'Inghilterra dopo le Isole Jonie alla Grecia, Malta all'Italia, Gibilterra alla Spagna e l'Helizoland alla Germania. In una parola esclama il *Morning Post* noi entreremmo nel millenio politico, noi rivedremmo l'età dell'oro e le fiere riporterebbero volontariamente all'ovile gli agnelli che vi avevano rapito.

Il primo a non credere al Congresso è Bonaparte e si direbbe quasi ch'egli non abbia pronunciato il suo discorso che per mostrare una volta di più al mondo come per gli alunni di Talleyrand la parola non sia stata data all'uomo che per mentire il pensiero.

Quanto a noi, non abbiamo mai partecipato all'ammirazione del vulgo corrotto e imbecillito per codesta arte di sofisti, la quale se ha avuti istanti di momentaneo trionfo, non alla propria bontà, ma alla stoltezza degli uomini e alla immaturità dei tempi deve attribuirlo.

Anche questo Congresso — nè ci vuole un occhio lineo a vederlo — non è se non uno de' tanti balocchi co' quali si trastulla la pubblica aspettazione, un mezzo di guadagnar tempo, una scandaglia gettata nel mare vorticoso della politica per conoscerne il fondo. Ma fra tanti stromenti che potevano essere adoperati a quest'uopo nessuno ci parve mai più gramo, più meschino e fanciullesco di questo. Ne sia prova il modo con cui la stessa diplomazia europea lo ha accolto. Gli è come un matto scappato dal manicomio che predica la saviezza per le strade. Tutti gli lanciano una beffa, e lo consigliano di ritornare al regime delle doccie.

Dunque noi, poichè tutti gli gridano contro, crediamo tempo perso il soffermarci a combatterlo.

Ma il Congresso, dicono i politicanti, cela un'altra *idea* napoleonica: *la guerra*. Il Congresso non è che un cortese cartello di sfida, una minaccia inzuccherata alle potenze europee per avvertirle che se rifiuteranno d'intendersi nel Congresso dovranno venire a resa di conti sui campi di battaglia.

Dunque secondo i prelodati politicanti Napoleone III dovrebbe far la guerra a tutta Europa dappoichè tutta Europa si rifiuta al Congresso. Far la guerra solo; giacchè che cosa può l'alleanza italiana contro l'Austria, la Prussia, la Germania e l'Inghilterra coalizzate?

Non diciamo la Russia, perchè oggi si bucina d'un'alleanza italo-franco-russa — e questa per liberare *Roma*, *Venezia* e la *Polonia!!* Eppoi che cosa è la guerra per Napoleone? È un mezzo di regno, è un puntello alla dinastia, è di farsi degli amici non per combattere i nemici. Ne siano prova Sebastopoli e Villafranca. Napoleone III comincia le guerre dinastiche quando ode approssimarsi il brontolio delle guerre rivoluzionarie; quando poi l'attenzione, l'entusiasmo, le forze de' popoli e dei governi crede stanchi e logorati, tronca a mezzo il giuoco dell'armi e ripiglia il giuoco de' discorsi e de' protocolli.

Non è arguzia politica affermare l'assoluto, ma gl'Inglesi dicono, che se vegliassimo cent'anni sopra i discorsi di Napoleone III e sulle note della sua diplomazia non arriveremmo ancora a decifrarne il senso. E sono quelli che si ostinano in questa negromanzia che non ne capiscono mai nulla, sicchè finiscono per chiamare enigma, quello che infatti non lo è.

Se ci confondiamo nelle file del nemico, certamente noi non possiamo vedere l'insieme delle sue mosse, ma se rientriamo nel nostro campo e montiamo sopra un'altura noi possiamo dominare tutta la battaglia.

Seguitiamo a guardar Napoleone e non ci intendiamo nulla; guardiamo noi e capiremo qualcosa.

Chi ha di fronte Napoleone? La rivoluzione europea, la quale oggi si scinde nei due grandi testi Nazionalità e Libertà. Questa rivoluzione comincia a Roma passa per tutte le metropoli d'Europa, ma finisce a Parigi. Il trionfo della rivoluzione europea è il fine della dinastia napoleonica, per questo Napoleone seguita a occupare Roma che è il fuoco centrale del cataclisma.

Codesta rivoluzione come ogni cosa quaggiù ha de' momenti di quiete, di sosta, di riposo, di sonno, come che vogliate chiamarlo;

ma ha le sue ore di moto, di vita, di riscossa, e basta porgere l'orecchio per sentire la sua lava montare verso il cratere.

Ora quando il mostro dorme, Napoleone va al Messico o alla Concincina, abellisce Parigi, o va ai bagni di Vichy — quando comincia a ruggire, Napoleone fa de' discorsi; parla *delle aspirazioni de' popoli*, invita ai congressi, minaccia la guerra o la prepara. Ora è Napoleone che agisce o è la rivoluzione? Badate attentamente e vedrete che Napoleone non è che la *paura della rivoluzione*. Ricordatevi del dispaccio di Thouvenel; ricordatevi della spedizione delle Marche e dell' Umbria. In una parola quando la rivoluzione minaccia Napoleone obbedisce, soltanto sa farla qualche volta come se operasse volonterosamente. Di qui la cecità d' alcuni, parliamo solo di coloro che sono in buona fede i quali veggono in lui il rappresentante della rivoluzione.

Oggi Napoleone parla di far egli stesso la guerra delle Nazionalità e almeno lo lascia supporre coll'invito al Congresso. Ebbene, guardatevi intorno consultate i polsi d' Europa vedrete che è la febbre della rivoluzione che fa parlare il medico. La Spagna, la Gallizia, l' Ungheria, Berlino, Vienna, Bukarest, Belgrado, Venezia, Roma tutti fanno udire il sordo mormorio della insurrezione e l' uomo che ha indovinato l'ora proprizia del 2 dicembre non si inganna sull'ora della libertà. Cosi sospinto dalla paura, dal fiutto che s' avanza contro di lui, egli grida ai popoli « date a me il timone della nave che vi salverò ». Salva te stesso dovrebbero rispondergli; l' onda che ti minaccia è scatenata da noi e il vento che ti rovescia gonfi le nostre vele.

Frattanto ripetiamo che l' enigma c' è per chi vuole scervellarsi negli arzigogoli della diplomazia. A stare con essa il perchè del Congresso, il come della guerra, le alleanze, le armi, il fine, non si capiscono certamente, e la tenebra si fa più fitta più ci avanziamo.

Ma per chi considera la marea ascendente dei popoli, per chi ne ha uditi i passi, per chi ne misura il cammino o la presentisce forse fra un' anno, forse prima, alle nostre porte, quegli comprenderà malgrado ogni artifizio di parole, malgrado ogni garbuglio diplomatico che Napoleone tenta egli afferrare le redini della rivoluzione non per condurla a salute, ma per sviarla, stancarla, usufruttarla a suo prò, e continuare l' opera incominciata or sono quattordici anni di accontentare gli amici e i nemici della rivoluzione, per sostenerli ora sul dorso degli uni, ora su quello degli altri.

Ora la rivoluzione scoppii a Madrid od a Lemberg non importa; essa solo può aprire un dado nella trama Napoleonica e svelare le insidie che vi sono acquattate disotto.

La rivoluzione è la *forza*, Napoleone III non è che una mano che cerca impadronirsi di quella forza, per adoperarla finchè gli giovi a gettarla quando sia resa inabile e impotente.

Il governo del regno d' Italia che non crede alla rivoluzione, e non la vede, e non la vuole nemmeno, il governo del regno italiano ha accettato a occhi chiusi il Congresso, ha accettata cioè la parte di complice dell' enigma imperiale, non calendogli di trovarsi o alleato della Russia, a danno della Polonia, o amico dell' Austria a danno dell' Ungheria, o soldato di Bonaparte sul Reno a danno della Germania e a profitto d' un' altra *idea napoleonica* simile a quella che noi conosciamo sotto il nome di Nizza e Savoia.

LA COSTITUZIONE SOCIALE

Agli Operai,

Nell' ultimo articolo, in cui si parlava del bisogno che sentiamo *di costituirci socialmente*, essendo venuto più lungo di quello che io prevedeva, non potei dirvi che, oltre ai grandi benefici morali che otteremmo se tutte le *istituzioni sociali* fossero lasciate alla libera azione dei comuni e delle province, e per conseguenza più accon-ciamente corrispondenti ai bisogni speciali degli uni e delle altre, grandissimi ancora sarebbero i benefici materiali, perchè essendo più semplice l' amministrazione, e per conseguenza assai meno dispendiosa, la ricchezza nazionale aumenterebbe, ed un maggior benessere si diffonderebbe nelle classi operaie.

La costituzione sociale, basata sul libero contratto di tutt' i cittadini, espressione sincera e naturale della libertà, collocherebbe nella sua vera dignità morale il popolo, a cui presentemente i governi, che pur troppo esistono per effetto della sua volontà, come ai santi le dolcezze del paradiso, fanno a lui godere *solamente in ispirito* le dolcezze della sovranità e della libertà. Infatti nel precedente articolo vi ho mostrato che elezioni, armata, impiegati, magistratura, istruzion pubblica, commercio, industria, tutto è espressione del pensiero governativo, invece di essere espressione del pensiero popolare; ma per questi governi l'intervento del popolo in tutte queste funzioni sociali cagionerebbe *confusione* e *disordine*; mentre, essi dicono per andar *bene* le cose bisogna che in tutto vi sia *ordine* e *moderazione*. Noi abbiamo veduto nel corso di parecchi anni, e vediamo tuttora nei diversi Stati europei quale spettacolo di corruzione, di egoismo e d' immoralità ci offre questa politica di *moderazione;* ma dove questa moderazione si manifesta nella sua impudente smoderatezza è nelle spese di amministrazione, spese che se fossimo *costituiti socialmente* si potrebbero benissimo ridurre nientemeno che all' *ottava parte*; e sarebbe questo il vantaggio materiale che ne ricaveremmo, come vi dimostrerò, secondo il mio solito, con le cifre alla mano. A noi altri socialisti spesso e volentieri usano la *benevolenza* di regalarci il nome di *ùtopisti*, *visionari*, e *abitatori della città del sole;* ebbene facciamo i conti insieme, e poi staremo a vedere che cosa risponderanno questi uomini *positivi*, *possessori privilegiati* della scienza di Stato, *veri abitanti della luna*, perchè non hanno luce propria, ma riflettono quella che vien loro dalle porpore monarchiche.

Senza andare a cercare gli esempi in casa altrui, pigliamoli in casa nostra. Secondo il quadro riassuntivo delle spese come si trovano registrate nei bilanci preventivi dell' anno corrente 1863 noi paghiamo sopra una popolazione di 21,703,710,

per il Ministero	delle finanze.	L.	351,983,090 80
»	di grazia, giustizia e culti .	»	30,801,264 18
»	dell' estero	»	3,388,128 88
»	dell' istruzione pubblica . .	»	15,503,720 03
»	dell' interno	»	63,193,598 92
»	dei lavori pubblici	»	107,174,875 32
»	della guerra	»	259,508,090 —
»	della marina	»	95,974,795 22
»	dell' agricolt. ind. e comm. .	»	7,859,753 04
TOTALE		L.	935,387,316, 39

Al contrario di noi la Svizzera sopra una popolazione di 2,392,740 spende L. 16,087,706. Se la Svizzera fosse amministrata come l' Italia con un sistema accentrativo-monarchico dovrebbe spendere, in proporzione sempre, non meno di *centovontotto milioni, seicentonovantamila, cinquecentoquarantotto lire*, cioè OTTO VOLTE di più di quanto spende ora. E viceversa l' Italia se fosse amministrata come la Svizzera con un sistema disaccentrativo-repubblicano dovrebbe spendere, in proporzione sempre, non più di *centotrenta milioni* circa di lire all' anno, cioè l' OTTAVA PARTE di quanto spende ora. Da che deriva questa grande differenza tra le due nazioni? Deriva da questo, che in Isvizzera il popolo non ha abdicato nelle mani del governo tutto il moto della sua vita nazionale, la quale progredisce un giorno più dell'altro nella civiltà e nel benessere materiale, perchè ogni giorno viene allargato il campo d' azione alla libertà, e perchè ogni giorno vengono meglio equilibrati e determinati i rapporti sociali, garantiti dal libero contratto tra tutti i cittadini. In Isvizzera ogni comune ed ogni cantone, che corrisponderebbe alla nostra provincia, hanno ciascuno il suo budget particolare corrispondente ai suoi particolari bisogni, e tutt' insieme poi pagano un tanto per formare un budget allo Stato,

il quale provvede ai bisogni che sono di un' interesse generale per tutt' i comuni e per tutti i cantoni. Perchè l' Italia, anche monarchica, non può amministrarsi nello stesso modo? È vero che se ciò si facesse, la nazione sarebbe privata del dilettevole spettacolo di vedere passeggiare per le vie uomini monturati in forme e colori diversi, con pennacchi svolazzanti nell'aria; nè avrebbe il conforto di vedere ogni mattina alle undici, dopo aver fatto colazione, uscire dai caffè uno stormo di *rondinoni in cravatta bianca*, e dirigersi ai sontuosi palagi dei ministeri per andarsi ad annoiare nello spazio di cinque o sei ore in un lavoro *utile* alla nazione; nè avrebbe il piacere di andare alle università ad ascoltare i dottori della sapienza officiale; nè avrebbe la dolce soddisfazione di sapere che Tizio, Caio e Sempronio hanno *meritato* la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro *per servigi resi alla nazione;* che Mevio è andato a profferirsi *grato e riconoscente* al ministro per l' ottenuta concessione del tratto B. di strada ferrata; nè avrebbe, tra i suoi cittadini, ministri fatti *commendatori* per aver saputo *regalare* al popolo nel corso di due anni un debito di *un miliardo e duecento* milioni (si vuol persuadere che una nazione è tanto più prospera e ricca, quanto più ha debito; io non ho saputo mai venire a capo di intendere questa dottrina; difetto della mia intelligenza;; nè infine la nazione potrebbe andar superba di dire: tra i grandi Stati come la Francia, l' Inghilterra e l'Austria, io occupo il quarto posto, perchè pago annualmente circa *centosettanta milioni d' interessi* per debito pubblico! Ma in compenso però di tutte queste *privazioni*, essa sbarbicando questa foresta di piante parassite avrebbe un risparmio di *ottocento milioni* di lire all' anno; avrebbe che i *molti* non starebbero *male* per far star *bene* i *pochi;* che il lavoro del povero operaio non sarebbe più la pena di espiazione inflittagli da un immondo tiranno che prende figura e modi diversi, ma che si appella sempre con un sol nome, *privilegio;* avrebbe infine che il proletario non porterebbe più al collo il collare del *libero-schiavo.*

Per uno sciagurato fatalismo che governa la mente dei popoli, questi non vogliono persuadersi che lo Stato è una funzione sociale eguale a tutte le altre. In una società fattori principali della vita comune sono l'agricoltura, l'industria, il commercio, le arti e la scienza; lo Stato è una funzione eguale a queste, e come queste compie un ufficio particolare, qual è quello di provvedere a taluni bisogni generali risguardanti così l' agricoltura, come l' industria, il commercio, le arti e le scienze. Invece, contrariamente alla sua destinazione, egli oggi concentra in sè la direzione di tutte le istituzioni sociali, ed invece di essere al servizio di tutte, finisce col farsi signore ed arbitro della vita di ciascuna di esse, la qual vita spesso è in opposizione con la loro speciale indole e natura.

Per uscire dal vago e dall' indeterminato io vi porterò un paragone, che vi persuaderà più facilmente di quanto più sopra vi ho detto. Nessuno di voi credo che ignori che nel nostro organismo ogni organo compie una funzione speciale, e che il complesso di tutte queste particolari funzioni degli organi costituisce la vita generale dell' organismo. Infatti noi prendiamo alimento e bevande, ed a questo scopo vi sono gli organi adatti; questi alimenti e bevande passano nello stomaco, il quale è un organo che ha la funzione particolare di alterare gli alimenti, decomporli e formare il chimo. Il chimo passando negl' intestini tenui subisce anch' esso una serie graduata di cambiamenti, per cui resta una materia che serve alla formazione del chilo. Organi speciali, come a dire i vasi chiliferi, le glandule meseraiche, il canale toracico, ricevono il chilo e gli fanno subire dalla sua parte altre alterazioni; e così via discorrendo fino a che i primitivi alimenti e bevande, sottoposti all'azione particolare di ciascun organo vanno a subire nell' apparecchio polmonare l' ultimo e più importante cangiamento, che chiamasi *sanguificazione*, ossia formazione del sangue arterioso, senza del quale nessun organo potrebbe più continuare ad agire.

Da tutto ciò che cosa ne risulta? Che v' ha nell' organismo umano una funzione speciale, qual' è la circolazione del sangue, la quale se da una parte dà forza e moto alle funzioni di tutti gli organi, dall' altra parte essa non potrebbe esistere se queste altre funzioni non esistessero.

Questo che interviene nella vita dell' uomo, accade precisamente nella vita della società. Le funzioni sociali sono, abbiamo detto, l' agricoltura, l' industria, il commercio, le arti e le scienze. Ora lo Stato deve fare ad esse ciò che la circolazione del sangue fa per la digestione, la chimificazione, la chilificazione, ec. ec.; vale a dire lo Stato ha la missione particolare di provvedere a quei bisogni che sono di un' interesse comune all' agricoltura, all' industria, ec. ec. — Lo Stato è il risultato della forza collettiva di tutte le diverse funzioni sociali; epperò ogni governo non può esser mai la rappresentazione vera dello Stato, se prima non sono organizzate e costituite socialmente le diverse parti dell' attività umana. Al contrario oggi a questa organizzazione naturale che manca si è sostituito un *meccanismo artificiale*, che vediamo rappresentato dai vari ministeri, i quali prendono i nomi diversi di agricoltura, industria, commercio, istruzione pubblica e via dicendo, solamente per distinguersi fra loro, ma in sostanza poi non sono altro che corporazioni d' individui, per lo più inetti a comprendere i bisogni e gl' interesssi reali dell'agricoltura, industria, commercio, ec. ec. L'organizzazione di queste diverse funzioni dovrebbe essere lasciata alla spontaneità collettiva dei comuni e delle province, e lo stato non dovrebbe occuparsi che di fornire quei servigi necessari al reciproco incremento di ciascuna di loro. Diffatti, per esempio, il *credito pubblico*, le *vie di trasporto*, i *magazzini nazionali* (docks), le *poste* e i *telegrafi* ec. ec. son tutte cose di un interesse generale, e servono per conseguenza così all' agricoltura, come all' indusria ec. ec. Intanto, dacchè lo Stato presentemente è una funzione *artificiale* piuttostochè una funzione *naturale*, che accade? Accade che il *credito pubblico* è a discrezione del parassitismo di alcuni pochi possessori di grandi masse di capitali, per conseguenza la società è in preda all' arbitrio, al disquilibrio, alla pubblica diffidenza ed alla immoralità. Se invece lo Stato corrispondesse alla sua vera missione, facendosi egli stesso garante del credito pubblico, col mezzo di una Banca Nazionale potrebbe benissimo ridurre lo sconto ad 1[4 ad 1[8 0[0, il quale sarebbe più che sufficiente a coprire le spese di amministrazione; e ne verrebbe per legittima conseguenza che i capitali disponibili si troverebbero costretti a rivolgersi verso le intraprese agricole e industriali, ed obbligati ad offrirsi a prezzi ridotti; che il lavoro nazionale sarebbe più abbondante, i prodotti a prezzi più discreti, il benessere più generalmente diffuso; che i rapporti sociali sarebbero più equilibrati, all' egoismo sarebbe sostituito l'amore, all' isolamento la reciprocanza.

Non credo necessario moltiplicare gli esempi; quello che ho detto del credito pubblico può benissimo applicarsi alle vie di trasporto, alle poste, telegrafi, ed altro; epperò veniamo alla conchiusione, e riassumiamoci. Se la Libertà è l'anima informatrice del Diritto moderno; se essa è una illusione ed una derisione se non è *costituita socialmente;* se la *costituzione sociale* dev' essere basata sul libero contratto dei cittadini; se il libero contratto dev'essere il risultato del suffragio universale; se il suffragio universale per essere sincero dev' essere indipendente, è dovere di tutti gli operai, che formano la *maggior parte* della nazione, di organizzarsi e provvedere alla propria dignità, ponendo in opera tutti quei mezzi che sono in loro per togliersi all' influenza ed alla dipendenza dei pochi. Questi mezzi gli operai li posseggono, ed io ne additerò qualcuno, come meglio mi sarà dato di poter fare; per effettuarli non v' ha bisogno di altro che di un atto della loro volontà.

NICCOLÒ LO SAVIO.

GLI HUSSITI

(*Continuazione e fine.*)

Mentre ferveva negli animi la riforma, sedeva sul seggio pontificio Alessandro V.

Il Papa e Giovanni Huss rappresentavano naturalmente, l'uno la immobilità dogmatica, l'altro il progresso della ragione — due elementi fra cui è impossibile ogni accordo — fra cui sta un abisso. Erano due nemici in campo aperto. Ognuno usare doveva le proprie armi.

Le scomuniche papali non avevano ancora perduto il loro misterioso prestigio sulla fantasia popolare — e il Vaticano le fulminava con piglio superbo. Per non sentirne le offese bisogna opporre ad esse una coscienza libera, pura, e superiore a quella artificiata della chiesa — bisognava essere convinti profondamente, che la mano, che scagliava le censure canoniche, era una mano, non guidata da un Dio, ma capricciosa e profana — bisognava infine ridurre nel proprio pensiero la scomunica a uno stratagemma, astutamente messo in opera, come ragione politica di stato.

Non tutti pensavano e sentivano così. Così però pensavano e sentivano Giovanni Huss e i suoi seguaci — e alla scomunica papale risposero col silenzio. Huss la accolse come il primo guanto di sfida, che gli gettava il cattolicismo — e serenamente disponeva l'animo ad accoglierne altre ancora.

Fin dai giorni, in cui, solitario, meditò la sua riforma, e ne intravide le conseguenze, gli si parò dinanzi la malinconica idea di un tremendo sacrificio. Ei vide un rogo, e su quel rogo vide se stesso; il pensiero delle sue carni abbruciate dalle fiamme gli balenò tosto davanti alla mente — ma non gli strappò una lagrima di debolezza. Si immerse invece in nuove e più profonde meditazioni, e da esse trasse quella virtù, che fa i martiri.

Fin da quel dì egli aveva vinto la chiesa romana.

Il Papa, gli ordinò, dopo averlo scomunicato, di comparire innanzi al Concilio di Costanza. Giovanni Huss, benchè conscio di quanto l'attendeva, pure non tentenna — s'affida però, mal cauto, ad un salvacondotto dell'imperatore Sigismondo, e presentasi francamente ai suoi giudici. Costoro, con animo pieno di stizzosa intolleranza, assediano l'accusato coi mille e mille sofismi, di cui è ricca la officina teologica, e vogliono carpire dal labbro di Giovanni Huss o una ritrattazione o una contraddizione. Essi cercavano un pretesto legale per dannarlo al rogo.

L'accusato difende la propria fede con brevi ma alte parole. Chiuso entro la cerchia delle sue fondamentali verità, combatte pacato — nè indietreggia, nè fuorvia.

Ad ogni modo il Concilio lo proclama eresiarca. Tale imputazione chiamava contro di sè le vampe del rogo — e diffatti la sentenza del Concilio lo condanna a quella pena.

Chi la eseguirà? Quale autorità verrà in aiuto al pontefice, onde sancire materialmente il decreto ecclesiastico?

Fosse pensato artificio — fosse ossequio cieco alla nuda lettera dei canoni, il fatto è che i ministri cattolici dicevano non volersi bruttare di sangue umano, nè volere che la loro purità si macchiasse.

In tale affettata ripugnanza celavasi certamente un bieco intento.

Chi prestò il braccio infatti nella esecuzione della sentenza? L'altare ricorse al trono, e i ministri del trono si fecero i giustizieri delle vendette papali. Ciò era d'altronde naturalissima cosa — e Giovanni Huss morì, arso vivo, nel 1415.

Anco sulle ceneri di cotesto martire vollero, chiesa e impero, stringere nuovo patto di alleanza — e noi li vedremo sempre uniti, ogni qualvolta il progresso del libero esame e la rivolta delle coscienze minacceranno di morte il principio supremo, da cui l'uno e l'altra ripetono alimento e vita.

Morto Huss, rimanevano i frutti delle sue idee — rimanevano gli Hussiti.

Quando una idea, una formula è logica e giusta — quando una forza latente di espansione la padroneggia, dessa non può vivere nella etisia dell'isolamento, ma è necessità che germogli e si propaghi.

Gli Hussiti non poterono in que' tempi opporsi al supplizio del loro maestro, ma del rogo, sul quale ei si consunse, fecero un santo simbolo, e in esso adorarono la fede delle nuove dottrine. Alla forza bruttale e all'intrigo organizzato i novelli credenti mettevano di fronte quella poderosa virtù, quella fermezza di convinzioni, che disarmano a lungo andare gli avversi e smascherano gli ipocriti.

A testimoniare poi, che anco in grembo ai proseliti del compianto Huss, v'era realmente il germe fecondo di nuove riscosse, sorse inaspettato, e continuò la tradizione del maestro, Gerolamo da Praga.

Il suo apostolato fu una lotta senza posa, ma fu breve. La chiesa, fatta baldanzosa dall'ultima esecuzione capitale e dal soccorso avuto dall'impero, invei tosto contro il discepolo di Huss, e gridandolo pazzo e cattivo, lo tormentò coi giudizii e cogli strazii della tortura.

Sotto le durissime prove, vi fu un istante, in cui il paziente, oppresso dagli atroci dolori delle sue ossa contorte, avrebbe forse lasciata sfuggire la bugiarda parola, che liberar potevalo da quell'inferno di pene, se non gli si fosse all'improvviso apparso, come in sogno, l'ombra sdegnosa del venerando maestro, che l'ammoniva a morire per la verità, piuttosto che rinnegarla. — Gerolamo da Praga si sentì allora tanto forte da affrontare impavido anco le strette della tortura — egli si era nuovamente avvicinato al grande vero, insegnatogli dal maestro, e, forte di esso, sostenne la prova — e vinse.

La tortura fallì. Un'altra volta essa videsi impotente contro la volontà di un uomo. I suoi studiati congegni furono nulla più che un ordigno ginnastico, ove la forza dell'animo esercitavasi e facevasi più robusta.

I giudici della chiesa rimasero confusi. Essi tanto fiacchi e paurosi da dover ricorrere alla menzogna, al sofisma e all'oppressione, stupirono, e loro malgrado rimandar dovettero l'accusato. Ma il fiele era sì acre e traboccante nel loro seno da non poter rattenere a lungo la sua bile. Mancato il pretesto una volta, l'avrebbero essi meglio architettato in altra occasione. — E la nuova occasione l'offerse loro il predicatore Gerolamo. Uscito dal tribunale della curia, corse fra le moltitudini, colla foga del carcerato che corre i campi da tempo non visti, — e vi divulgò ancora la parola del vero.

La riforma guadagnava terreno. Le menti colte applaudivano ai novatori — la gente povera e idiota, forse non comprendeva il nuovo concetto, ma amava, in chi se n'era fatto apostolo, la virtù, la bontà, lo spirito di sacrificio pel bene di tutti.

L'unità della chiesa romana era minata nelle fondamenta — e lo scisma diventava un bisogno della coscienza, desiderosa di vita meno inceppata.

Roma presentiva una terribile scissura — il suo edificio cattolico tremava, come se fosse scosso da sotterraneo terremoto. Essa scorgeva già in esso le prime fenditure, e lusingandosi di saldarle, riempivale delle ceneri, che a lei somministravano i frequenti roghi dei martiri. Ma quelle ceneri, ancor calde, quasi fossero cunei di ferro, allargavano sempre più le fenditure dell'edificio papale, e facevansi ogni dì più pericolose.

Roma nella sua pazza paura infieriva sempre. Essa viveva di spavento e di persecuzioni, come i suoi avversari vivevano d'audacia e di fede. La rivoluzione religiosa fe' succedere a Giovanni Huss un nuovo combattente, e la chiesa rispose alla sua oppositrice con un nuovo estremo supplizio — al rogo di Huss tenne dietro rapidamente il rogo di Gerolamo da Praga. Con quelle fiamme voleva persuadersi ad ogni costo di distruggere lo spirito riformatore dei tempi. Insensata illusione!

In Germania gli Hussiti, avevano colla eloquenza del vero, colle opere di sacrificio, e con una costanza senza pari preparata tal base alla riforma da non lasciar più ombra di speranza alla chiesa romana. A compiere lo scisma nell'ordine materiale delle cose più non richiedevasi se non l'ultima opera di un genio ardito. Alla Germania toccò l'avventurosa sorte di iniziare il moto sul terreno dei fatti. Altri popoli più o meno tardi ne seguirono lo esempio.

La missione degli Hussiti terminò il dì in cui il mondo intese la parola di Martino Lutero — i precursori avevano allora già esaurita ogni loro virtù nella santa impresa di preparazione.

Dagli Hussiti fino ai filosofi ragionalisti dei nostri tempi v' ha una serie logica di un progresso della ragione critica, che lascia chiaramente prevedere nell' avvenire la intera sconfitta d' ogni misticismo soprannaturale. La coscienza nutrita e illuminata dalla ragione sarà la sola norma della moralità umana. E quando l' umanità sentirassi nella pienezza delle sue libere facoltà — quando fruirà il bene supremo della emancipazione, della coscienza e dello intelletto, allora commossa da riconoscenza, volgendosi ai precursori primi della grande trasformazione, intenderà quando essi sieno degni di reverenza.

Ciò nonpertanto è oggi nostro dovere, per quanto da noi si può, guardare in essi, e da essi trarre le forze e gli auspicii per compiere rettamente quanto fu da loro rettamente iniziato, e quanto da noi reclamano le generazioni venture.

IL 10 DECEMBRE

Il 10 Decembre del 1746, il Popolo quasi inerme, ma risoluto a morire, debellava numerose e agguerrite falangi di gente barbara, scesa fra noi per derubarci d' ogni avere; e restituiva Genova a libertà. — Imberbe giovinetto del contado, povero, sconosciuto, ignorante, però grande di animo, iniziava l' eroica lotta, la quale in pochi giorni ingigantiva così, che finì per far mordere la polvere a quanti stranieri accampavano insolenti nelle mura della Città, che i nostri codardi reggitori, all' ombra d' infide promesse, aveano consegnato nelle mani degli Austriaci. Quel fanciullo, si chiamava Balilla.

E chi era mai co' ladroni convenuto ad empio banchetto nei nostri focolari? Era un principe di Casa Savoia, Re Carlo Emanuele. Chi li guidava? Un rinnegato di nobile prosapia, di ricco censo, che braccio e coscienza avendo venduto allo straniero, allo straniero volle vendere anco la Città natia.

Chi facea strazio della libertà della Patria? Anche allora era la mala genìa dei moderati, che a Genova, a Milano, sempre, dappertutto, null' altro fecero che patteggiare cogli oppressori dei popoli.

Epperciò non desta meraviglia se la ricorrenza di sì glorioso avvenimento non sia celebrata nelle sale dorate de' grandi, e ogni anno l' operaio, questo soldato instancabile del lavoro, si faccia un dovere di rammentarla a chi vorrebbe che andasse dimenticata.

Ed anco quest' anno la Commissione delle Società Operaie, qui residenti, con apposito manifesto invitava i cittadini a prender parte alla festa, e il nobile appello era dal popolo largamente sentito.

Alle ore 3 pomeridiane di giovedì, le Associazioni degli Operai, quella dei *Mille*, e i Carabinieri Genovesi, con le loro bandiere scendevano colla banda in testa dai giardini dell'Acquasola per avviarsi ordinate e festanti verso il Colle d' Oregina, ov' è un tempio nel quale si custodiscono, trofeo di gloria nazionale, le spoglie in tal circostanza strappate al nemico.

Là giunti, il Professore Francesco Valentino arringò alla moltitudine, e disse alte e generose parole.

Le Autorità di Genova del 1746, egli disse, rifiutò le armi ai cittadini che anelavano combattere lo straniero. Il nostro Municipio si è in oggi ricusato di celebrare col popolo l' anniversario di una vittoria, che segna la più bella pagina nei gloriosi fasti di Genova.

E ciò, diciamo noi, dovrebbe ammonirci una buona volta a scegliere per nostri rappresentanti degli uomini, che sappiano e vogliano aver cura dei nostri interessi, dell' onor nostro.

Si venne quindi ad una questua pel riscatto delle Venezia, e si fece ritorno in città. La comitiva, ingrossata da nuova folla, dopo aver percorso le vie principali, si fermava lungo *Portoria*, e nella Piazza Pammatone intorno al monumento, testè eretto all'eroico giovine popolano. Presso al famoso sasso di Balilla da un verone del Teatro Colombo il Prof. Savi pronunziò un caldo e patriottico discorso. Fra le altre cose ricordò ai genovesi, che i padri loro, dopo aver discacciato lo straniero, consegnarono ai senatori le chiavi della città con giuramento di non doverle mai cedere a qualsiasi invasore.... Furono attenute quelle promesse? — Ricordò infine il dovere, che incombe a ciascuno italiano di concorrere con tutti i mezzi possibili all' emancipazione delle province schiave, ed incuorò il popolo a seguire l'esempio de' suoi maggiori, e di lanciare anche per l'ultima volta una pietra allo straniero, e costringerlo a valicare le Alpi.

Tanto nell' andata in Oregina, come nel ritorno in città, finchè la dimostrazione non si sciolse, inni popolari intuonati dalla banda e cantati da cori di operai si alternarono agli evviva Garibaldi e Mazzini, Roma, Venezia, l' Unità d' Italia. Ed agli evviva tennero dietro le intimazioni di guerra all'Austria, fuori i Francesi da Roma — vogliamo Mazzini in Patria. — Il grido poi che si udì con più frequenza, e con più entusiasmo ripetuto, fu *guerra all'Austria*. Con questo grido il popolo prevede non lontano il giorno, in cui, posto un termine agli indugi e alle codardie del governo, forte de' suoi diritti si levi come un sol uomo alla finale riscossa.

Giova non omettere che giunta la calca del popolo dimostrante d' innanzi il Palazzo Tursi fe' sosta, e salutò degnamente il Municipio con una salve di fischi. Dobbiamo anche dire che l' uniforme de' poliziotti vi brillò per la sua assenza. Il che forse è motivo, che l' ordine fu costantemente e rigorosamente mantenuto.

LIBERTA' DI STAMPA.

Leggesi nella *Strega* del 7 dicembre:

Il fisco venne nuovamente a visitarci *per alcune parole che risguardavano il Cattolicismo.*

Noi facciamo un appello alla libera stampa, e lo facciamo in special modo al giornale il *Diritto* di *Torino*, alla *Politica* di *Milano* e al *Dovere* di *Genova* chiedendo:

Voi avete detto quanto noi non azzardammo mai di profferire, ma la legge non vi ha colpiti, noi sì.

Questa è guerra d' uomini di partito — a voi stà il giudicarla.

La *Strega* ha perfettamente ragione. Noi abbiamo sott' occhio l' articolo incriminato e non sappiamo comprendere i rigori della R. Procura di Modena. Quando si permette la pubblicazione del libro di Renan, reso tanto popolare dai tridui dei preti che invogliano tutti a leggerlo, quando a Napoli si discutono in piena adunanza i dogmi fondamentali del Cristianesimo, quando tutta la stampa italiana, compresa la ministeriale, mina ogni giorno una vieta istituzione che ha omai fatto il suo tempo, e cittadini e governo sono tutti *scomunicati* per essersi fatti ribelli alla volontà dell' *Infallibile*, è veramente ridicolo un processo di stampa per alcune frasi contro il Papato, come quelle che troviam scritte nella *Strega*. Le intemperanze della R. Procura di Modena sono una prova di più di quella generale immensa anarchia che domina in tutte le sfere governative ed invase pur troppo anche il Santuario della Giustizia. La legge non è più una scorta sicura per alcuno; ciò che è permesso in un luogo, è delitto in un altro, e il capriccio dell' agente del potere è la sola ragione di Stato. Noi protestiamo intanto come cittadini e come liberi pensatori contro gl' inciampi che si vorrebbero imporre alla libertà di coscienza — la più preziosa di tutte — siccome quella che emancipa l' anima dall' ignoranza e dalla superstizione. Noi non possiamo più accettare ciecamente le credenze religiose come ci venivano imposte nei tempi che furono, ma vogliamo esaminare, discutere, ammettere o rigettare secondo detta l' umana ragione. È un bisogno dei tempi; e quand' anche la R. Procura intendesse trasformarsi in S. Inquisizione, non per questo il nostro secolo vorrà indietreggiare al medio evo.

Milano, 9 *decembre*.

Il *Diritto* nel suo num. 339 cade in tale un eccesso di dolore e di disperazione considerando agli effetti che, a suo avviso, potrà avere all'interno ed all'estero la discussione avvenuta nel Parlamento in seguito all'interpellanza del Deputato d'Ondes, che è necessario considerare attentamente le sue ragioni per vedere se mai dal soverchiar del sentimento non sia stato condotto in errore.

Non può il *Diritto* non condannare il ministero per aver agito contro la legge. Afferrato questo punto, la nostra disquisizione deve procedere ferma e precisa perchè il diritto deve trionfare se si vuole che l'unità della patria e la libertà abbiano un terreno sicuro e sieno al coperto degli attacchi della passione e del sofisma.

Guidati da questa fiamma eterna, e giustamente commossi da nobile compassione per le vittime della legge Pica, alcuni onorevoli Deputati sorsero a moverne rimprovero ai governanti. Le loro parole troveranno certo un eco nel paese, e varranno almeno a lenire il dolore dei patrioti che vogliono un'Italia libera e gloriosa per la sua umanità. Questo sarà uno degli effetti pratici dei loro discorsi; e si può sperare che gioveranno ancora a mettere gli attuali ministri, o i loro successori su miglior via per l'avvenire, se pur è vero che la storia è maestra della vita.

Se l'articolista del *Diritto* vuol per un momento calmare la sua inquietudine, io vorrei domandargli come avrebbe giudicato la condotta della sinistra parlamentare se mai da quei banchi non si fosse levata una voce che avesse richiamato alla mente del sig. Peruzzi e socii le regole eterne della giustizia e il rispetto agli uomini, che non è lecito assetare e abbruciare perchè fra essi vi ha un ribelle e un delinquente. Io non dubito che il di lei silenzio sarebbe stato da esso condannato; e mi pare quindi logico e doveroso che oggi si debba approvare se ha adempiuto anche questa volta al suo triste incarico.

Ma finora non vi ha contraddizioni nel *Diritto*. Essa sorge quando pone il fatale dilemma: la legge o l'esercito. Egli crede che questi sieno i termini fatali del nostro problema, e che la nazione debba essere obbligata a scegliere fra essi. Un giorno pareva veramente che accennasse a più ampli disegni, al generale armamento del paese, come si usa in Svizzera e come si pratica in America. Oggi invece teme che il medesimo possa precipitare alle ristorazioni quando il potere esecutivo, non il soldato, tocchi un voto di sfiducia dai rappresentanti del popolo per il suo infelice indirizzo politico. Ma passiamo oltre. Quello però che ne pare un po' strano si è che il giornale che ha più volte giustamente gridato contro la malizia dei nostri avversarii perchè giuravano di voler salvo l'onore dell'esercito ogni qualvolta un Deputato accusava il ministero d'illegittime misure, ora venga egli a far risorgere, esagerandolo, quell'infondato lamento. Mi si permetta il dirlo, ma questa si che è vera anarchia morale e politica!

I partiti hanno delle necessità a cui devono ottemperare. Si desidera che la passione entri in dosi temperate nel loro conflitto; che le parole sieno riguardose e gravi: ma è fuor di dubbio che è debito, non solo dei Deputati, bensì di ogni cittadino, di dar sulla voce a qualsiasi prevaricatore, sia ministro, generale o più umile funzionario. Se ciò non accadesse, la libertà sarebbe presto perduta, con gran soddisfazione del sig. prefetto di Avellino. Non lagniamoci adunque di questa legge di attività, di sorveglianza e resistenza, che domina le civili società; ma facciamo che dalla sua applicazione sorgano i rimedii ai mali minacciati. Si gridò contro Rattazzi per aver abusato del potere, e ne fu cacciato. Allora, ben più che oggi, l'esercito era in quistione, e non per questo fu perduto nell'opinione degli italiani; i quali ben sanno che la disciplina è la sua vita e che quindi non si può accagionarlo se sciagurati ministri lo obbligano a far cose dispiacenti.

Il *Diritto* presente, e tutti con lui lo presentono senza difficoltà, che la maggioranza numerica nella votazione resterà al ministero. Dunque, egli soggiunge, la forza avrà trionfato del diritto e della legge. E che c'è di nuovo in questo? Non è da tanto tempo che egli fatica perchè ciò non sia? perchè ha dimandato il suffragio universale? e il diritto naturale, senza ingiuste restrizioni, di riunione, di coscienza, di stampa? e non è questo il motivo della lotta fra la vecchia e nuova oligarchia dell'Europa e la democrazia? — Non si crede che sia il caso di restringer la quistione fra lo Statuto e l'esercito, perchè nei nostri occhi non c'è fra loro altra differenza che del contenente al contenuto. Chi trionferà è l'indirizzo politico d'oggi, il quale non cederà il posto ad altro migliore se non allorquando il paese si sarà convinto che coll'attuale sistema si corre incontro alla bancarotta, allo sfacelo di tutti gli ordinamenti e servigi pubblici, ed alla più dura servitù verso la Francia imperiale.

Accettiamo pertanto il combattimento e rassegniamoci a vivere fra le angosce che ci da l'idea della patria in pericolo. Stando sempre coll'armi al braccio, ci agguerriremo. La fede nei migliori nostri destini che ci spira in petto ci faccia forti nell'ora del trambusto, come questa che passa, e presto vedremo sorgere l'albore della vera civiltà. Oggi governano ancora gli uomini del passato, o che sono morti prima di vivere: ma questi non possono condurci sulla vetta delle Alpi Trentine o dentro le mura del Vaticano. La libertà ignorano, che è fonte di vita, di azione individuale e collettiva, e fecondatrice di magnanime gesta. La loro arte di governare è tutta nella polizia: la loro guida l'abborrimento al partito liberale, d'azione, e ai grandi uomini che lo dirigono. Ma tutto ciò non basta: gli intrighi del sig. Visconti-Venosta a Napoli nel 1860 non impedirono che il Generale Garibaldi non vi entrasse trionfante il 7 settembre. E così avverrà ancora; ma intanto non ci acquietiamo, nè ci allarmiamo di troppo del vano effimero rumore delle loro vittorie, che non saranno quelle di Pirro per la patria. Obblighiamoli a sentire le proteste della giustizia e del buon senso; e soprattutto abbiam fede che esse saranno raccolte dal nostro popolo, e che se ne ricorderà all'urna elettorale.

E questo giorno dovrebbe venir prestamente se ha fior di senno chi consiglia la Corona. La Camera attuale è troppo guasta dagli umori individuali, e da altro, perchè possa aspirare a maggior carriera e a fare il vero bene della nazione. Anche i migliori hanno bisogno di ritemprarsi alle fonti della sovranità; ma i dottrinari *moderati* poi per intendere che il popolo è nobile e fiero; che la sua legge è la giustizia; e che il suo amore è pei benefattori della patria. Da lui soltanto impareranno i nuovi rappresentanti come far cessare quell'anarchia morale, che il *Diritto* mette nel conto dell'intiero Parlamento e che non è che il retaggio degli uomini senza principii fissi ed inconcussi.

ROMA

VI.

Nel nome d'Italia, fra Pontefici e Cesari, sorgono tribuni, riformatori, poeti, pensatori, capitani, politici.....

Sorge Crescenzio, altro figlio di Marozia e conte di Tivoli, tribuno repubblicano e feudale ad un tempo che si fa nominar Console: — ma non sa esistere senza papa, nè senza impero. Nomina quindi al papato un vescovo greco, e chiede un Esarca. Ottone *III* viene a condurre in Roma Gregorio V, un papa germanico, e ad appiccarvi il Console Crescenzio (908).

Sorge Arnaldo da Brescia, che collo spirito del Paracleto ed il braccio di Pierleoni richiama Roma al Campidoglio, papa e clero alla semplicità, alla umiltà dei primi tempi ed alla supremazia del Concilio: — pur Arnaldo è cristiano cattolico e fors'anco cesareo. Adriano lo riceve da Federico in prezzo dell'incoronamento, lo strozza e lo arde (1155).

Sorge la Lega Lombarda, continuazione del regno longobardico,

attraverso quattro secoli, combatte e vince il Cesare enobarbo: — però invoca il patronato di Alessandro III, riconosce a Costanza l'alta sovranità dell'imperatore. Papa e Cesare stipulano i diritti della Chiesa, non quelli d'Italia. Eugenio III indi a poco fa entrare nel diritto pubblico il decreto del monaco Graziano, *Concordia discordantium canonum*, enciclopedia della giurisprudenza ecclesiastica contenente tutte le decretali, le leggi canoniche, le opinioni dei padri della Chiesa, le sentenze dei dottori, una legislazione insomma che domina e regola tutto il medio evo, impadronendosi dell'uomo dalla nascita alla morte, oltre la tomba consegnandolo a Dio come a luogotenente del papa (1176-83).

Sorgono il dì di Pasqua all'ora dei Vespri i Siciliani contro gli Angioini e gridano repubblica: — poi Giovanni da Procida ed i suoi aderenti Alaimo da Lentini e Palmiero Abbate indettati con papa Niccolò III per li Aragonesi si dibattono fra Aragonesi e Francesi sotto Martino IV che scomunica Messina Pietro d'Aragona ed investe Carlo di Valois (1282).

Sorge Dante, il padre della lingua nazionale, che nè papi, nè cesari, nè tirannuculi ci han potuto strappare: — ma il priore di Firenze è guelfo, è catolico fa reverenza alle sante chiavi; il fuoruscito poeta è ghibellino, fa l'apoteosi del sacrosanto segno in aquila spennata, bacia una sdruscita porpora germanica, caccia Bruto a latrar con Giuda nell'inferno dei traditori, scrive la Monarchia universale e muore in esilio (1321).

Sorge Petrarca che ama un nome, che anatemizza la corte papale, che invoca lo spirito dell'antica Roma, della vecchia oziosa e lenta che suoi guai non par che senta: — e vive fra i papi di Avignone « l'avara Babilonia che ha colmo il sacco ». Cola di Rienzo, l'amico suo « lo spirto gentil che richiama Roma all'antico viaggio » il Tribuno del Buono Stato cita il papa, cita l'imperatore a comparire nella loro vedova Roma — ove Guelfi e Ghibellini a furia di plebe romana lo fan uccidere e lacerare (1354).

Sorge Michele di Lando, lo scardassiere di lana che scalzo, con in mano il gonfalone di giustizia, entra il palazzo della Signoria, compie salendo la rivoluzione *democratico-sociale* de' Ciompi ed è Gonfaloniere di Firenze: — senonchè Michele subillato dalla borghesia mercantile del XIV secolo rivolge le armi contro il popolo, riceve il dono d'un cavallo e la pena del confino, ove muore dimentico o sprezzato (1378).

Sorge un profeta, un neo profeta cristiano, un frate, un ascetico, un'ombra d'uomo che vive di meditazione e di spirito, in mezzo a Fiorenza Sibaritica, a' tempi della Roma de' Borgia; Savonarola è un Geremia, un sant'Antonio, un Pietro eremita, un amplificato Arnaldo, il precursore di Lutero, il foriero di Carlo VIII, il proconsole di Cristo: — ma fra' Girolamo discute col papa, evoca i francesi, disputa sul Sacramento — ed Alessandro VI fra le laidezze di Lucrezia e gli assassinii di Cesare, suoi figliuoli, manda commissari pontefici a bruciare ed ardere il nuovo Messia della Repubblica di Cristo (1498).

Sorge il segretario della Repubblica fiorentina, che accusa la chiesa della servitù d'Italia e dedica le sue storie a Clemente VII, che distrugge Cesare ne' suoi *Discorsi* su Tito Livio e scrive il *Principe* pel duca di Valentino; Niccolò Macchiavelli ateo, scettico, pur grande ancora nella corruzione de' tempi cercando la Patria con ogni mezzo, con ogni uomo non vede la democrazia: — e ridotto all'indigenza, grande sua giustificazione; è torturato « muore di dolori di ventre confessando i suoi peccati a fra' Matteo » (1527).

Sorge Francesco Ferruccio, strenuo ed intemerato capitano, impavido nemico de' gregari dei Cesari messi a disposizione del papa: ma Maramaldo, calabro, ammazza il boccheggiante commissario generale della Repubblica a Gavignana, Baglioni mercenario capitan generale s'intende con Guicciardini commessario pontificio nel campo imperiale, Clemente VII e Carlo V tradiscono il sepolcro della libertà d'Italia ad Alessandro de' Medici (1530).

Sorge ancora fra quella notte dell'ultimo dì della libertà d'Italia papale e cesarea, Lorenzino de' Medici, detto Lorenzaccio o il traditore, il filosofo o Bruto — confusione di lingue — che « per immenso amor di patria e di fama » uccide il duca Alessandro, un bastardo d'una mora femmina d'un vetturale; — e non vi fu più tiranno, nè vi fu libertà (1537).

Alleluia! — *Gloria in excelsis Deo!...* esclama il papa. — *Et in terra pax!...* risponde l'imperatore. — « Salva sempre la libertà » l'Italia è morta: la Signoria de' Medici in nome del Papa e di Cesare ne custodiranno il sepolcro; — e chi l'insulta terrà l'armi pronte ad impedirne la risurrezione. — « L'Italia è la terra dei morti. »

Al momento di mettere in torchio non c'è ancora pervenuta la nostra solita Corrispondenza di Torino.

RIVISTA POLITICA

I giornali officiali ed officiosi di Vienna ci fanno conoscere gl'intendimenti del governo russo sui mezzi di comprimere, d'accordo coll'Austria, l'insurrezione polacca in un'avvenire assai prossimo, mezzi che in gran parte già furono posti ad esecuzione da lungo tempo, e sono i seguenti: 1.° Terrorismo all'interno, a seguito di arresti, deportazioni, esecuzioni e confische incessanti; 2.° Separazione completa della Polonia dal resto dell'Europa; 3.° Concentramento di truppe nella Polonia occidentale e meridionale; 4.° Raddoppiamento di rigori in Galizia, ed alimentazione di tumulti e diffidenze in seno della stessa nazione polacca.

L'accordo dell'Austria colla Russia non è più un mistero per gli illusi polacchi, che finalmente s'avvidero di non poter fare assegnamento sopra una potenza nemica dichiarata, per necessità di esistenza, di tutte le nazionalità. Il governo nazionale polacco ha quindi deciso d'insurrezionare anche la Galizia, spargendovi bande armate, nella speranza di appicchiare l'incendio all'Ungheria, alla Groazia, alla Dalmazia ed al Veneto. Se ciò si avverasse, e v'è molta probabilità che si avverri, sarebbe un felice avviamento al futuro congresso dei pòpoli, molto più efficace di quello ideato da L. Bonaparte per sciogliere le questioni europee. Ad ogni modo una insurrezione in Galizia è ancora l'unica via di salvare la nazione polacca dalle mani del suo carnefice che vorrebbe farla cadavere durante l'inverno. Infatti l'*Invalido Russo* così si esprime sull'attuale situazione della Russia in Polonia: « Ci stanno innanzi, egli dice, cinque mesi d'inverno! Ognuno comprende quanto sia critica per il regno di Polonia siffatta dilazione. In tal guisa potremo consolidare la nostra dominazione in quel paese. Se la Polonia rimanesse in istato d'insurrezione fino alla primavera potrebbe venire l'Europa a disputarcene il possesso, benchè sia certo che, dopo la lotta, non resterebbe in mano del vincitore che un cadavere e non una nazione vivente...

A conferma delle benevoli intenzioni del governo russo verso la sua vittima riportiamo il seguente brano d'una corrispondenza di Varsavia che fa un tetro quadro della situazione di quel misero paese: La mano si rifiuta a descrivere giornalmente sempre nuovi orrori; ma è nostro dovere di rendere di pubblica ragione, ciocchè ai nostri tempi, e precisamente nell'incivilita Europa ancora succede. I moscoviti cumulano terrore e scherno sopra scherno.

Della disposizione d'animo, che ora regna a Varsavia, non è possibile farsi nemmanco una idea. Gli arresti in massa, le giornaliere deportazioni e le sempre ripetute esecuzioni capitali, cagionano grande cordoglio.

Ogni vita domestica è cessata, in ogni circolo di famiglia viene compianta o la madre o la sorella, stata trasportata in Siberia, viene compianto il padre detenuto nella cittadella, il marito o fratello caduto; nuove vittime aumentano giornalmente il dolore — giornalmente viene sparso del sangue.

Varsavia presenta ora il maraviglioso spettacolo di una forzata emigrazione. Nulla viene risparmiato, nè stato, nè età, nè sesso.

Chi alla sera pacifico va a coricarsi al letto, viene di notte tempo destato dal sonno, preso e scortato nelle carceri. Un cupo sentimento predomina su giovani e vecchi; uomini e donne — nessuno è più sicuro della propria vita e delle proprie sostanze. Ieri l'altro di notte la cittadella ricevette un numeroso contingente di arrestati. Dei trecento arrestati la settimana scorsa *quattro* furono posti in libertà, tutti gli altri verranno deportati quanto prima; anche alcune donne ed alquanti ragazzi trovansi fra questo numero.

A misura che la Danimarca indietreggia davanti alle pretese della Dieta federale germanica, questa, com'è naturale, si fa sempre più esigente e baldanzosa. Ad onta che il governo danese abbia rivocato l'ordinanza del 30 marzo concernente le relazioni costituzionali tra l'Holstein e la monarchia Danese, la Dietà ha ordinato la esecuzione immediata dei Ducati per parte delle truppe tedesche, esecuzione che deve aver avuto luogo il 10 corrente. Pare adunque che la Dieta non si mostri più soddisfatta del ritiro di quella ordinanza, causa del litigio, ma pretenda altresì l'abrogazione della costituzione Danese recentemente votata dal Rigsraad di Copenaghen la quale sancisce la completa separazione dello Schleswig dall'Holstein e la sua assimilazione alle provincie Danesi non appartenenti alla Confederazione germanica. Se tali fossero le pretese della Germania, la guerra sarebbe inevitabile, perchè la Danimarca non potrebbe aderirvi senza disonore e senza suicidio, essendo lo Schleswig, come abbiam detto altre volte, territorio Danese ed abitato per la massima parte da Danesi. Del resto gli apparecchi di guerra che si fanno attivamente in Danimarca dimostrano ad evidenza che il governo di Copenaghen non è punto disposto a subire le tracotanti esigenze della Germania.

Le ultime notizie di America danno interessantissimi ragguagli d'una importante vittoria ottenuta dai federali sopra i separatisti presso Missionary Ridge nel Tenessee. Due divisioni federali sotto Granger mossero verso il campo dei confederati per riconoscerlo. Presero due colline a sinistra e a mezzza via tra il campo federale e Missionary Ridge. Ad un'ora dopo mezzodì Garanger mosse innanzi, e per tre quarti d'ora stette in vista del nemico, ordinato in battaglia. Quindi l'assaltò, mentre l'artiglierie dai forti traevano contro all'opere avanzate dei confederati. Pigliate l'alture, Granger passò un bosco che s'intramezzava col nemico, e lo cacciò dalle trincee, difese da' tiratori confederati. Qui s'arrestò, avendo così assicurato la mossa di qualunque colonna che andasse a girare Missionary Ridge. Era palese che il dì appresso il forte de' due eserciti dovevano venir alle mani, se pure Bragg non si fosse la notte ritirato. Alcuni fuggiti dicevano che Bragg schierava i suoi dietro la stazione di Chickamauga.

Bragg in effetto la notte del 24 sgombrò dalla Lookout Mountam, dirizzandosi verso mezzodì. La mattina Hooker occupò Lookout, mettendosi di mezzo al nemico tra Rossville e le colline a levante di quella città. Nel medesimo tempo Sherman assaltò il lato orientale del Missionary Ridge, e fu ributtato con gran sangue, ma rinforzato di genti fresche, tornò all'assalto, ed era giunto venti tese dalla vetta del monte, quando fu assalito per fianco ed ebbe a ritirarsi. I confederati lo seguitarono dappresso; ma incontanente Grant spedì due colonne, ruppe il mezzo del nemico e s'impadronì della montagna, spingendo i fuggiaschi verso Sherman, che si voltò contro di loro, che presi nel mezzo, furono rotti e sbaragliati e seguitati verso le montagne occidentali del Chickamauga.

Ora il generale Hooker tiene la destra a Lookout Palmer e Granger il mezzo tra Lookout e Missionary Ridge e la sua sinistra verso Chichamauga Creek.

I federali presero 40 cannoni e fecero da cinque a dieci mila prigionieri. Le loro perdite principali furono all'assalto del Ridge, dove caddero quasi 600 soldati. Credesi che Grant seguiterà Bragg, o, se nol potrà, manderà una parte del suo esercito contro a Longstreet, che investe Knoxville e ha spinto le sue trincee vicino alle opere dei federali.

Il bombardamento di Charleston continua. I federali avevano abbattuto le mura del forte Sumter, ma i confederati alzavano nuove difese.

Le notizie del Messico sono poco rassicuranti pei *liberatori*, che sono cordialmente detestati da tutta la popolazione, meno dai pochi clericali e retrivi. Una corrispondenza di Parigi della *Perseveranza* reca che in quella città correva la voce d'una sollevazione generale nel Messico... Amen!

SOTTOSCRIZIONE

All'Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Adivano Tellini — Cesare Salvestri — Catone Rossi — Ambrogio Fanti — R. Razzaguta — D. Andreani — Vincenzo Galotti — Olinto Becherini — Tommaso Dini — Filippo Galanti — Giacobbe Bacci — Alessandro Bacci — Filippo Luerano — Salvadore Dori — G. Giovanetti — Lorenzo Noritelli — Calino Talicci — Giuseppe Tulicci — Temistocle Tulicci — Pilade Tulicci — Cesare Memmi — Luigi Memmi — Equito Memmi — Augusto Memmi — Nisio Romolo — Leandro Baghiglioni — Albansi Odoardo — Equito Salvestroni — Baudecca Cesare — Antonio Ciampi — Benedetto Bartolommeo — Luigi Pescioli — Ubaldo Franceschi — Fedele Franceschi — Italo Francesco — Assuero Sopi — Gustavo Forturi — Angiolo Giunto Paolo Caffi — Giuseppe Fabbro — Egisto Giunti — Riccardo Lorenzino — Giuseppe Briole — Giuseppe Tozzi — Enrico Bosi — T. Pedani — Felice Guetta — Salomone Funaro — Cesare Tenacino — S. Luisada — Luigi Matteucci — Francesco Colombo — Angiolo Celato — Teofilo Menicagli — Vanni Puliarco — Pietro Nanni — Tito Celati — Cesare Celati — Adriano Caroti — Torello Lotto — Ettore Luperi — Giacomo Caprilli — Enrico Rossi — Fortunato Garibaldi — Fede Francesco — Serafino Mechelli — Luigi Morelli — Giuseppe Palagi — Ulisse Pallesi Egisto Pallesi — Enrico Lari — Alfredo Pergola — Gio. Sarto — Egisto Gorelli — Pescioli Salvadore — D. Mencanini — Giovanni Lilla — Temistocle Guerrazzi — Pietro Bertoncini — Garibaldo Guerrazzi — Alessandro Bacci — Giuseppe Ciampi — D. Fontana — Pasquale Vigo — Luigi Baldini — Giustano Benedetto — Gio. Costantini — Jacopo Franchi — Giuseppe Bellini — Consani Alceste — Achille Mazzei — G. B. Baldini — Natale Memmi — Francesco De Maestro — G. Mansueta — Gio. Domenici — Lorenzo Carotta — C. Astrandi — O. Paoletti — Giuseppe Basugli — La Nistro — Alfredo Monti — Cesare Orlandini — Roberto Latta — Tebaldo Bulanzi — Giovanni Monti — Giovanni Colombo — Lorenzo Pellini — Angelo Cassuto — Tomei S. — Reigan Giuseppe — Annibale Jacoponi — Paterni Giovanni — Ulisse Lilla — Ettore Lilla — Serbi Lilla — Antonio Prince — P. Meucci — Martino Marcotti — Enrico Margini — Gaetano Fabiani — Francesco Fabiani — Aurelio Puccini — Bicchielli Raimondo — Guglielmo Pitto — Pio Martini — Tasso Egisto — Angiolo Ferreni — Pietro Finali — Giovanni Casbili — Antonio Munnini — Michele Bisà — Gaetano Ramanelli — L. Pasquini — Antonio Dediani — Cesare Mellini — Francesco Dal Pino — Antonio Grandimani — Ciritto Maresciallo — Giuseppe Dediani — Egisto Mensini — Gualberto Razzatti — Giovanni Caroti — Natale Andrei — Vincenzo Papini — Vincenzo Tamei.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore*.
GATTI FERDINANDO, *Gerente*.

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 19 Dicembre 1863. NUM. 41.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10 30. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. - TURCHIA, L 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 15. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

OTTAVO SEQUESTRO

La Regia Procura ebbe la delicata attenzione di salutare il nostro nuovo Gerente con un sequestro, affine di iniziarlo alle beatitudini del paterno regime. Era una gentilezza verso di noi e in pari tempo la soddisfazione di un bisogno legittimo e naturale. Dopo le grandi baldorie di Sicilia, ove le autorità civili e militari banchettarono lietamente sul cadavere dello Statuto e delle leggi più sacre dell' umanità, dopo i soavi profumi delle carni arrostite di Petralia Soprana e del muto Cappello, che fecero tanto sgangherar dalle risa gli *onorevoli* del Parlamento, era pur giusto che la nostra R. Procura raccogliesse anch'essa una bricciola del geniale banchetto, e si procurasse la voluttà di applicare il suo piccolo *revulsivo volante* alla libertà di stampa. Che diamine! è bene che tutti godano, e noi siamo ben fortunati, se possiamo servire di pascolo ai minuti piaceri della R. Procura. E poi, perchè tanta parzialità in favore della barbara Sicilia? Non siamo tutti fratelli, non abbiamo tutti diritto alle medesime delizie del regime costituzionale?.... Questa savia considerazione non potea al certo sfuggire all' illuminata giustizia della R. Procura, la quale volle provarci che almeno in fatto di libertà di stampa tutta Italia è Sicilia. Contentiamoci per ora di questo e non ci mostriamo troppo esigenti; il resto verrà poi. L'amore sviscerato di Peruzzi e Gualterio per lo Statuto e le leggi, di cui diedero tante prove nei tempi passati, ci fa sperare anche meglio di Petralia Soprana.

L'articolo che motivò i rigori della R. Procura, intitolato « Il 10 decembre, » narrava l' imponente dimostrazione avvenuta in Genova in quel giorno e i varii gridi innalzati dal popolo festeggiante. Nelle parole che commentavano il grido di « guerra all'Austria » il P. Ministero scoperse *il reato di offesa contro il rispetto* ALLA LEGGE FONDAMENTALE DEL REGNO *e specialmente all' art. 5 della stessa, ov' è stabilito che il solo Capo Supremo dello Stato dichiara la guerra; — reato contemplato dall' art. 24 della legge sulla Stampa.*

La tenerezza manifestata dalla R. Procura per l' inviolabilità della LEGGE FONDAMENTALE DELLO STATO ci commove sino alle lagrime. Le male lingue asserivano che quella brava figliuola avesse sofferto *avarie* dagli amplessi non troppo casti di Rattazzi, Peruzzi, Gualterio, Lamarmora ed altri satiri governativi; si parlava di avventure galanti colle Guardie di Pubblica Sicurezza, coi R. Carabinieri, i Reggimenti di linea, i Battaglioni delle armi speciali e gli *Onorevoli* del Parlamento; ma erano amori platonici e del tutto innocenti. Dal momento che la R. Procura si fa tanto sollecita di tutelarne l' onore e l' inviolabilità, necessariamente tutto dev' essere puro ed intatto, vergine in ogni sua parte. Noi scongiuriamo di core i pudibondi Magistrati della R. Procura a volerci conservare gelosamente quel caro gioello di verginità.

Il reato di cui si ragiona è di competenza dei Giurati, e perciò noi siamo tranquilli sull' esito del processo. Ma intanto chi ci indennizzerà del numero ahi! troppo grande degli esemplari involati dagli agenti della R. Procura? Diciamo con ragione *involati*, essendo omai certo che l' avaro Acheronte non restituisce la preda in caso di assoluzione, e la precita invece nel baratro dei salamai. L'ostinazione della R. Procura nel volersi appropriare la roba nostra è un titolo di più alla verginità dello Statuto, una prova permanente dell' *inviolabilità* delle leggi che garantiscono la proprietà.

Il numero sequestrato conteneva: — L' Enigma Imperiale — La Costituzione Sociale — Gli Hussiti — Il 10 Decembre — Libertà di Stampa — Corrispondenza di Milano — Roma — Rivista Politica — Sottoscrizione dell' indirizzo a Lincoln.

LA SICILIA E IL VOTO DELLA CAMERA

V' erano isolani che invocavano un regime eccezionale. Se non l' ebbero per legge, l' ebbero per l' arbitrio del ministero. La Sicilia fu inondata da colonne mobili comandate da uffiziali che fecero quel che volevano. Ne son contenti?

L' universalità risponde: no! E fra i neganti sono anche i moderati di buona fede o più avveduti. Ne son prova incontestabile i discorsi dei deputati Vito Dondes e Filippo Cordova nell' ultima discussione provocata dalle interpellanze che resteranno memorabili per gli effetti che ne nasceranno.

Non è costume nostro richiamare alla memoria dei lettori nostri presagi, e menarne vanto dopo la conferma dei fatti. Ricorderemo bensì che con amore particolare ci occupammo dei mali della Sicilia, perchè in quella provincia, ricca di gloriose memorie, e popolata da gente di sagace ingegno, di fervida immaginazione, di cuor generoso e pronta alle riscosse, era maggiore il pericolo per l' unità della patria.

Noi combattemmo le leggi eccezionali; noi condannammo le misure militari; noi abbiamo sempre giudicato e giudichiamo l'arbitrio governativo la peggiore delle anarchie.

Le condizioni della Sicilia erano difficili: erano dolorosissime. Di chi la colpa? Del governo abbattuto, degli avvenimenti, della setta che s' impadronì del governo dopo il plebiscito; e per dirlo in un motto, DEL SISTEMA.

Non ripeteremo cose già dette a sazietà.

Potremmo spiegarci, non mai scusare la renitenza dei Siciliani alla coscrizione. Fra i tributi che il cittadino deve alla sua patria, quello del sangue è il più oneroso e il più ripugnante ai popoli che n' erano esenti. — Il ministero per cuoprire i suoi eccessi, esagerò enormemente il numero dei giovani contumaci per la leva; ma ne-

gare non si può ch' era cospicuo, e che era dovere, era necessità di eseguire la legge.

Con quali mezzi?

La prima operazione da fare era l' esame diligentissimo delle note, l'appuramento dei nomi, l' accertamento dei colpiti e della loro esistenza. Perchè non si fece?

Accusano i municipi di trascuranza e d' infedeltà. Chi nomina i sindaci? Chi nomina i prefetti e sotto-prefetti? Da chi dipendono i pubblici uffiziali? Perchè non si mandarono ispettori e commissari straordinarii, anche a spese dei negligenti amministratori comunali?

Poi si doveva procedere secondo i regolamenti, e ricorrere alla forza con mandati dell' autorità competente.

Furono esaurite le vie legali?

Si allega che i magistrati non compivano il loro uffizio. Perchè non li hanno rimossi e puniti?

Il governo lasciò che il male ingigantisse, e vi contribuì colla deliberata oppressione e collo scarto degli uomini che più avevano cooperato alla rivoluzione, che avevano le maggiori simpatie del popolo, che potevano esercitare la più grande influenza al mantenimento dell'ordine.

Il governo carezzò i borbonici, li favorì, li chiamò ad alti impieghi, riscaldò la vipera nel seno del paese, e fu indulgente con turbe di preti e frati che cospiravano a danno del nuovo ordine di cose per agevolare il ritorno ai privilegi del passato.

L' errore fondamentale è nel sistema inaugurato, come benè affermava il nostro amico deputato Bertani — nel suo ultimo discorso. Anderemo sempre di male in peggio, finchè il sistema non sarà radicalmente mutato.

Il deputato Cordova, enumerando i motivi delle rivoluzioni siciliane, e le cause del malumore presente, dopo l'aspirazione della unità, indicò l' ASPIRAZIONE DI LIBERTA'. E soggiunse che *la libertà è altamente cara ai Siciliani per le antiche abitudini, per affetto alle loro antiche istituzioni.*

Ma il sistema seguito dai moderati, è inesorabile contro la libertà, e lo stesso Cordova n'è prova flagrante, perchè non potrà far obbliare che gli pesa sull'anima l' attentato che andò fallito nell' ultima notte del decembre e nel 1.° gennaio del 1861 in Palermo.

Si vuole completa sommissione all' autorità, non secondo la ragione e il prescritto delle leggi, ma secondo la volontà di chi comanda. Per istinto ingenito il cane morde, il mulo dà calci, il bue investe colle corna, e il potere prevalente tende sempre ad assorbire ed a soverchiare.

Il ministero, di moto proprio, applicò alla Sicilia la famosa Legge Pica, e poi commise la libertà dei cittadini Siciliani all' arbitrio del generale Govone che a sua posta rivestì di arbitrio i suoi subalterni, fra i quali fece pur la sua bella figura il colonnello Eberart. Quali germi abbia deposto e fecondato quest'alluvione militare che inondò la Sicilia, si vedranno col tempo. Daranno frutti amarissimi all' isola ed all' Italia; perchè non si viola mai la giustizia impunemente.

La carità della Patria non permise che tutto si narrasse. In tempi sereni la storia imparziale e severa scriverà gli eccessi che scuoteranno le fibre dei giovani con impressioni non inferiori a quelle che ci facevano impallidire leggendo le pagine immortali di Pietro Colletta. Non si potè occultare la immanità dei bottoni di fuoco, e il caso miserando di Petralia Soprana, sufficienti ad infamare la nostra età. Non si poterono tener celate la sete e la fame imposte alle città cordonate, e gli spasimi fatti provare alle donne che avevano la sventura di essere madri, mogli o sorelle di latitanti coscritti, o di malfattori veri o creduti.

Chi si limita alla superficie di tali esorbitanze si contenta di sfogare lo sdegno, e d' infliggere il suo biasimo agli esecutori di quelle violenze. Noi non scemeremo nei militari la gravità della colpa di coloro che se ne bruttarono; perchè condanniamo la teoria dell' immoralità che sacrifica la ragione alla disciplina, e la coscienza umana alla stupida obbedienza. Noi non alleggeriremo i demeriti del generale Govone e di quanti, dal colonnello all' ultimo soldato, si prestarono a violenze condannate dalla lettera e dallo spirito delle leggi in vigore. Noi condanniamo la massima *che* il fine giustifica i mezzi; perchè il bene non si può avere senza onestà nel modo e nello scopo. Tanto meno ci appagheremo della bontà delle intenzioni anche sincerissime: l' inferno è popolato di dannati per ottime intenzioni.

Ma noi risaliremo all' origine del male che è la smania di sostituire ai magistrati civili e alle formalità che garantiscono il godimento della libertà, le autorità militari. Il soldato è la forza materiale. Il soldato non sta ad esaminare la potenza dello spirito, e a raffinare i principii d' inviolabilà. Egli è avvezzo all' ordine della caserma, e comanda al popolo coll'assolutismo della caserma, se lo commettete alla sua amministrazione. — Ogni osservazione, ogni ragionamento è una insubordinazione, un insulto nell' opinione di uomini avvezzi al rigore che condanna il soldato rassegnare i suoi reclami per mani del superiore che lo ha punito anche ingiustamente ed a ringraziarlo del castigo ricevuto. Il soldato non ha la pazienza di svolgere con calma civile e appurare la verità; ma dà mano al ferro, e taglia il nodo come Alessandro. Crede la speditezza energica il più efficace rimedio delle malattie sociali, e recide come un chirurgo in campo di battaglia.

Il soldato dev' essere, come il corpo dell' anima, uno stromento della legge applicata dal magistrato civile; il braccio armato che difende la patria. Alla sospensione della libertà, e alla dittatura della sciabola non si deve mai venire se non in casi che, rotti i vincoli della società, sciolti gli ordini civili, sia necessaria una straordinaria potenza armata che duri il brevissimo tempo che basti a rimettere l' ordine della legalità. Era forse in queste condizioni la Sicilia? No.

Il generale Govone fece quello che avrebbe fatto qualunque altro generale, quello che fecero e faranno sempre tutti i militari muniti di eccezionali poteri.

La reità maggiore era nel ministero che s' ha posto sotto i piedi lo Statuto e la legge. E che l' abbiano violata, neppur i ministri osarono negarlo.

Più grave si è fatta la colpa nella giustificazione. Ai danni ed alle prepotenze il ministro della guerra e il generale Govone aggiunsero i vituperii contro la Sicilia. Predicarono barbara e terra da medio evo la patria di Archimede, di Gorgia Leontino, e di tanti illustri antichi e moderni da inorgoglirsene l' Italia e qualunque altra nazione del mondo incivilito.

Le diedero mali esempi d' iniquità e di prepotenza, e accusano la Sicilia di non amare la giustizia e di essere proclive alla violenza. — Colpiscono i magistrati che si mostrano indocili agli illegali desiderii del governo, sia a salvezza dei suoi protetti come nel caso della querela contro il defunto Lafarina, sia a punizione di prevenuti invisi per le opinioni, e poi fanno un delitto al popolo se non ricorre con fiducia ai magistrati.

Leggendo il discorso del ministro della Rovere, la relazione e la discolpa del generale Govone, il memore intelletto nostro fece dei confronti colle opere del passato in un' altra isola italiana.

Dodici anni fa era di moda in Torino di maledire la Sardegna come terra silvestre e ingovernabile. I bersaglieri piemontesi con giovanili immodestie, e forse istigati da trame occulte e malignamente ordite, provocarono un sanguinoso conflitto a Sassari, ed il popolo si difese e vinse. Gl' inflissero lo stato d' assedio; ma bisogna dire che in paragone di quel che hanno fatto in Sicilia, fu acqua di rosa. La Sardegna odiava il mal governo e le sue iniquità; ma non aveva, come la Sicilia, la felice colpa di amare un' immortale suo Liberatore. Eccessi non mancarono, e furono stimmatizzati dai rappresentanti dell' isola. Per un siciliano e per qualunque italiano avesse vaghezza di studiare il corso logico del sistema dei moderati, sarebbe molto utile la lettura delle discussioni fatte nel Parlamento

subalpino nelle tornate del 24 marzo e del 27 aprile del 1852. — Come complemento dovrebbero leggere negli atti del Senato le tornate del 2 al 6 dicembre dello stesso anno.

Nelle risposte agli appunti sulla condotta e i proclami dell'autorità militare si troverà quel che diceva il generale Alfonso Lamarmora allora ministro della guerra. Pare che il signor della Rovere abbia preso a modello il suo discorso; come il generale Govone pare abbia voluto emulare il colonnello San Pierre nella relazione che, letta, fece inorridire la Camera col racconto di crimini atroci che esistevano solamente nella sua immaginazione, secondo che apparì più tardi in dibattimento solenne presso la Corte di Cagliari che dichiarava innocenti tutti gli accusati. Si gridava allora: *dàlli ai Sardi che sono selvaggi*, e li decantavano governabili solo col bastone, e non maturi ai benefizii della libertà. Estesero lo stato di assedio alla Gallura dove nulla era avvenuto per dar pretesto a siffatta misura; e in discolpa, come il generale Govone, il ministero allegava, che s'erano potute riscuotere facilmente le contribuzioni. Abbattevano l'albero per cogliere il frutto. Chi erano i veri selvaggi?

Accadde quel che succederà sempre che si vorrà giustificare un grave mancamento con una colpa più grave. Avevano afflitto, e poi calunniavano l'indole e i costumi dei flagellati.

Noi non siamo sorpresi degli eccessi del ministero: siamo addolarati ma non maravigliati dei discorsi pronunciati nella Camera. Non aspettavamo dalla maggioranza voto diverso da quello che coronò le interpellanze del deputato Dondes. Sorta per opera ed ingerenza del governo; nata dal suffragio privilegiato; avvezza a sostenere tutti i ministri, era indubitabile che approverebbe i danni recati alla libertà, la vessazione del popolo.

La sinistra fece la parte sua con dignità; ma non sappiamo renderci capaci come dopo lo scandalo del voto non siasi dimessa in massa. Non è un progetto di legge che si deliberava: era la vita o la morte di questa larva di libertà che ha nome di Statuto. Non conviene stare in Parlamento per perdere il fiato invano, e legalizzare colla presenza e col voto contrario la manumissione del patto fondamentale, la più sfacciata violazione delle leggi. La longanimità ha i suoi confini: è tempo che i deputati devoti a libertà provvedano al decoro proprio, e diano il nobile esempio di ritirarsi da un'arena ove logorano l'intelligenza e la propria riputazione. — Come può il signor Crispi rimanere in una Camera che ha dichiarato di non rappresentare la pubblica opinione? Suvvia abbandonate gli stalli, e ritempratevi facendo appello al popolo mandante. Sia lode al Nicotera ed ai colleghi che telegrafarono da Napoli annunziando, appena informati del voto *iniquo* (com'essi dissero) il loro ritiro da una Camera stimata priva dell'ascendente morale che costituisce la forza del Parlamento. Il paese confida che tutti i deputati dell'opposizione seguiranno il bello esempio.

Or due parole, a voi italiani fratelli della Sicilia. Noi non vi esorteremo mai alla quiete del sepolcro ed alla pazienza del male. Noi vi diremo: imparate. Noi vi diremo: agitatevi gagliardamente e legalmente. Noi vi diremo: non disperate; conservate intemerato l'amore dell'unità e della libertà della Patria. Niun ministero a Roma avrebbe avuto la forza ed il coraggio di fare su di voi gli esperimenti che avete subito fremendo in grazia dell'Italia che non dimenticherà le vostre grandi e gloriose iniziative. — Pensiamo dunque a Roma, dove i comuni nemici perderanno le unghie colle quali ci lacerano oggi la carne viva. I ministri passano, i sistemi cambiano, le istituzioni si rifondono; ma il popolo non muore, e noi saremo veramente sovrani in casa nostra quando avremo ricuperate Venezia e Roma. Prepariamoci alla suprema lotta, senza dissolverci in gare fraterne, e intanto si tenga conto dei vizi e delle virtù, e si onori la fama di quelli che si conservano incontaminati in questo periodo di corruzione e di pervertimento morale.

—

LA FESTA DEL TIRO NAZIONALE A GENOVA

La distribuzione de' premii ai vincitori del Tiro, avvenuta domenica scorsa riuscì, occasione d'una festa veramente patriottica, a dispetto di quella frazione del Consolato o della Commissione esecutiva, che per servilismo vorrebbe mettere la nostra democratica Associazione in mano al governo assoggettandola all'ucase Peruzzi.

Il Teatro Carlo Felice venne scelto per la solennità, come quello che è il convegno ordinario della nostra aristocrazia. Furono invitati il Prefetto, il Sindaco, il Comandante della Divisione, e le altre Autorità politiche e militari della provincia. Niente era stato omesso dalla Commissione direttrice perchè tutto procedesse senza *intemperanze* e senza manifestazioni *plebee*. Di fatti fra i rappresentanti della stampa si erano trascurati i redattori dei giornali della democrazia ai quali non fu mandato invito. Gli stessi Carabinieri Genovesi, a cui la Società del Tiro va debitrice in gran parte del suo credito e della sua fama, erano stati dimenticati. È vero che il Municipio aveva provveduto perchè sul palco scenico figurasse la ricca bandiera donata loro da Garibaldi nella campagna del 1860; ma quella bandiera era affidata ad estranee mani per una delle tante libertà che si prendono i nostri amministratori.

La medesima cortesia si era usata coll'Associazione dei *Mille*, che aveva inviato i suoi doni, e colle Società Operaie, che a Genova rappresentano sempre degnamente lo spirito avanzato del nostro popolo, specialmente artigiano. Anche questi erano stati eccitati a concorrere coll'invio di doni, ma non chiamati a partecipare nè al festeggiamento dell'apertura, nè a quello della distribuzione.

I biglietti stessi di ingresso si erano distribuiti con un'*intelligente* economia, e per questa ragione nè la platea nè le gallerie ribboccavano di spettatori, anzi furono lamentati certi vuoti, che il nostro popolo avrebbe sicuramente riempiuti, se la diplomazia dei Direttori della festa non l'avesse impedito.

Sventuratamente la diplomazia dei nostri piccoli uomini di stato falli come quella dei grandi. Fu per loro una triste giornata, le precauzioni prese con tanto studio non poterono ottenere che la chiusura del Tiro rimanesse fredda ed inanimata, come fredda ed inanimata era stata l'inaugurazione.

Appena suonò l'inno di Garibaldi nessuno si sovvenne più delle Autorità politiche e militari; tutti si misero ad applaudire, e quando il Vice-Console Airaldi nominò il Capitano del Popolo, Roma, Venezia, le acclamazioni scoppiarono entusiastiche e universali. Qualcheduno, non sappiamo per qual vezzo di piaggiare, ha preteso scambiare gli applausi al *Viva San Marco* con altrettanti attestati di simpatia al Prefetto, che era stato poco prima indicato. Noi che abbiamo assistito e coi nostri applausi accompagnato quel simpatico evviva, non abbiamo inteso nè anche per sogno fare ovazioni ad un uomo, ma mandare un saluto a quella Venezia che rammenta all'Italia tante glorie e tanti doveri.

La distribuzione era rallegrata ad ogni tanto dagli inni di Mameli e di Garibaldi, ed interrotta dai *bravo* che sorgevano spontanei quante volte un vincitore dichiarava di lasciare il suo premio in denaro per l'erezione d'un monumento a Garibaldi nel recinto del Tiro. Era questa un'eloquente protesta contro quei pochi, che per mire particolari vorrebbero infeudare a principi ed a ministri una istituzione, che a Genova è sorta dal popolo, dagli amici del popolo sostenuta, che è sempre stata osteggiata dalle Autorità, e che ha vissuto più d'un decennio per la virtuosa perseveranza dei suoi fondatori. Queste dichiarazioni dicevano ad un dipresso: L'Associazione di Genova per brutta smania di livree non cambierà il suo presidente ferito ad Aspromonte e relegato a Caprera con un generale qualunque; anzi perpetuerà nel marmo il titolo, che altri splendidamente ingrato si sforza togliergli sulla carta. Vi fu un momento in cui l'entusiasmo andò al colmo e i battimani proruppero fragorosi dai

palchi, dal loggione, dalla platea e dal palco scenico stesso, e fu quando il giovine Emilio Muller, premiato per la settima volta, annunciò che abbandonava la sua vincita di Ln. 50 a beneficio dei *condannati di Aspromonte.*

Il Sindaco ed il Prefetto non si apettavano sicuramente al Carlo Felice un'ovazione così unanime a favor dei *ribelli*, che il governo ha messo al dissotto di Cristen e dei Briganti. Ma il Sindaco ed il Prefetto non conoscono Genova: quindi non è inutile la lezione che il popolo ha dato loro domenica, e che darà in tutte le circostanze in cui si tratta di palesare il proprio pensiero.

Insomma la distribuzione dei premii terminò in una solennità garibaldina in tutta la forza della parola. Eppure quanti sforzi si erano fatti perchè non assumesse un tale carattere! Peruzzi aveva mandato dalla capitale con apposite istruzioni persone incaricate di sorvegliare e di mantenere il Tiro di Genova in quella *compostezza* officiale che si era mantenuta a Torino.

Siamo persuasi che il contegno della popolazione Genovese varrà a confondere i cacciatori di croci ed i faccendieri governativi, mentre confermerà la Società, composta per la più gran parte di giovani, in quei sentimenti di indipendenza e di libertà, che ha professato fin dal suo nascere, e che in tempi molto più difficili d'oggi davano alle sue solenni riunioni tanto brio e tanta vita.

Con vero piacere fra i valenti tiratori di Bergamo, Monza e Como, esercitati ai Tiri della libera Svizzera, abbiamo veduto figurare i nostri vecchi amici, promotori della Società Genovese (per ordine di tempo prima in Italia) che hanno diffuso in mezzo ai nostri giovani l'amore alla carabina, cioè i soci Burlando, Mosto, Stallo, Ricolfi, Isola ed altri, che riportarono molti premii, conservando le belle tradizioni dei nostri carabinieri.

Ora una cosa rimane a fare alla Società Genovese per non mostrarsi incoerente e non dare una smentita alla manifestazione del 13. Il 31 corrente è il termine stabilito dal decreto Peruzzi alle dichiarazioni delle singole Società del Tiro al Bersaglio. Ci spieghiamo: entro il mese di decembre ogni Associazione, in forza di quel decreto, è tenuta ad annunziare al governo se intende restare indipendente o assoggettarsi alle prescrizioni governative.

Sottoponendosi al regolamento ministeriale le Associazioni profittano del sussidio di alcune centinaia di franchi all'anno, accordato dalla Camera e distribuito dal ministero, ma debbono escludere dal proprio seno tutti i soci non ancor diciottenni; debbono rompere ogni vincolo di fratellanza con qualsiasi altra Associazione, cancellar Garibaldi dalla lor presidenza, ricevere un presidente dalle mani del governo ed accettare anticipatamente tutte le restrizioni, che sotto il pretesto di interpretazione piacerà a Torino introdurre nell'anzidetto decreto.

Dichiarandosi Società private invece, rinunciano fin d'ora alla sovvenzione, ma si costituiscono indipendenti ed autonome, senza rinnegare il loro passato, senza abdicare alla iniziativa propria, e senza sottomettersi a quel giogo che deve pesare a liberi cittadini, e patrioti intelligenti per cui la carabina non può essere semplice esercizio di occhio e di braccio, ma prezioso stromento a conquistar l'unità nazionale e la libertà.

La Società del Tiro Nazionale di Genova sarà a giorni chiamata a sceglier fra la dipendenza sussidiata e la libertà raccomandata allo zelo e al patriotismo dei soci.

Noi abbiamo pienissima fede nei nostri concittadini per non accogliere il menomo dubbio sopra la scelta. Gli antichi membri della Società sanno che, se questa ha dovuto sormontare stenti e difficoltà, si è però serbata fedele ai suoi principii ed ha potuto preparare i valorosi combattenti di Como e di Calatafimi.

Non vorremo quindi far mai a Genova l'ingiuria di credere che sia per accettare quella soggezione, che Milano ha già nobilmente ricusato, e che sarà infallibilmente ripudiata dalla immensa maggioranza delle Associazioni Italiane.

—

LA LIBERTA' DI STAMPA

NEL *LIBERO* REGNO D'ITALIA

—

(*Cronaca del mese di novembre p.° p.°*)

Il giorno 1 fu dal regio fisco sequestrato il *Precursore.*

Il giorno 2, l'*Unità Politica.*

Il 3, di nuovo il *Precursore.*

Il 5, l'*Azione* e l'*Apostolo.*

Il 7, lo *Zenzero* e il *Commercio.*

L'8, il *Martelletto.*

Il 12, di nuovo lo *Zenzero*, e la *Campana di S. Martino*, entrambi per la seconda volta.

Il 15, la *Luce.*

Il 19, lo *Smascheratore.*

Il 20, l'*Unità Italiana.*

Il 23, il *Pensiero.*

Il 27, di nuovo la *Luce.*

A codesti sequestri, aggiungansi i due toccati all'*Arca di Noè* e all'*Eco*; di più, un secondo al *Pensiero*, ed un terzo alla *Luce* — ed avremo in complesso (salve le dimenticanze) *quattordici giornali colpiti da sequestro in* 30 *giorni*, 9 dei quali appartengono alle provincie meridionali.

Il numero poi dei singoli sequestri, che il regio fisco applicò contro il giornalismo nel p. p. mese. è di 21. (*Unità Italiana*).

Riproduciamo dal N.° 40 sequestrato il seguente capitolo:

ROMA

VI.

Nel nome d'Italia, fra Pontefici e Cesari, sorgono tribuni, riformatori, poeti, pensatori, capitani, politici.....

Sorge Crescenzio, altro figlio di Marozia e conte di Tivoli, tribuno repubblicano e feudale ad un tempo che si fa nominar Console: — ma non sa esistere senza papa, nè senza impero. Nomina quindi al papato un vescovo greco, e chiede un Esarca. Ottone III viene a condurre in Roma Gregorio V, un papa germanico, e ad appiccarvi il Console Crescenzio (908).

Sorge Arnaldo da Brescia, che collo spirito del Paracleto ed il braccio di Pierleoni richiama Roma al Campidoglio, papa e clero alla semplicità, alla umiltà dei primi tempi ed alla supremazia del Concilio: — pur Arnaldo è cristiano cattolico e fors'anco cesareo. Adriano lo riceve da Federico in prezzo dell'incoronamento, lo strozza e lo arde (1155).

Sorge la Lega Lombarda, continuazione del regno longobardico, attraverso quattro secoli, combatte e vince il Cesare enobarbo: — però invoca il patronato di Alessandro III, riconosce a Costanza l'alta sovranità dell'imperatore. Papa e Cesare stipulano i diritti della Chiesa, non quelli d'Italia. Eugenio III indi a poco fa entrare nel diritto pubblico il decreto del monaco Graziano, *Concordia discordantium canonum*, enciclopedia della giurisprudenza ecclesiastica contenente tutte le decretali, le leggi canoniche, le opinioni dei padri della Chiesa, le sentenze dei dottori, una legislazione insomma che domina e regola tutto il medio evo, impadronendosi dell'uomo dalla nascita alla morte, oltre la tomba consegnandolo a Dio come a luogotenente del papa (1176-83).

Sorgono il dì di Pasqua all'ora dei Vespri i Siciliani contro gli Angioini e gridano repubblica: — poi Giovanni da Procida ed i suoi aderenti Alaimo da Lentini e Palmiero Abbate indettati con papa Niccolò III per li Aragonesi si dibattono fra Aragonesi e Francesi sotto Martino IV che scomunica Messina Pietro d'Aragona ed investe Carlo di Valois (1282).

Sorge Dante, il padre della lingua nazionale, che nè papi, nè cesari, nè tirannuculi ci han potuto strappare: — ma il priore di Firenze è guelfo, è cattolico fa reverenza alle sante chiavi; il fuoruscito poeta è ghibellino, fa l'apoteosi del sacrosanto segno in aquila spennata, bacia una sdruscita porpora germanica, caccia Bruto a latrar con Giuda nell'inferno dei traditori, scrive la Monarchia universale e muore in esilio (1321).

Sorge Petrarca che ama un nome, che anatemizza la corte papale, che invoca lo spirito dell'antica Roma, della vecchia oziosa e lenta che suoi guai non par che senta: — e vive fra i papi di Avignone « l'avara Babilonia che ha colmo il sacco ». Cola di Rienzo, l'amico suo « lo spirto gentil che richiama Roma all'antico viaggio » il Tribuno del Buono Stato cita il papa, cita l'imperatore a comparire nella loro vedova Roma — ove Guelfi e Ghibellini a furia di plebe romana lo fan uccidere e lacerare (1354).

Sorge Michele di Lando, lo scardassiere di lana che scalzo con in mano il gonfalone di giustizia, entra il palazzo della Signoria, compie salendo la rivoluzione *democratico-sociale* de' Ciompi ed è Gonfaloniere di Firenze: — senonchè Michele subillato dalla borghesia mercantile del XIV secolo rivolge le armi contro il popolo, riceve il dono d'un cavallo e la pena del confino, ove muore dimentico o sprezzato (1378).

Sorge un profeta, un neo profeta cristiano, un frate, un ascetico, un'ombra d'uomo che vive di meditazione e di spirito, in mezzo a Fiorenza Sibaritica, a' tempi della Roma de' Borgia; Savonarola è un Geremia, un sant'Antonio, un Pietro eremita, un amplificato Arnaldo, il precursore di Lutero, il foriero di Carlo VIII, il proconsole di Cristo: — ma fra' Girolamo discute col papa, evoca i francesi, disputa sul Sacramento — ed Alessandro VI fra le laidezze di Lucrezia e gli assassinii di Cesare, suoi figliuoli, manda commissari pontefici a bruciare ed ardere il nuovo Messia della Repubblica di Cristo (1498).

Sorge il segretario della Repubblica fiorentina, che accusa la chiesa della servitù d'Italia e dedica le sue storie a Clemente VII, che distrugge Cesare ne' suoi *Discorsi* su Tito Livio e scrive il *Principe* pel duca di Valentino; Niccolò Macchiavelli ateo, scettico, pur grande ancora nella corruzione de' tempi cercando la Patria con ogni mezzo, con ogni uomo non vede la democrazia: — e ridotto all'indigenza, grande sua giustificazione; è torturato « muore di dolori di ventre confessando i suoi peccati a fra' Matteo » (1527).

Sorge Francesco Ferruccio, strenuo ed intemerato capitano, impavido nemico de' gregari dei Cesari messi a disposizione del papa: ma Maramaldo, calabro, ammazza il boccheggiante commissario generale della Repubblica a Gavignana, Baglioni mercenario capitan generale s'intende con Guicciardini commessario pontificio nel campo imperiale, Clemente VII e Carlo V tradiscono il sepolcro della libertà d'Italia ad Alessandro de' Medici (1530).

Sorge ancora fra quella notte dell'ultimo di della libertà d'Italia papale e cesarea, Lorenzino de' Medici, detto Lorenzaccio o il traditore, il filosofo o Bruto — confusione di lingue — che « per immenso amor di patria e di fama » uccide il duca Alessandro, un bastardo d'una mora femmina d'un vetturale; — e non vi fu più tiranno, nè vi fu libertà (1537).

Alleluia! — *Gloria in excelsis Deo!...* esclama il papa. — *Et in terra pax!...* risponde l'imperatore. — « Salva sempre la libertà » l'Italia è morta: la Signoria de' Medici in nome del Papa e di Cesare ne custodiranno il sepolcro; — e chi l'insulta terrà l'armi pronte ad impedirne la risurrezione. — « L'Italia è la terra dei morti. »

Torino, 17 dicembre 1863.

Troppi giorni sono ormai decorsi da quello in cui la Camera dei Deputati APPROVAVA con solenne voto la condotta del ministero negli affari di Sicilia, perchè io mi faccia a riandare i drammatici incidenti delle cinque lunghe sedute che la discussione è durata. La tela delle inaudite atrocità che vi si svolse ha stimolato la curiosità pubblica a tal segno che anche coloro i quali non fur mai vivi per alcun partito politico e professano la più cinica indifferenza d'opinioni, dovettero questa volta derogare al magnanimo proposito di non leggere giornali, e percorrere un rendiconto qualunque non foss'altro che per procurarsi un'emozione a buon mercato e non mostrarsi ignari di un argomento che per una settimana ha fatto oggetto di tutte le conversazioni.

Del contrattempo il quale non permise che vi giungesse il carteggio da inserirsi al foglio a questo antecedente, carteggio che doveva contenere appunto un sunto allora non intempestivo, della discussione, facilmente mi consolo pensando che i lettori non me ne faranno troppo carico in grazia del Fisco il quale con una delle sue frequenti zaffate li ha privati della lettura dell'intero foglio. Quasi quasi ch'io sarei tentato a ringraziarnelo. È c si buono il Regio Fisco verso i giornali democratici, che sa all'uopo intervenire, come il *Deus ex-maschina* per torre d'impiccio un meschinello di corrispondente!....

Giova piuttosto esaminare il valor morale di quel voto e le sue probabili conseguenze, e questo è quello a che io mi accingo.

Dei duecento sei Deputati che hanno votato in favore del ministero, quanti votarono secondo coscienza?.... Ecco una prima quistione che non è difficile a risolvere quando si pensi, che almeno un centinaio di essi essendo impiegati, il loro suffragio manca della prima e più essenziale qualità che è l'indipendenza. Lasciamo da banda le troppo ovvie eppur fondate induzioni che suddividono i 206 in parecchie altre frazioni le quali votarono così o per non provocare una crisi ministeriale, o perchè temevano che un voto di biasimo desse forza al Partito d'Azione, o perchè vi erano costretti dalla fatalità del delitto di Aspromonte, come i Rattazziani, e atteniamoci a quest'una che abbraccia la questione da un più alto punto di vista: Nei cinque giorni che durò la discussione, quanti oratori parlarono in favore del ministero?.... Uno solo, il Bertolami, poichè del Govone non si può far caso, come quegli che perorava in favore di se medesimo quale esecutore degli ordini del ministero in Sicilia. Lo stesso Boncompagni che propose il laconico ordine del giorno intorno a cui si raccolsero i voti della maggioranza; lo stesso Finzi che pronunciò alcune brevi parole per appoggiarlo, ed a cui niuno certamente nega il coraggio della propria opinione, non osarono dire apertamente che il ministero avesse fatto bene, che il voto che essi stavano per dare fosse un voto di vera approvazione. I motivi che svolsero si confanno piuttosto a un *bill d'indennità* anzichè a un voto di vera approvazione come la parola solenne verdetto cinicamente suona. Gli è stato un voto questo che non si può apprezzare esattamente se non richiamando alla memoria tutti i precedenti voti di maggiore importanza emessi da questa Camera coi quali ha un nesso assai più intimo e stretto che al superficiale osservatore non sembri. L'Equivoco dettava quegli altri, l'Equivoco ha dettato anche questo. La Camera elettiva, fattura del Cavour, accozzaglia di sdruscite livree d'ogni potere, nata col bernoccolo della servilità, non è stata, non è, e non sarà mai un Areopago per quanto incenso le buttino innanzi coloro cui giova che il popolo veda le cose con una lente ingannatrice. Essa dunque approvando l'*operato* del governo non ha inteso dargli un voto di fiducia, e nemmeno di animarlo a continuare a misure repressive: essa, come tutti coloro che non hanno nè fede nè concetto di vita, non si è preoccupata punto dell'avvenire: ha guardato unicamente al passato, e riflettendo che al fatto è fatto e non si può disfare, s'è appigliata al più comodo dei partiti che le stavano dinnanzi, quello di gettare un velo d'oblio sul passato. E chi è morto è morto, chi è arrostito è arrostito, chi è magagnato dai revulsivi superficiali volanti se li guarisca. I legislatori d'Italia hanno ben altre cose per la mente che non co-

desti lai di gente eternamente malcontenta: essi hanno le azioni industriali da far prosperare, gli impieghi da sfruttare, il bilancio da diseccare, gli onori da ambire, il re da servire, la patria da tradire!

Nè creda per avventura il lettore che questo modo di spiegare il funesto voto del 10 decembre sia immaginario; esso non è una mia opinione, ma l' eco fedele di tutti i giornali monarchici che ad una voce si scatenarono contro i coraggiosi Deputati dell' estrema sinistra tacciandoli di poca carità di patria per aver rilevate al mondo civile magagne, le quali secondo l' alto senno e l' incommensurabile patriottismo de' monarchici dovevano studiosamente essere velate. E anche questa tendenza al silenzio, questo sacro onore per la pubblicità è un' indiretta riprova della profonda verità contenuta nell' ordine del giorno del Deputato Bertani il quale attribuiva i mali della Sicilia non tanto alla perversità dei governanti quanto alla fatalità da cui è colpito il *sistema* di governo applicato all' Italia, poichè colui il quale non osa scagliare la pietra contro gli aperti violatori d' ogni legge civile ed umana, segno è che prevede la possibilità di essere anch' egli trascinato dal sistema ad uguali eccessi, e trovarsi nella necessità di implorare quell' indulgenza che ora gli è domandata. Messo in sodo per tal guisa che il voto del 10 dicembre benchè immorale e vituperevole era però logico, coerente alla viziata origine e ai notorii precedenti della Camera, corollario inevitabile d' un sistema di repressione e di silenzio, resta che ne indaghiamo le conseguenze.

E dicendo conseguenze non intendo già accennare all' impressione che esso possa avere prodotta in Sicilia o all' estero. Questa ci viene riflessa dai giornali ed è conforme a quella che ha provato ogni onestuomo in qualsiasi provincia d' Italia: un sentimento di raccapriccio e di supremo disgusto. Come nè anche intendo investigare gli effetti remoti che l' ingiuria di barbarie eruttata da labbra di consiglieri della corona, e il ghigno veramente barbaro e selvaggio con cui la maggioranza accoglieva i lugubri racconti delle atroci torture, avrà in quella fiera isola maestra di rivoluzioni. Ci pensino i monarchici, se pur nei segreti intendimenti dei capi non è quello di demolire e ritornare al vagheggiato regno *forte*.... contro la rivoluzione.

Intendo bensì esaminare quali dovrebbero essere le conseguenze pratiche immediate di quel voto sul popolo in generale di tutta la penisola e sulla minoranza parlamentare alla quale tanto premeva di non esserne creduta complice, che ha, con giusto consiglio, domandato il voto palese per appello nominale; su quella minoranza che nel suo ordine del giorno collettivo dichiarava « avere il ministero apertamente violate le leggi dello stato ».

La conseguenza logica non può essere che quest' una: Disinganno.

È tempo che la nazione e i suoi sinceri rappresentanti si ricredano della fatale illusione di indirizzare la maggioranza moderata sulla via dell' onestà; di farla cooperare *spinte o sponte* al compimento della rivoluzione italiana. La maggioranza è scettica; chi s' affatica a infondere in lei fede e coscienza, lava la testa all' asino. Importa dunque rovesciarla: importa promuovere nel paese tale agitazione — legale — che sprigioni l' opinione pubblica dallo stato latente in cui si trova e non si oda che una voce: scioglimento della Camera — Elezioni generali.

Voi, ha detto l' onorevole Crispi alla maggioranza, legalmente rappresentate il paese, moralmente non più: E ha detto una sacrosanta verità, come tosto gli provarono gli schiamazzi e le urla e il richiamo all' ordine inflittogli da chi era stato tocco sul vivo. Ma non è stato altrettanto felice nell' esprimersi quando disse che il rimedio ai mali dell' Italia sta nel re. Il rimedio sta nel popolo, che deve intimare ai mercanti dell' onore nazionale di sgombrare dall' aula della rappresentanza, di cui essi non furono mai che un' ignobile caricatura.

La minoranza parlamentare, se ha coscienza di essere l' eco della vera maggioranza del paese, deve iniziare, promuovere essa questa agitazione. Che più aspetta? Che la maggioranza fittizia abbia sanzionata col suo voto qualche altro delitto come la vendita di Nizza? Qual momento più propizio per fare appello agli elettori? Non siamo noi alla vigilia di grandi evenimenti europei?.....

Si è parlato di demissione collettiva: anzi i giornali pubblicano un telegramma di parecchi Deputati napoletani al loro collega Miceli che fu uno dei più intrepidi atleti della recente battaglia, con cui gli manifestano la loro nobile indignazione per l' iniquo voto ed esortando la sinistra a *ritirarsi* per motivi di dignità, moralità e giustizia, lo autorizzano a sottoscrivere per essi.

Ritirarsi? Come? Protestando contro l' iniquo voto della maggioranza, ma conservando il mandato?... Ma con qual diritto? Nelle assemblee si discute, si vota, non si protesta. Il sistema parlamentare è la consacrazione della ragione del numero, e non può ammetterne altra senza ferirsi al cuore. Ritirarsi vuol dire abdicare: e in politica l' abdicazione è il suicidio. Una minoranza non abdica ma lotta; e lotta il più delle volte disperando del trionfo immediato, ma per preparare l' avvenire colla propaganda della libera parola improntata della solennità che riceve dalla tribuna.

L' opposizione democratica non potrebbe far cosa seria ritirandosi eccetto che contemporaneamente rinunziasse al mandato, come ha pur or fatto Giuseppe Ricciardi.

Ma la rinunzia anch' essa per non essere sinonimo di astenzione di suicidio politico, deve essere motivata sopra un cambiamento radicale di *principio*.

Gli onorevoli membri della sinistra che hanno fatta la proposta ai loro colleghi di ritirarsi, e coloro che l' hanno appoggiata, sono essi tutti disposti a ripetere senza ambagi, deponendo il mandato nelle mani dei loro elettori, la franca, leale, esplicita dichiarazione che Giuseppe Mazzini ha pubblicato da due anni? Essi che prestarono giuramento « al bene INSEPARABILE del re e della patria » son pronti a dire: « Noi abbiamo compiuta un' esperienza e ci siamo disingannati: il bene della monarchia non è sempre il bene d' Italia; perciò senza congiurare contro il governo, crediamo nostro dovere di abbandonarlo a se stesso e ritornare in seno alla pura democrazia da cui eravamo separati in momento di generosa ma folle illusione? »

Se sì, lo facciano ed avranno il nostro plauso, e quel che più importa, faranno bene.

Ma se il disinganno non è in essi compiuto, se in cuor loro conservano un filo di speranza di raddrizzare il becco agli sparvieri non si ritirino dalla lotta. Ben lungi dall' essere « energica » questa sarebbe la più debole delle risoluzioni.

Dopo il voto del 10 Dicembre la Camera ha intrapresa e condotta ieri a fine la discussione del bilancio attivo che venne approvato in L. 522,103,029 09 per le entrate ordinarie; e L. 50,286,422 52 per le entrate straordinarie, che sommate assieme danno un totale complessivo di L. 672,389,451 61, il quale secondo le previsioni dei più abili finanzieri della Camera è ben lungi dal sopperire ai previsti bisogni dell' erario. Si calcola che il disavanzo alla fine del 1864 si eleverà alla cifra di 786 milioni, esaurito il prestito, e alienati in gran parte i beni demaniali. Ciò malgrado il ministro della finanza, per mostrar di credere ai rosei calcoli del suo piano finanziario ha rifiutato le offerte di due Deputati della maggioranza che miravano ad accordargli facoltà di provvedere con mezzi straordinari alle eventuali necessità del tesoro.

RIVISTA POLITICA

L. Bonaparte non sa rassegnarsi alla umiliazione inflittagli dalle grandi potenze col fare abortire il suo luminoso progetto d' un congresso europeo. Sempre fisso nella sua idea di presentare al pubblico parigino una truppa qualunque di teste coronate, non potendo fare le cose in grande, ora tenta almeno di farle in piccolo, sostituendo al congresso colossale il congressino, agli attori primarii i

personaggi che non parlano e non cantano. Una circolare del signor Drouyn de Lhuys, di cui l'*Europe* di Francoforte ci fa conoscere l'esistenza, cerca di persuadere i sovrani che hanno avuto la bonomia di accettare il congresso senza condizioni a persistere nella loro idea e radunarsi in Parigi. « Il rifiuto dell'Inghilterra, dice il citato giornale, ha fatto abortire la combinazione di un congresso europeo. Ma la Francia è tuttora pronta a spiegarsi coi governi che crederanno utile di pacificamente discutere fra loro le quistioni che potrebbero, abbandonate all'azzardo delle circostanze, metter capo a funeste complicazioni.....

Ma il gabinetto delle Tuilleries non ravviserebbe utile di accettare una discussione sugli affari generali dell'Europa in via di corrispondenza e di telegrammi. Non si giungerebbe mai ad intendersi, e tanto meno a trovare una soluzione qualunque ».

Ecco tutto il segreto. Non *corrispondenza*, non *telegrammi*, ma congresso a Parigi, il tutto per la maggior gloria del Due Decembre e il trastullo dei Parigini. Ad onta però che alcune corti — a quanto asserisce l'Europa — abbiano già accettato di far parte di *comparsa*, noi crediamo che l'Impresario di Parigi non avrà la consolazione di aprire neanco il suo piccolo teatro di burattini politici, e che il congresso microscopico farà fiasco come il grande. L'èra dei fiaschi imperiali è incominciata.

La Dieta federale germanica ha accordato una dilazione di sette giorni alla Danimarca prima di procedere all'esecuzione dei Ducati. Ma un fatto inaspettato e sinora inesplicabile venne ad un tratto a rendere più difficile e perigliosa la posizione della Danimarca. Scrivono infatti da Copenaghen all'*Havas-Bullier* in data 11 corrente:

Nel momento in cui si considerava come certa la sanzione del re di Svezia del trattato d'alleanza difensiva tra le due corti scandinave, si è sparsa la voce qui che il gabinetto di Stoccolma aveva fatto conoscere a quello di Copenaghen, ch'esso rinunciava ai benefizi di quel trattato, che Carlo XV aveva risoluto di non ratificare. Questa notizia ha prodotto una dolorosa impressione nella nostra capitale.

Di fronte a tale avvenimento, che indica abbastanza come in caso di guerra colla Confederazione germanica la Danimarca non potrebbe realmente contare che sulle sue proprie forze, assicuravasi oggi che il conte Hamilton, ministro di Svezia accreditato presso la nostra corte, e che viene considerato come il più caldo promotore della precipitata convenzione, aveva manifestato l'intenzione d'offrire la sua dimissione e di ritirarsi nella vita privata. Credevasi sapere anche che la posizione del conte Manderstroem, ministro degli esteri in Isvezia, si trovava parimenti in falsa posizione. Quest'uomo di Stato ha, com'è noto, fortemente contribuito a far bene accogliere le condizioni del trattato non ratificato.

Quantunque il governo non abbia ancora si qui fatto conoscere formalmente le sue intenzioni a questo riguardo, tutto sembra indicare sempre più che l'esercito danese lascerà le sue posizioni nell'Holstein e nel Lauenburgo, per ritirarsi dietro l'Eider, all'entrare delle truppe federali nel primo di quei due ducati. La guerra potrebbe dunque essere ancora evitata, se l'esercito tedesco si limitasse ad un'esecuzione federale nel senso indicato dalla risoluzione del 7 di questo mese; essa sarebbe al contrario inevitabile, se le truppe germaniche invadessero lo Schleswig.

Si dice che la Francia non sia straniera a questo repentino cambiamento di fronte della Svezia, anzi i giornali inglesi le attribuiscono il progetto di voler smembrare la Danimarca ed annetterne alla Svezia la parte scandinava..... Se saranno rose fioriranno.

Il giorno 28 novembre le bande del generale Bosak e del colonnello Chmielinski si battevano presso il villaggio di Ociosenki vicino alla santa montagna con dieci *rotte* di fanteria russa. I condottieri polacchi nell'incontrarsi coi russi, non spiegarono che una piccola parte dei loro soldati, tenendo nascosto il resto nelle vicine foreste. I russi s'avanzarono senza sospetto, ad un tratto i polacchi sortirono dalle foreste ed attaccarono il numeroso ma sbigottito nemico.

Colla perdita di 150 uomini fra morti e feriti, i russi fuggirono nel massimo disordine; ma anche i polacchi ebbero a caro prezzo la vittoria. Venti morti e trenta feriti tra' quali il prode capitano Tillmann. Il generale Bosak è comandante in capo del Lublinese ed è molto temuto dai russi.

Nel Lublinese tra Radkow e Nowosioka una sotnia di cosacchi venne totalmente sconfitta dai polacchi.

Nella Samogizia mostrasi operosissimo il condottiere Sawa (pseudonimo). Egli attaccò e sconfisse il 21 novembre una colonna di fanteria russa; presso Uszpole, distretto di Vilkomir seguì un altro combattimento, nel quale i russi ebbero la peggio.

Presso Cietuszno non lungi da Tomaszow seguì il 29 dello scorso un combattimento tra i dragoni e 60 ulani polacchi, i russi furono orribilmente decimati.

Anche nel caucaso i Russi furono sconfitti in due grandi attacchi che hanno tentato contro quei montanari, e subirono disastrose perdite. In questa guerra di scaramuccie, ne va maggiormente della vita degli ufficiali, e dopo ciascun combattimento gli stati maggiori sono decimati. In un esercito che manca di sott'ufficiali, queste sono importanti. I russi si sforzano soprattutto di affamare la Circassia, la quale, come tutte le contrade montuose, è un paese sterile. Essi mantengono un blocco il più ristretto possibile; tuttavia un contrabbando attivissimo è esercitato sulle coste asiatiche da case inglesi, il quale però consiste soprattutto in armi e munizioni.

In compenso delle loro sconfitte sui campi di battaglia i Russi possono vantare gloriose vittorie nelle città contro gli uomini inermi, vecchi e fanciulli. Una lettera di Varsavia in data del 7 corrente dice che le esecuzioni capitali da qualche giorno sono più rare, ma più sollecite in cambio e più spesse le deportazioni in Siberia. Le consorti di parecchi impiegati, stati deportati la settimana scorsa, le quali intercedevano grazia per i mariti presso il generale Trepow, adducendo essere essi affatto innocenti, ebbero in risposta: se fossero colpevoli, verrebbero impiccati.

I colpevoli adunque alla forca e gli innocenti in Siberia, in breve la Polonia sarà spopolata, quindi pacificata. Tra i deportati trovasi anche il redattore del *Corriere di Varsavia*.

Il clero cattolico della capitale è sottoposto ad una severa sorveglianza; nessun sacerdote ottiene il permesso di abbandonare o di entrare in Varsavia. La maggior parte dei conventi sono convertiti in caserme, i monaci sono imprigionati.

Da Wilna ci viene annunziato, che il giorno 27 novembre, due convogli partirono per la Siberia, 16 donne facevano parte di quel doloroso corteo, tra le quali anche la signora Stanczewska con due sue figlie.

Anche da Odessa scrivono al *Levant Herald*:

« Furono qui arrestate moltissime persone per simpatia a favore dei polacchi o per sospetto di relazioni con essi. Non si ha riguardo nè all'età nè al sesso, ed ora abbiamo alcune centinaia di stimabili persone deportate in Siberia. Nella scorsa settimana, gli arresti furono più numerosi che in passato. »

Tra poco la Siberia conterrà non solo la Polonia, ma bene anco la Russia.

Nulla di nuovo della guerra d'America. Sembra che Meade e Lee siansi ritirati nei loro rispettivi quartieri d'inverno, in attesa della primavera per ricominciare la lotta. L'assedio di Charleston continuava, ma senza grandi risultati.

SOTTOSCRIZIONE

All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Gugl. Seghieri — Giov. Corradi — Gius. Ortolani — Gaet. Crociatelli — Antonio Grilli — D. Del Corso — Roberto Gherardi —

Guglielmo Giacomelli — Giuseppe Migliani — D. Oreste Moretti — G. Ortolani — Dott. P. Pierucetti — Angiolina Dediani — Maria Nerozzi — Palmira Menucci — Maria Majonchi — Adelaide Memmi — Giorgio Lemmi — Alfredo Giuliani — Giuseppe Pini — Alceste Baldasseroni — Dario Vais — Faucci Aldebrando — Damerini Palmira — Guffoni Fabio — Cammillo Rugiadi — Suggi Riccardo — Fabio Fucini — Luigi Raffelli — Martino Pacini — Giovanni Acconci — Pietro Acconci — L. Nardi — Michele Lemmi — Roberto Jacomuzzi — Francesco Giuliani — Alessandro Beneini — Domenico Beccherucci — Ubaldo Cipriani — Giuseppe Ulivieri — C. Marianni — Giovanni Bianchi — Pilade Panerai — Ettore Felllini — Vincenzo Barbier — Cesare Ciprani — Augusto Merlini — Emilio Lemmi — Attilio Lemmi — Francesco Bargellini — Alconci Aristide — Domenico Guerrazzi — P. Bertolucci — Ghio Felice — Lucchesi Luigi — Galli Ercole — Giovanni Nigiotti — Edoardo Favelli — Pasgiunelli F. — Ottavio Tellini — Antonio Faraoni — Luigi Nigiotti — Pilade Gisaldi — M. Archimede — Marrazzini Luigi — Domenico Piacentini — Attilio Mazzini — Giovanni Guidotti — Giuseppe Banioli — Ulinto Toniocchi — Enrico Tazzini — Carlo Beccari — Ghio Vincenzo — Dellagara Pancrazio Verzoni Pietro — Giuseppe Riechi — Giuseppe Vertiprache — Paolo Dalcanto — Beccari Andrea — Joni Angiolo — Angelo Incerti — Quilici Antonio — Uliva Bianchi — Ghio Guglielmo — Piselli Pietro — Giuseppe Fontana — Luigi Paoli — Giovanni Cerri — F. Cardinali — Leotti Enrico — Filippi Giovanni — F. D. Guerrini — Franceschi Francesco — Emilio Nanni — Alfredo Lami — F. Dalmazzoni — D. Stefano Bottazzi — Enrico Gemignani — Colombo Enrico — Guglielmo Battaglini — Alberto Battaglini — A. Schenone — Francesco Bonerardi — Nani Giovanni — Giuseppe Luccherini — Alessandro Raffetti — Benedetti Giuseppe — Saccardi Cesare — L. Santini — Luccherini Pilade — Stanislao Bavastro — Carpina Gesare — Ugo Scalabrino — Giuseppe Palamba — Tomm. Stefani — Michele Marteo — Oreste Franchini — Menicanti Arturo — M. Mirandoli — Augusto Alessandro — E. F. G. Modigliani — Edoardo Dellatorre — Augusto Luisada — F. Menasei — M. Forti — A. Baccinetti — Nistro Bandetti — C. Santini — Bilietti Francesco — Roberto Ungheretti — Elisa Ungheretti — D. Apollonico Apolloni — P. Balducci — Michele Fagnani — P. Bausani — Luigi Carchidio — Lagomarsini B. — Filippo Acconci — Adami Francesco — Titone Ucini — P. Lubrano — Giov. Lubrano — G. Angiolo Bracci — G. Lubrano — Giuseppe Fanciulli — Balleni Teodoro — De Gregon Emilio — Gasparo Bianchi — Orsini Napoleone — P. Cecchinelli — Luigi Bertin — Natale Sciatti — Natale Ciotti — Tien Giuseppe — Leppi Ildoviano — Pecci Temistocle — L. Lubrano — Francesco Vivarelli — Eugenio Vivarelli — Bracci Angiolo — D. Ferd. Traversi — Ceccotti Raffaello — T. Lombardi — D. Milanto Arrigo — Stefano Lubrano — Desiderio Benedetti — Bartolomeo Tesei — Alessandro Fanciulli — Francesco Calaisi — Giovanni Anselmi — Domenico Bussonero — Luigi Battaglini — Paolo Infantini — Adolfo Bruni — Bussonero Bernardo — Coccaluto Pasquale — Gio. Sterrini — Cesare Patron — G. Malanima — Angelo Rosati — Giuseppe Gacci — Adolfo Menicanti — Pietro Caratta — Favale Bernardo — Bardò Giuseppe — Egisto Vaccari — G. Luivada — C. De Palma — Giovanni Grotta — Palese Italo — Giuseppe Frosini — Lorenzo Agretti — O. Della Valle — Della Lanza — Prospero Schiaffini — Adolfo Barelli — Pastori Edoardo — Michele Barelli — Riccardo Marzocchini — Zeffiro Malanima — Quilici Vincenzo — F. Migliani — Alessandro Quilici — Giuseppe Quilici — G. Ghelarducci — P. Belli — Antonio Techiardi — Giuseppe Barelli — Or. Malfanti — Giuseppe Lucchi — Silvio Fabiani — Rilffer Antonio — Azzatti Egisto — Stefano Fortini — Augusto Catani — F. Casanova — Ett. Vannetti — Federico Mazzinghi — Egisto Beghè — Leopoldo Chelloni — Cambini Giacomo — Liperini Giov. — Giuseppe Fabbrini — Raffaello Baldassari — I. Agretti — Averardo Pizzotti — Sini Giuseppe — A. Campanini — I. Pierotti — Felice Cerri — Giuseppe Cassutto — Giuseppe Gherardi — Federico Gherardi — Teresa Gherardi — Assunta Gherardi — Riccardo Serafini — Cosimo Coppello — Vincenzo Coppello — Serafina Coppello — Dario Coppello — Nardi Girolamo — Vincenzo Lanti — De Gasperi Andrea — Vincenzo Bonfanti — Policarpio Bonfanti — Giovanni Benassai — Tito Bardini — Giovanni Bartolini — Alessandro Bertocchini — Giorgi Cesare — Felice Dagnino caffettiere — G. B. Bruzzone confettiere — Riva Giuseppe birraio — Liberti Tommaso birraio — Lucchetti Girolamo birraio — Bovone Francesco birraio — Losco Gio. Batta — Giacomo Casiccia — Croxim Antonio birraio — Pasquinelli Luigi birraio — Roncagliolo G. Cesare — Ugo Stefano birraio — Luigi Perni — Carlo Romano — Stricerri Luigi — Dottore Morosini — Francesco Franzino — Tanlungo Stefano — Panizza Giovanni caffettiere — Paolo Corletto cameriere — Antonio Elia Parodi caffettiere — Morando Giacomo cameriere — Perelli Gaetano caffettiere — Casareto Gio. Giobbe — Casareto Teresa — Casareto Libera Ausonia — Casareto Emilio — Uziel Giuseppe — Ramognino Giacomo — Ramognino Maria — Ramognino Gerolamo — Ramognino Anna — Ramognino Bartolomeo — Ramognino Paula — Chiozza Davide — Boero Nicolò — Caprile Sebastiano — Tambune Pietro — Maggi Francesco — Profumo Nicolò — Marilli Battista — Lagostena Giovanni — Rossi Giovanni — Bovier Pietro — Dagnino Davide — Dagnino Giovanni — Gerolamo Malatesta caffettiere — Costa Michele lavorante — Perelli Guido caffettiere — Pietro Lagomarsino caffettiere — Giambatista Frugoni — Ant. Roncagliolo — Razetti Gius. — Rattazzi Gerolamo caffettiere — Giovanni Della Casa caff. — Achille Agazzani caff. — Giulio Della Casa caff. — Vaggi Agostino caff. — Edoardo Magnone caff. — Giambattista Oneto caff. — Solari Luigi caff. — Antonio Arnabordo caff. — Gasparini Nicola — Matteo Stampacchio — Anacleto Cricca — Giuseppe Cricca — Francesco Rossini — E. Milani — Tommaso Bissi — A. Lambertini — Gio. Brusel — Eugenio Brusel — Gio. Cozzoli — Gustavo Santucci — Giuseppe Ceccarelli — Gius. Baldini — Del Carrez — Gaet. Amadio — Danon — Pellegro Balducci — Girol. Bonerardi — Placidia Bruzzone — Cambiaso Antonio — Luigi Michele Boero — Mazzini Ambrogio Francesco — Lazzaro Nicolò Scarlazza — Mazzini Tomaso — Sassernò Emilio — Matteo Marcenaro — Francesco Zerbi (surdo-muto) — Rinaldi Pietro — Chiabra Giuseppe — Guarona Francesco — Casareto Giovanni — Liccini Giovanni — P. Giancard — Vaccaro Antonio — Bonzi Pietro — Lazzaroni Carlo — Virginia Mazzini — Celle Federico — Camillo Parodi fu G. — Bianca Celle — Cavalleri Emanuele — Pasquale Bafico — Luigi Dobelli — Pedretti Carlo — Guglielmo Rocel — Pozzi Giuseppe — Acquaviva Ernesto Giulio — Mancinforte Giulio — Giovanni Freddi — Filippo Borini — Lorenzo Calamasca — Augusto Elia — Vincenzo Jonna — Cesare Gabrielli — Bonv. Bethesse — Vincenzo Novelli — Antonio Lepri — Francesco Scoponi — Luisino Governatore — Giuseppe Mai — Augusto Piccirrini — Vincenzo di M. Bevilacqua — Pietro Finesso — Antonio Gasparetti — Natale Lanari — Giuseppe Garetta — Rossi Attilio — Righi Eduardo — Giovanni Montedecchi — P. Bonarelli — Costantino Pisani — Raffaele Manaferri — Fortunato Pignatelli — Ercole Righetti — Cardinali Achille — Lera Domenico — Ruggiero Antonino — Arzeni Luigi — Novelli Ciro — Massimo Simboli — Romani Giovanni — Alessandro Novelli — Angius Tenda Daniele — Priamo Lai — Astengo Gerolamo — Santamaria Pietro — Molfino Andrea — Giuseppe Donandi — Arezzo Vittorio — Ramognino Raffaele — A. Gardella — Drago Giacomo — Colombo Gio. Batta — Fillipacci Gio. Batta — Carena Luigi.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*

GATTI FERDINANDO, *Gerente. prov*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 26 Dicembre 1863. NUM. 42.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 50. — INGHILTERRA, L. 10 50. - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 50. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. — sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13. 85. - sei mesi 6 90.

AVVERTENZE — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

NONO SEQUESTRO

—

E due di seguito! Anche il nostro numero 41 fu sequestrato. Sinora non ne conosciamo i motivi, non essendoci ancora stata significata l'ordinanza di sequestro, benchè sia trascorsa una settimana. La Regia Procura vuole insegnarci il rispetto dovuto alle leggi, violandole essa stessa a nostro danno.

Il numero sequestrato conteneva i seguenti articoli:

Ottavo sequestro — La Sicilia e il voto della Camera — La festa del tiro nazionale in Genova — Libertà di stampa — Corrispondenza di Torino — Rivista politica — Sottoscrizione all' indirizzo ad Abramo Lincoln.

IL *DOVERE*

I.

Un anno è trascorso da quando fondammo il DOVERE. Le condizioni d' Italia non mutarono: peggiorarono e peggiorano tuttavia.

Lasciamo i sintomi d'una vitalità inerente al paese: anche sotto la dominazione austriaca, la Lombardia, negli ultimi venti anni prima del 1848, rivelava indizi di progresso intellettuale e di sviluppo economico. Lasciamo le illusioni degli applausi dati alla monarchia viaggiatrice e il lirico linguaggio della stampa ministeriale: la storia ci addita da oltre mezzo secolo ovazioni a principi che un mese dopo cadevano e scrittori inneggianti alla prosperità di Stati volgenti rapidamente a rovina o rivoluzione. I *fatti* son questi. Il malcontento è gravissimo nel paese e crescente: poco meno che universale nelle terre napoletane, universale in Sicilia e se non prorompe in insurrezione, è dovuto agli uomini sospetti, calunniati di parte nostra: largamente diffuso in Lombardia e se vi rimane più tacito, è dovuto agli austriaci accampati sul Mincio: serpeggiante nel centro di Italia e nelle stesse provincie che sole possono credersi liberate dall' armi regie. Quel malcontento si palesa in atti e parole negli uni, in un senso di sconforto, di languore, d' inerzia negli altri. Diresti che tutti sapessero di vivere in una condizione *provvisoria* di cose, senza indizio del come a condizione siffatta possa sostituirsi lo stato normale. Gli interessi procedono sospettosi. La vita economica del paese si trascina quasi intorpidita. Le migliori imprese, le più securamente utili all' Italia, mendicano i nove decimi del loro capitale a società straniere. Il Parlamento Italiano non ha scintilla di vita nazionale, d' iniziativa: senza Opposizione compatta, senza forti credenze, senza concetto di missione, senza un Mirabeau che s' ispiri a Roma e Venezia, vota invariabilmente le proposte governative, non suscita speranza o attenzione nel popolo, non trova parola per le quistioni vitali al paese, per Venezia per Roma, e raccoglie a stento nelle sedute il numero voluto dei proprii membri. Gli uffizi di cittadino sono raramente, tiepidamente compiti. Le elezioni riuniscono al voto una piccola frazione d'elettori. Poche centinaia di masnadieri sfidano nelle provincie meridionali le mosse di settanta e più mila soldati. Le leve non si compiono in alcune parti d' Italia se non coi rigori dello stato d' assedio. Le finanze governative versano in crisi perenne; si trascinano innanzi con imprestiti rovinosi e provvedimenti che nuocciono all' avvenire senza invigorire il presente. Le tendenze politiche sono o sistematicamente servili o sistematicamente avverse al governo. La libertà, *diritto* dei cittadini, è frequentemente violata, inceppata sempre, non mai promossa. L' unità, ch' è *dovere* degli Italiani, non è compita nè accenna a compirsi. Venezia e Roma sono in mano dello straniero. La vita d' Italia, a chi la guardasse come fatto dell'oggi e senza una fede potente nei fati della Nazione, apparirebbe vita, non di popolo che sorge a costituirsi e rappresentare una nobile missione in Europa, ma di popolo invecchiato che volge a irreparabile decadimento. È la vita della Francia sotto la corrompitrice signoria di Luigi Filippo, senza l' ardita continua protesta della minoranza.

Da questa innegabile condizione di cose, gli uomini di parte avversa alla nostra — *retrogadi* e *moderati* — deducono, gli uni atteggiati a trionfo, gli altri a dolore, che il popolo d' Italia non ama l' unità, che non ne intende i vantaggi, che non accetta volenteroso i sagrifici richiesti a fondarla, che gli ferve in core l'amore agli ordini di fresco aboliti o l' amore esclusivo alle sue tradizioni, alle sue tendenze locali. I primi ingannano, i secondi s' ingannano.

Ai fautori del passato noi diremo semplicemente: « tentate; tentate ristabilire in nome del Borbone, del Gran Duca e del Papa, » il vecchio sistema, lo smembramento: sarete, in nome dell' unità, » inesorabilmente schiacciati, prima che dalle forze regolari, dal » popolo ridesto, risorto al pericolo. Voi lo sapete e non tenterete ».

Ai *moderati* diremo:

« Se un *principio* s' è in questi ultimi anni immedesimato coll' intelletto dei giovani e cogli istinti appassionati del popolo, è quello dell' unità nazionale. Se le moltitudini adorano Garibaldi, è non tanto per le doti individuali che lo innalzano al di sopra dei più, quanto perchè vedono in lui una vivente incarnazione di quel principio. Se tollerano, appena lagnandosene, i vostri errori e le vostre colpe, è perchè temono, rovesciandovi quando ogni civile dissidio potrebbe schiudere un varco ai nemici d' Italia, di porre a rischio quell'unità. Pel popolo d' Italia l' unità è religione raccolta sulle tombe dei nostri Martiri, consecrata dalla parola profetica dei nostri Grandi, forte dei presentimenti d' un vasto avvenire che fremono inconscii nell' anima d' ogni uomo nato fra l'Alpi e il Mare. L'adorazione a quella fede Italiana s' è rivelata innegabile, a chi non dimentica, nel moto iniziatore di quella Sicilia che noi conoscevamo e amavamo quando

voi la predicavate terra di *separatismo* e tentavate distoglierci dal suscitarla — nel levarsi miracoloso di tutto un popolo in Napoli — nell' incauto affrettarsi di tutte le provincie alle *annessioni*. Volevano, anelavano l' unità; tremavano di vederla sfuggire al fervido desiderio di mezzo secolo: non badavano al come o alle conseguenze fatali dei diversi metodi purchè l' avessero. Voi, voi soli, intorpidiste quell' entusiasmo. Diffidando — e visibilmente — d' un popolo che, trascurando ogni pegno di libertà, accettava ciecamente e festante ogni vostra proposta, insegnaste ad esso il diffidare di voi. Dovevate accogliere quei milioni d' uomini ebbri d' amore e di gioia dell'avvenire come fratelli eguali nel consiglio e nell' azione; e li accettaste invece, freddi e sospettosi, com' uomini che si danno al più forte e sui quali è necessario invigilare a incepparne una attività che può crescere pericolosa. Dovevate giovarvi di quell' onnipotente elemento di forza offertovi da una sublime illimitata credenza in un *uomo*, in un *principio* e nella vittoria, per andar oltre senza posa e compire, sfidando ogni rischio, l' edifizio invocato; e rompeste invece, in un subito e senza darne ragione, il corso dell' azione iniziata e dichiaraste che non andreste a Roma se non col consenso dello straniero accampato nelle sue mura, nè a Venezia se non col consenso di tutta la diplomazia europea naturalmente inclinata ad evitare o posporre ogni guerra. Dovevate mostrare alle moltitudini nel lontano, dopo Venezia e Roma, la terra promessa d'una nuova nazione, d'un nuovo patto, d'una vita nuova ch' esse avrebbero, com' era loro diritto, liberamente manifestata, liberamente definita colle ispirazioni di tutti, col voto di tutti; e additaste loro invece, come termine dei loro sforzi, una vecchia stirpe dinastica, un vecchio Stato al quale l' Italia doveva aggiogarsi, un vecchio Statuto concesso, sotto l' impero di circostanze imperiose, senza maturità di discussione, senza intervento legale di popolo, dodici anni addietro a quattro milioni e mezzo di sudditi Sardi, quando per chi lo concedeva l' Italia Una era sogno e voi non pensavate che a una Confederazione di Principi. Delusione siffatta non poteva se non trascinare i popoli a ribellione o travolgerli in una inerzia scorata, indifferente ai fatti dell' oggi. L' amore dell' unità anche ridotta a fantasma li trattenne dal ribellarsi. Avete lo scoramento e l' indifferenza.

« Voi ci additate i renitenti alla leva e il masnadierume del mezzodì. Ma poi che voi tacete deliberatamente dell' unità nazionale e delle vie che vi menano, cos' è la leva pei chiamati se non il distacco dalla famiglia e da ogni cosa più cara per esulare, sotto disciplina severissima e privazioni, in terre lontane, senza scopo fuorchè d' essere un di o l' altro cacciato in piazza a reprimere ogni aspirazione di cittadini e mercarne l' odio? Se aveste detto agli Italiani: *noi vogliamo inalberare la bandiera d' Italia sul Campidoglio e San Marco: abbiamo, per questo, bisogno d' uomini: compita l' impresa, la coscrizione sarà abolita e il paese armato tutto e ordinato militarmente a difendersi*, voi non avreste a lagnarvi oggi di renitenti. E se invece di accumulare nel mezzodì migliaia e migliaia di soldati regolari avvezzi a guerra diversa e guidati da capi ignari dei luoghi, degli uomini e delle cose, aveste detto ai cittadini delle terre infestate dai masnadieri: *a voi tocca di provvedere alla vostra salute, a noi d' aiutarvi: costituite per ogni dove, scegliendo tra gli uomini noti per onestà, per energia e per fatti che vi spianarono la via a liberarvi dalla tirannide, comitati di difesa locale, e li forti-ficheremo del nostro assenso: ordinate i vostri giovani in colonne di volteggiatori, e vi daremo, se vi mancano, armi e sussidii in danaro: a voi tutelare il paese, a noi la frontiera: eccovi Garibaldi a capo supremo dei vostri volontari*, i masnadieri sarebbero spariti in due mesi. Ma voi tremaste del paese e di Garibaldi: del primo perchè non volete che entri in esso coscienza di forza e di libertà; del secondo, perchè vi pesa che un uomo nato di popolo grandeggi nell' amore e nella fiducia delle moltitudini. Noi, s' anche non ammassimo Garibaldi, lo avremmo, scelto e preposto all' impresa: voi, per cagioni che risalgono all' Istituzione lo respingeste, comunque il paese ve lo chiedesse e voi lo sapeste solo potente a riuscire rapidamente.

« E questo semplice fatto compendia ciò che ci separa radicalmente da voi.

« Voi servite a un' *interesse;* noi adoriamo un *principio*. Voi *temete* l' Italia; noi l' amiamo e abbiamo fiducia in essa ».

II.

Lasciamo da banda gli errori secondari dovuti alla singolare inettezza d' uno o d' altro ministro, quelli che sono opera di subalterni avidi di promozioni e quelli che sgorgano inevitabili da vecchie e pessime tradizioni immedesimate coll' *officilismo* piemontese, un' errore fondamentale predomina sulle nostre condizioni e le condanna a sviarsi per sempre dal segno. È una violazione perpetua della legge logica delle cose, dovuta al carattere dell' iniziativa del 1859.

La vita d' Italia non è in alcun modo rappresentata: il programma governativo sostituisce la vita non Italiana del passato alla vita del presente e dell'avvenire.

Un immenso fatto ci stà davanti e darà il nome alla seconda metà del secolo: *i popoli d' Italia si fanno* NAZIONE.

La nazione non ha mai esistito in Italia se non come fatto latente, come aspirazione, come tendenza, germe il cui sviluppo s'operava sotterra. Oggi, il germe appare fecondato all'aperto. La vita passata degli Italiani fu preparazione alla vita, attualmente iniziata, d'Italia.

E questa vita è un fatto nuovo, una manifestazione superiore a quante furono sinora fra noi: questa vita è l'associazione *collettiva*, verso un intento comune, dei milioni che esistono ed esisteranno tra l'Alpi e il Mare, sostituita all' esistenza isolata, sovente in lotta, di una moltitudine di nuclei che sebbene spinti da Dio lentamente a convergere, si sviavano, nella vita *esterna*, a fini diversi. E questo nuovo fatto è fatto europeo, chiamato ad esercitare una immensa influenza sulla vita, sul progresso dell' umanità: l'influenza iniziatrice esercitata dalla vita Italiana quando s'agitava a frammenti c' insegna la somma di potenza che deve esercitare nel mondo la vita d'Italia nell' unità delle sue facoltà, dei suoi mezzi.

Questo fatto, questa nuova vita ha necessariamente norme proprie, fine proprio, metodo proprio. E leggi, fine, metodo, non possono definirsi dal passato, ma solamente dallo studio del nuovo fatto. E questo studio non può compirsi se non interrogando le aspirazioni, le capacità, i bisogni, i desiderii, le volontà del popolo d' Italia che racchiude in sè gli elementi della nuova vita ch'oggi comincia a rivelarsi praticamente.

Quindi la necessità d' una assemblea che rappresenti veramente quel popolo, eletta dal popolo intero, e alla quale tutte le frazioni del popolo trasmettano, senza mandato imperativo, ma come scorta alla coscienza degli eletti, l' espressione di ciò ch'esse vogliono.

Quindi la necessità d' un nuovo patto d' un PATTO NAZIONALE, formola, per un tempo, di vita dell'Essere nuovo che si costituisce in Europa, liberamente discusso, liberamente votato, e liberamente approvato dal popolo.

Nazione — espressione libera e universale dei suoi voti, dei suoi presentimenti, della coscienza che s'agita in essa dei proprii destini — patto nazionale fondato su quella espressione — sono tre termini inseparabili nella vita d'un popolo. Al di fuori, non esistono che arbitrio, usurpazione, e le loro inevitabili conseguenze.

A questa giovine vita — a questo popolo che s'affaccia all'esistenza collettiva — a questa Italia che trecento secoli di storia prepararono e il cui primo accento commove da un punto all' altro l'Europa — il sistema ch'oggi tiene il potere dice: *la tua legge, l' espressione dei tuoi bisogni e della tua potenza, la formola suprema della tua missione fra le nazioni sorelle, è quella che, in un momento difficile, or sono quindici anni, un re dava precipitosamente, a soddisfare quattro milioni e mezzo d' uomini aggruppati in un lembo del tuo settentrione, quando la tua unità era creduta utopia e nessuno quindi potea pensare ad interrogarti.*

È risposta stolta e insolente. È dire a un gigante: *le tue mem-*

bra s' adatteranno per entro alla manica d'abito che ricopriva il tuo braccio.

No; l'Italia, la grande, la forte Italia non può rassegnarsi a conchiusione siffatta. Questi popoli, fino a ieri divisi, del nord, del centro, del mezzogiorno, delle isole, che vogliono affratellarsi in un nuovo ideale, non possono sottomettersi ad aggiogarsi, ad *annettersi* quasi appendici a un vecchio Stato costituito in virtù d'un passato locale. Queste diverse provincie ch'ebbero per secoli vita propria e ciascuna delle quali recitò sola una parte importante nel mondo, non possono riunirsi davvero e confondersi in un solo pensiero di progresso proprio e d'altrui, senza profferire ciascuna, nella formazione della sintesi nazionale, la propria parola, senza dire alle provincie sorelle: *ecco l'idea, la facoltà, la forza ch'io reco all'altare della Patria di tutte*, senza un solenne comune battesimo, senza fortificarsi al nuovo fraterno viaggio in una grande *iniziativa* che affermi, armonizzandola coll'altrui, la propria spontaneità, senza ritemprarsi e purificarsi in un grande Atto collettivo di Fede e Legislazione. I poveri copisti degli uomini del basso impero francese possono a lor posta sorridere: essi non hanno fede nè ideale nè coscienza di missione nazionale e nell'Italia non vedono che un aumento di tasse, di soldati e di sudditi alla dinastia. Ma finchè ciò che noi diciamo si compia, le membra d'Italia dureranno agitate, irrequiete, convulse, e noi moveremo oscillando perennemente tra l'intorpidimento della morte e la minaccia dell'anarchia.

III.

Perchè questo Patto sia — perchè l'Italia possa, degnamente e senza soggezione a influenze non nazionali o circostanze d'un giorno, profferire la propria parola — è necessario che l'austriaco e il francese abbiano sgombrato ogni palmo della nostra terra. È necessario avere Venezia e Roma.

Diciamo Venezia e Roma, non Roma e Venezia, perchè crediamo che l'impresa Veneta debba precedere a quella che riconquisterà all'Italia la propria Metropoli.

Se la maggioranza degli Italiani avesse già coscienza della propria forza — se gli uomini che siedono a governo avessero coscienza del loro dovere — se gli attuali abitanti di Roma non avessero, per opera d'una lunga assidua predicazione di false tattiche e di codardia, smarrito il senso del loro passato, dell'avvenire, e degli obblighi ch'essi impongono — la liberazione di Roma avrebbe, forse prima, i nostri voti e l'opera nostra. Ma la maggioranza degli Italiani s'arresta tuttavia davanti al possibile mover dell'Austria, mentre noi saremmo alle prese colla Francia e alla doppia *simultanea* guerra con due Potenze: l'impresa di Roma rimarrebbe quindi facilmente impresa di parte, non di nazione. Quei che governano sono deliberatamente avversi ad ogni lotta coll'occupatore di Roma. E i romani non danno finora speranza d'un di quei fatti generosi che trascinerebbero, anche tiepidi, o riluttanti, paese e governo.

L'impresa Veneta non ha che una guerra da combattere, quella contro l'Austria; e se l'*iniziativa* sarà di popolo, Luigi Napoleone non potrà scendere a danni nostri, nè avvilirci co' suoi aiuti. Libera dal terrore della doppia guerra, la maggioranza seguirebbe gli impulsi del cuore, e darebbe le sue forze alla lotta. Manca al governo il motivo per opporsi, e un secondo Aspromonte a pro' dell'Austria lo balzerebbe di seggio; seguirà dunque, se i primi fatti daranno speranza di buon esito, il moto. L'insurrezione, d'oltre a due milioni d'uomini, aggiungerebbe un potente elemento al nostro. Un altro sarebbe aggiunto dai numerosi Ungaresi, che l'opportunità guiderebbe dalle file dell'esercito austriaco alle file Italiane. E un terzo, dai popoli soggetti all'Austria che anelano un momento propizio ad insorgere.

Poi la Polonia. Quel nome decide per noi la questione. Noi *dobbiamo* alla Polonia un aiuto, e non possiamo darlo, se non per la via del Veneto. La salute della Polonia sta nell'insurrezione ungarese, e solo un assalto Italiano coll'Austria può suscitarla.

Per queste e per altre ragioni, ora inutili a dirsi, l'impresa Veneta è la prima che gli Italiani devono tentare; è il primo stadio della guerra nazionale che deve darci unità di patria e un campo per la questione di libertà.

IV.

VENEZIA E PATTO NAZIONALE: son questi dunque i termini immediati del nostro programma. Guerra all'Austria per noi e per la Polonia, *popolarmente iniziata*, seguita dall'esercito e dal paese, combattuta con armi italiane, *senza un francese sul Mincio, senza un nostro sul Reno*: Patto Nazionale, votato in Roma da una Assemblea eletta da quanti sono Italiani, illuminata dalle ispirazioni del paese libero d'esprimerla collettivamente colle associazioni, colle riunioni pubbliche, colla stampa; intorno a queste due cose vorremmo vedere a raccogliersi tutta quanta l'attività del partito d'azione. È dall'assenso a questa parola d'ordine del nostro campo sapremo a ogni modo quali uomini sono con noi, quali ci sono più o meno avversi. Il partito al quale noi siamo lieti d'appartenere, è forte, ma ignora, per difetto d'ordini e di concentramento, le proprie forze. È necessario ch'esso, liberamente, ma deliberatamente, si stringa a una bandiera, a una unità di disegno, e abbia il coraggio di dirlo. Il disperdimento delle forze intorno a particolari, a questioni secondarie, a varii errori governativi locali, consuma miseramente, e senza frutto una somma d'energia, che, raccolta ad un fine, trasformerebbe il paese. Migliorate gli uomini coll'azione. Restituite al popolo l'*iniziativa* non esistente oggi in esso, nè altrove. Rifategli con battaglie italiane davvero una coscienza di sè, che la guerra combattuta nel 1859 a fianco delle armi straniere non ha potuto dargli. Spingetelo sulla via del dovere: fate ch'esso meriti col sacrificio di sè pel Bene, per l'eterna Giustizia, pei suoi fratelli oggi schiavi, per l'eroica Polonia. Svelete col fatto dall'anima sua la mala pianta della paura, l'abitudine dell'inerte sommessione. E per questo, fate voi stessi tutto quello che vorreste ch'esso facesse; per questo associatevi a spianargli le vie dell'azione; per questo concentratevi in una sola parola d'Apostolato, tanto ch'esso dalle divergenze tra i suoi educatori non impari lo scetticismo e l'inerzia. Lo ravvicinerete di tanto al conseguimento di ciò ch'è suo diritto. I militi dell'altrui libertà non si piegano facilmente ad essere schiavi.

La libertà ci è sacra e cara. I nostri lettori sanno quale è il nostro ideale, il *fine*, al quale tutte le facoltà dell'anima nostra tendono, e che noi crediamo di promuovere quant'altri e più che altri. Ma la libertà è più che un artificio di politica, una conquista morale. Oggi noi ne siamo indegni, e perciò non l'abbiamo. Aspettammo il cenno altrui, il cenno di chi operava, non per fede, ma per un calcolo d'utile proprio, per movere a rivendicarla. Abbandonammo i nostri fratelli veneti, perchè a un alleato straniero piacque arrestarsi a mezza via. Guardammo colle braccia conserte al seno alla tragedia d'Aspromonte, perchè temevamo l'ira di quell'alleato. E se ci agitiamo in oggi impotentemente in cerca di quella libertà, è per *ciascun* di noi, per esercitare un *nostro* diritto, per soddisfare a voglie individuali, non in virtù di una coscienza collettiva, non desumendola dalla Nazione che sola può definirla e proporle un *fine*, non per compire la missione che Dio ci assegnava. Noi, bisogna dirlo e ridirlo, non avremo la libertà, se non aiutando altri ad averla; non l'avremo finchè tollereremo di veder impassibili come il Parlamento accolto in Torino, Venezia e Roma, sotto il giogo straniero; non l'avremo se abbandoniamo la Polonia al carnefice; non l'avremo se non da un Patto, da una manifestazione collettiva della Vita d'Italia che dica a noi tutti quale è il dovere comune, quale è l'intento sociale, al quale dobbiamo, liberi nella scelta dei mezzi, avviarci. Il problema è un problema di Morale.

VENEZIA E PATTO NAZIONALE; schieratevi, o giovani, intorno a questo programma. E fatelo vostro, non a parole, ma con fatti d'ogni giorno, d'ogni ora. Voi siete forti sol che lavoriate a conoscervi, e vogliate unirvi per poco nel sacrificio. Nessuno può vietarvi il lavoro pra-

tico che formerà la statistica del Partito; nessuno può impedirvi di giovarvi di quella statistica a stendere una rete d'intelligenza, di comunicazioni e d'opere, da luogo a luogo, da Comune a Comune; nessuno può vietarvi d'ordinarvi tra voi a piccoli nuclei, anelli di una catena che abbracci e annodi il paese intero, devoti a ripetere per ogni dove il grido che vi proponiamo, a raccogliere offerte per l'impresa, ad apprestarvi ad accorrere dove il grido dei veneti vi chiamerà. Perdio, fratelli! Quindicimila volontarii polacchi tengono il campo da un anno contro 150 mila soldati russi; e da quattro anni, dacchè gridaste in armi l'*Italia sarà*, lo straniero dura in casa vostra imperturbato, e schernendovi! In nome del dovere, in nome dell'onore scuotetevi. Rompete l'inerzia che v'occupa. Rappresentate in voi quell'unità di pensiero e d'azione che sola fece, nel passato, grandi e amati e temuti gli Italiani, e sola può far grande e amata e temuta l'Italia.

È questo il voto che noi vi mandiamo, o Italiani, questo è il nostro programma nell'anno, che or ora comincia. Possa l'anno vederli compiti! Gli uomini pei quali io segno faranno per questo la parte loro. Fate la vostra.

Per la Redazione

G. Mazzini.

DIMISSIONI DI DEPUTATI

—

Agli Elettori

DEL COLLEGIO DI CORLETO (*Basilicata*)

Cittadini,

Quando nel giugno del 1862 mi onoraste del mandato di rappresentante della nazione, era mia intenzione di accettarlo e di eseguirlo lealmente e coscenziosamente, consacrandovi le mie poche forze.

Uomo di fede repubblicana, ma riverente sempre al principio della sovranità nazionale, solennemente manifestata nel Plebiscito, e preoccupato anzitutto dell'Unità della patria, senza la quale non saremo mai nazione d'uomini liberi, io era convinto che per compiere gli alti nostri destini fosse necessario il concorso di tutte le forze della nazione e quindi un perfetto accordo tra la Democrazia Italiana e la Monarchia.

Credeva possibile quell'accordo, ed era disposto a sacrificarvi le questioni di forma, le aspirazioni della mia vita.

La Democrazia Italiana divideva quella credenza ed era unanime negli intendimenti.

Infatti, tre mesi innanzi alla vostra elezione, nella memorabile Assemblea del 9 marzo tenuta in Genova nel teatro Paganini, alla presenza dei rappresentanti di tutte le Associazioni democratiche italiane, io pronunziava in nome del Comitato Centrale queste parole, che vi trascrivo dal resoconto pubblicato dalla Presidenza: (1)

« . . . . . E infatti, che vogliam noi, che vuole il Generale Garibaldi, che voleva l'Assemblea del 15 dicembre, che vuole questa stessa Assemblea? (*attenzione generale*)

« Una sola cosa. Noi tutti vogliamo: l'attuazione del Plebiscito 21 ottobre 1860, noi tutti vogliamo l'*Italia una indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale* (*applausi*). Noi tutti vogliamo il più ampio sviluppo delle nostre istituzioni, il suffragio universale, la libertà di coscienza, di stampa, di associazione, di riunione, l'inviolabilità del domicilio, l'armamento nazionale, e tutte insomma le guarentigie reclamate dalla necessità dei tempi e dall'odierna civiltà. (*Vivissimi e prolungati applausi*)

« Nell'accettare il Plebiscito noi rendiamo omaggio al grande principio della SOVRANITA' NAZIONALE, da noi altamente proclamata in ogni tempo e innanzi a cui ogni buon cittadino deve piegare la fronte. (*bravo, bravo*)

« Per raggiungere il nostro scopo noi abbiam d'uopo del concorso di tutti, delle forze di tutti, e per rendere efficaci queste forze noi dobbiamo organizzarle. (*bene, bene*)

« Tale è l'oggetto di questa adunanza.

« Il governo del re non deve adombrarsi del nostro lavoro di organizzazione, ma deve invece rallegrarsene nell'interesse del paese. NOI NON VOGLIAMO PORCI IN LOTTA COL GOVERNO DEL RE, VOGLIAMO ANZI RAFFORZARLO, QUALORA EI VOGLIA DAVVERO, EI VOGLIA SINCERAMENTE E RECISAMENTE AL PARI DI NOI L'UNITA' DELLA PATRIA. (*scoppio di applausi*) Questa è la condizione *sine qua non* del nostro appoggio ».

L'Assemblea plaudente facea sue le mie dichiarazioni.

La concordia, nei termini del Plebiscito, era sincera per parte nostra.

Dopo tre mesi mi eleggeste a Deputato. Ma dalla vostra nomina alla convalidazione fattane in Parlamento passarono (non si sa ancora perchè), sette mesi.

Furono sette mesi di vergogna e dolore per l'Italia.

Gli uomini del potere hanno la parola « concordia » sulle labbra, ma l'istinto del Caino nel core.

Non amano il popolo — tremano e diffidano d'ogni moto di vita nazionale. Accettano del Plebiscito quanto lor giova e ne rigettano gli obblighi più sacri. Invocano lo Statuto contro di noi e poi lo mettono a tortura per farne strumento di tirannide a loro profitto.

Decisi a non compiere l'Unità colle forze della nazione si gettarono turpemente ai piedi dello straniero — del nemico più dichiarato della nostra Unità — e ad esso prostituirono la dignità della patria, nella speranza di averlo gendarme contro la rivoluzione italiana.

La loro politica è repressione all'interno — servilità al di fuori.

Con uomini siffatti le illusioni svanirono presto.

Alla concordia cittadina, al concorso offerto dalla democrazia, gli uomini del potere risposero con Sarnico, Aspromonte, le stragi di Brescia, lo stato d'assedio, l'arresto dei Deputati, lo scioglimento delle Associazioni, le condanne a morte od alla galera dei militi Garibaldini, le persecuzioni, le violenze, gli arbitri, la violazione permanente e incessante dello Statuto.

L'uomo, che aggiunse dieci milioni di cittadini al regno d'Italia e si votava per coronare Vittorio Emanuele in Campidoglio fu ferito da palla regia.

Il Parlamento *Italiano* udiva il racconto di quelle colpe e non ebbe una parola di biasimo pel sangue versato, per lo Statuto violato. I colpevoli furono premiati, punite e derise le vittime. Soltanto, facendo delle sciagure nazionali questione personale di portafogli, il Parlamento sostituì al Rattazzi un altro Rattazzi sotto il nome di Minghetti e tutto fu detto.

Il Parlamento si rese complice dei misfatti ministeriali e ne accettò l'odiosa responsabilità.

Intanto — rotto ogni accordo tra governo e democrazia, colpito di moschetto il plebiscito, conculcato lo statuto, la mia presenza alla Camera diveniva impossibile. Come giurare il patto fondamentale che vincolava soltanto gli uomini onesti e leali e non la maggioranza e i ministri? E senza quel vincolo comune a che giova l'opposizione? A null'altro che a consacrare colla sua presenza le enormezze del potere e recitare l'orazione funebre della libertà.

Il Parlamento non era la via per conseguire l'unità e la libertà della patria; ne era l'inciampo.

Decisi dimettermi.

I miei amici politici mi distolsero dal dare una dimissione isolata, consigliandomi di attendere una occasione in cui la sinistra sarebbe costretta a dare la dimissione in massa per nuove viola-

(1) V. Assemblea delle Associazioni liberali, ec. tenuta in Genova addì 9 e 10 marzo 1862. Genova, tip. Lavagnino, 1862.

zioni dello Statuto. Il ministero, dicevano, era sulla sdrucciola via e ne avrebbe tosto fornito il motivo. La dimissione in massa della Opposizione avrebbe profondamente scosso il paese e provocato lo scioglimento del Parlamento.

Acconsentii ed attesi; ma non misi piede alla Camera, nè prestai giuramento. Dopo non molto l'occazione si presentò solenne, decisiva.

Voi conoscete, Cittadini, la storia sanguinosa dei vostri guai e di quelli dell'infelice Sicilia. Voi conoscete gli orrori dello stato d'assedio, i cordoni militari, la forza brutale eretta a Magistratura, le fucilazioni sommarie, la privazione d'acqua inflitta ad intere popolazioni, le case incendiate, le famiglie arse vive, i sordo-muti martoriati con centinaia di bottoni di fuoco, i morenti strappati a forza dal loro giaciglio e trascinati a morire sulla pubblica via. Voi conoscete le immanità di Pietrarsa, di Nola, di Petralia Soprana, di Palermo, ove Statuto, leggi civili e quelle anche più sacre dell'umanità affogarono nel sangue.

Quei fatti esecrabili, constatati da autentici documenti, sono narrati in Parlamento con accenti d'ira, ma di verità.

Il ministro non nega perchè non può; conviene anzi d'aver violato leggi e Statuto. Per unica sua discolpa aggiunge lo scherno all'offesa, e calunnia una nobile popolazione. Attila si proclama *civilizzatore* e stimatizza di *barbare* le sue vittime!

La Camera ode la narrazione dei fatti orribili e ride. Ode gl'insulti alla Sicilia ed applaude. Indi con un voto solenne:

APPROVA L'OPERATO DEL MINISTERO.

È troppo! . . . .

Quel voto fu la scure delle pubbliche libertà, l'inaugurazione del dispotismo. Il Parlamento si suicidò; la nazione ne fu costernata.

Dopo quel voto anche il semplice titolo di Deputato mi brucia. E questo titolo di cui mi onoraste, e ch'io sarei stato lieto e orgoglioso di portare in altro Parlamento, lo rassegno, incontaminato d'aura parlamentare, nelle nostre mani.

Non mi ritraggo però dalla lotta, iniziata da giovane e che terminerà colla mia vita. Scelgo altro campo — la libera stampa e la propaganda.

A misura che crescono le difficoltà e i pericoli noi tutti dobbiamo raddoppiare d'attività e di energia a pro' della patria. Fare l'Italia, liberando Venezia e Roma, e chiedere il suffragio universale per avere un governo che rappresenti realmente la volontà della nazione, dev'essere pensiero di tutti. Consacriamoci a questo scopo e l'avvenire è nostro.

Io vi ringrazio, Cittadini Elettori, della fraterna fiducia riposta in me e ve ne attesto la mia sincera riconoscenza. La vostra memoria rimarrà incancellabile nel mio core.

Genova, 21 *decembre* 1863.

FEDERICO CAMPANELLA.

DIMISSIONE DATA DAL DEPUTATO BERTANI

—

16 *Dicembre* 1863 (1).

Nel partecipare al pubblico l'atto della mia dimissione da Deputato al Parlamento io debbo dare alcuni schiarimenti — Ai miei Elettori debbo esporre le ragioni che mi indussero ad un passo tanto grave.

Parlando ultimamente alla Camera io annunciai che parlava *forse* per l'ultima volta; — ed invero io non disperava in quel momento ancora di una votazione più temperata.

Dissi francamente che, dopo tante prove, non aveva più fede nel sistema di governo che ci regge da tre anni; e che avrei fatto e tentato ogni cosa affinchè quel sistema cessasse; — ed io aveva motivo allora di sperare, che una forte decisione della sinistra provocasse il cambiamento del Ministero o lo scioglimento della Camera.

Conchiusi che mi sarei appellato ai miei Elettori, attendendo riverente il loro giudizio sul mio operato.

Io, solo, fra i presenti in Torino a quella discussione, rimasi fermo nella risoluzione, che nei momenti di calore sembrava adottata da molti (1).

Nell'abbandono in cui mi trovo non mi lagno che pei giorni perduti dietro le lusinghe di chi rimane — Le ragioni del mio procedere non mutano perciò nè scemano di forza — Se il numero dei consenzienti nella dimissione poteva darvi maggiore significato; per qualsiasi ristretto numero di suffragi non appaiono quelle ragioni meno gravi, nè attestano meno efficacemente: che la verità in morale acquista pregio ed influenza solo alloraquando si converte.

Detto questo al pubblico, io mi rivolsi ai miei Elettori come ne sentii debito; e non già perchè essi determinassero; sibbene perchè giudicassero le mie convinzioni e risoluzioni. — Per queste io non doveva avere altra guida che la mia coscienza.

AGOSTINO BERTANI.

Ai miei Elettori del Collegio di Milazzo.

Voi mi onoraste del mandato di Deputato affinchè venissi alla Camera a difendere l'integrità e propugnare l'adempimento del plebiscito. — Voi, Siciliani, più che altri mai, dopo oltre un secolo di violenze ed arbitrii, dovevate volere tutelato e sicuro il patto fondamentale da Voi votato, che vi prometteva la legge rispettata ed eguale per tutti, la libertà inviolata.

Prima che io fossi Deputato era semplice cittadino; e se, come tale, sarei stato condannabile quando avessi violato la legge, per ragione maggiore, come Deputato, io non doveva transigere con chi deliberatamente la offendeva. — Nella morale nulla è il dire, tutto è il fare — E nella politica dell'Italia rigenerata la morale ci ha pur d'entrare per qualche cosa.

Rotto il solo vincolo che esisteva fra le diverse frazioni della Camera, la fede al patto, io non aveva più virtualmente mandato di sedere nel Parlamento ed ho risegnato perciò la mia dimissione.

Più volte la maggioranza, incerta e divisa, si fece in un subito compatta per non dare forza mai col suo voto e mostrarsi ostile sempre e ad ogni costo alla sinistra, quand'anche questa avesse per se il diritto, la ragione e il pubblico consenso. — La guerra era dichiarata agli uomini che seggono su quegli scanni ed alle idee che rappresentano.

La fatalità di una tal guerra doveva necessariamente spingere la maggioranza fino a confermare e lodare, per la seconda volta, in pochi mesi, la violazione dello Statuto per opera dell'attuale governo. — Per altra violazione quella maggioranza stessa non osò pronunciare

(1) Questo scritto doveva esser pubblicato contemporaneamente alla motivazione della mia dimissione. Circostanze fortuite impedirono che fosse recapitato presso la Direzione del *Diritto* cui era diretto; e il numero ultimo di questo Giornale era già uscito — ciò doveva dire per ispiegare ai lettori la contraddizione fra la data e l'opportunità della pubblicazione.

(1) Nei giorni della grave discussione alla Camera fu tenuto una seduta da ventisei membri della sinistra per consultarsi sulla dimissione — 14 furono per rimanere al posto — 12 per dimettersi — fra questi gli onorevoli Crispi e Mordini — Alcuni giorni più tardi altri cinque Deputati da Napoli. G. Nicotera, G. Matina, G. Del Giudice, Giunti, Zuppetta diedero incarico al Deputato Miceli di firmare per essi l'atto della dimissione. — A questi si aggiunsero gli onorevoli Campanella e Ricciardi.

Non mai decisione, come questa, doveva inspirarsi esclusivamente alle individuali convinzioni. — Se da una parte la unanimità era inattendibile, di certo, per l'altra, quand'anche la maggioranza di due voti fosse stata pel dimettersi, i dissenzienti non avrebbero mutato la loro deliberazione individuale.

la condanna del colpevole Ministero invocata dalla sinistra; nullameno lo lasciò cadere, ma soltanto per ispirito di parte; ed essa che ne raccolse e commise l'eredità al Ministero presente, si fece un'arme delle colpe altrui e delle successive per combattere la sinistra. Purchè a questa non si faccia mai ragione, trionfi l'illegalità e l'arbitrio!

Innanzi a tanta coalizione non solo il vincere era impossibile cosa, ma il combattere non era più concesso.

E d'onde mai tanta guerra? Tanta impossibilità di conciliazione? Signori vedetelo.

L'iniziativa presa nel 59 da un governo monarchico, con direzione e forze per la maggior parte di Imperatore straniero, ha sviato il moto italiano dal suo naturale, logico e necessario sentiero, dall'indirizzo del 1848. — L'insurrezione e la vittoria dei popoli dell'Italia meridionale, battuti i borbonici, fu alla sua volta battuta dal governo che si era stabilito nell'Italia settentrionale, e che avea mandato il suo esercito a *combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi*. — Quella vittoriosa insurrezione non valse perciò a rimettere il moto italiano sulla propria via.

Gli uomini guidati da principii ben diversi da quelli che erano norma e condotta al governo, onorati di nazionale suffragio, accettarono e giurarono il patto perchè voluto dalla Nazione; vennero alla Camera e si trovarono in debole minoranza alla sinistra; — Fra essi e i più stava adunque, e fu sempre viemaggiormente manifesta, l'inconciliabile differenza che esiste fra il moto nazionale italiano e quello impartito dal governo al paese. — La concordia, nume insaziato, fu inottenibile fra le due schiere che si stanno da quindici anni di fronte.

Lo Statuto, per quanto insufficiente pei tempi e pelle diverse civiltà dei popoli italiani ora aggregati, accettato dalla Nazione, giurato dai Deputati e dal governo, se osservato, come era obbligo comune, offriva ancora un campo nel quale la voce di liberi patrioti potesse farsi sentire con vantaggio del paese e con loro decoro: la libertà, anche stretta nei limiti del patto attuale, avrebbe presto assicurato il trionfo della verità e della giustizia.

Ma le replicate violazioni dello Statuto da parte del potere esecutivo e l'approvazione che si ebbe sempre dalla maggioranza, impedirono agli uomini di sinistra, nell'ultimo cimento, di fare appello alla coscienza della Camera, al comune giuramento, e di sperare pertanto nell'ultima arma che loro rimanesse a difesa delle libertà acquistate. — In tanta impotenza una sinistra, dotata quant'è di perspicacia pei bisogni e pei pericoli che ci stringono, non aveva più ragione di essere in Camera siffatta. — Impeditole ogni arma ed ogni via d'uscita non le rimaneva altro modo per tutelare il comune interesse, la propria dignità e coerenza, fuori quello di risegnare un mandato divenuto inseguibile e zimbello del potere esecutivo: e pubblicare un manifesto che dicesse al paese qual fosse l'incomportabile posizione che le veniva fatta alla Camera e come il paese dovesse provvedervi.

Per queste gravi considerazioni io ho creduto dovere di Deputato e di cittadino dare la dimissione, rimettendo il mandato mio, o Elettori, alla vostra sovranità.

Ma voi mi trovate solo dimissionario fra i vostri Deputati, e però posso sembrarvi avventato o incautamente diviso dai miei colleghi di sinistra. — Permettetemi che mi giustifichi.

Tutti i miei colleghi, non temo di assicurarlo, pensano com'io la penso, e considerano la situazione come la esposi a voi. Tutti sentono che il terreno legale fu violato e ci è tolto; che il numero dei voti ha sovverchiato la legge. — Se essi, nonostante queste loro convinzioni e le loro pubbliche e legali proteste contro la violazione dello Statuto, persistono a rimanere al posto, essi persistono certamente appoggiati a tali ragioni che io debbo esaminare per giustificare la mia condotta innanzi a voi.

Richiedevasi dapprima una dimissione della sinistra subitanea ed in massa; ma la era cosa insperabile ed impossibile per le facili e diverse interpretazioni degli avvenimenti e per l'assenza di molti Deputati. — Ai più parve allora, che il numero dei dimissionarii fosse ragione imprescindibile di significato e di forza per l'atto che dovevasi compiere. — Ad altri, espettanti, sembrò che il ritardo di alcuni giorni pregiudicasse la decisione. — Taluni credettero essere debito loro, nonostante le replicate e condonate offese allo Statuto, rimanere al posto e combattere. Chi temette dalla dimissione della sinistra uno sconforto ed un perturbamento nei paesi già malcontenti. — Chi intendeva infine di sollecitare dapprima ed obbedire poi al voto dei propri Elettori.

Fra tante perplessità io sentii, che il solito mio rispetto alle opinioni diverse dei miei colleghi, se fosse stato più innanzi spinto, poteva esser, in questo caso, gran parte di una mia inconseguenza, e passai oltre per rimanere logico e schietto. — Anche la stima degli avversari non è di lieve conto in politica. — Come i voti della maggioranza nella Camera non dovevano riescire ad offendere la legge; così il numero dei Deputati dimissionarii non poteva mutare per me le ragioni della dimissione. — Quanto all'effetto di questa mia, io m'appello alla verità, nè di altro mi curo.

A me parve inutile il combattere più oltre in una Camera legislativa dove non havvi più limite al potere esecutivo. — A me parve che male si educhi un popolo col violare le leggi dall'alto; — che male lo si rappresenti dai violatori che sono gli stessi incaricati di custodirle. — L'impunità dell'abuso, lo abbiamo provato in un anno, autorizza altri abusi e diviene privilegio delle alte sfere. — A me parve che l'offesa al patto giurato fosse offesa alla pubblica morale. — Che il plebiscito e gli Elettori fossero in lotta cogli eletti e col governo — infine io non ravvisava più rispettato il diritto Nazionale; e come il presidente nell'anarchia disciplinare della Camera si copre; così, nell'anarchia manifesta degli ordini costituzionali, io esco dalla Camera per rivolgermi alla fonte del nuovo diritto italiano: agli Elettori ed al Popolo.

Io non ho temuto per questo un solo istante lo sconforto o l'agitazione popolare per la dimissione della Sinistra, se fosse anche stata subitanea ed in massa. — Gli Elettori, il popolo tutto si sarebbe allora invece accorto dell'efficacia degli ordini politici attuali; avrebbe allora appunto sentito, ed a proposito, la sua facoltà sovrana, ed avrebbe, per questa appunto, accettata la lotta col governo, rimanendo sempre nel terreno legale e manifestando così solennemente la sua volontà. — Ben altrimenti potrebbe accadere se per opera nostra si eccitassero gli Elettori ad imporci la dimissione od ammonirci affinchè rimaniamo al posto. — Così io intesi il diritto Costituzionale, così interpretai il buon senso e la sapienza del popolo italiano.

Queste cose avrebbero avuto ben altro effetto, lo riconosco e lo rimpiango, se fossero state dette all'Italia da un manifesto di tutta la Sinistra che si dimetteva, ma non per questo sono meno vere, nè io doveva doveva tacerle.

Io ebbi sempre per norma di condotta — fa ciò che devi, avvenga ciò che può. — Io ho creduto pertanto, così agendo, di seguire la buona via. Se giungo pel primo a Voi, Elettori Siciliani, si è perchè vi venni diritto.

Al vostro giudizio ora mi abbandono, e però, qual sia per essere, io debbo dirvi, che non accetterò alcun mandato se non dalle elezioni generali.

Abbiatemi devoto a Voi

Genova, 16 dicembre 1863.

AGOSTINO BERTANI.

All'onorevole Presidente della Camera dei Deputati

Considerando come nel regime rappresentativo il Parlamento debba essere custode della Costituzione senza riguardi a differenze di opinioni o partito;

Considerando come il ministero Minghetti abbia violato e confessata la violenza dello Statuto;

Considerando come tanta colpa non fosse seguita dal ritiro del ministero, nè avesse censura dai rappresentanti della Nazione, ma si all'opposto conferma e lode da una parte preponderante della Camera;

Considerando come il rispetto alle leggi sia il solo vincolo delle coscienze, tolto il quale non vi è più possibilità nè moralità nelle lotte di un'assemblea;

Considerando come l'opposizione della sinistra, la quale protestò colla sua parola e col suo ordine del giorno contro la violazione della legge fondamentale dello Stato, non abbia oramai ragione di essere in Parlamento siffatto,

Il sottoscritto, sicuro nella sua coscienza di cittadino e Deputato, risegna il mandato ai propri Elettori ed annuncia al Presidente della Camera la sua dimissione.

Torino, 17 dicembre 1863.

AGOSTINO BERTANI.

Torino, 23 *dicembre* 1863.

Quand'io vi scriveva l'ultima mia lettera non si conosceva ancora altra dimissione che quella dell'onorevole Ricciardi; il quale, benchè liberalissimo ed onestissimo egli sia, pure per la sua originalità è stato sempre considerato far parte da se stesso anzichè come per una recluta della sinistra. Laonde dalla sua dimissione non potevasi con fondamento di logica indurre che altre ne seguissero. Ma sopravvenuta l'indomani anche quella dell'onorevole Bertani, tosto si fece manifesto che gli iniziatori avrebbero avuto molti seguaci e come valanga avrebbero trascinato dietro di se anche i recalcitranti. Difatti a tutt'oggi già si contano *undici* dimissioni, di cui otto apertamente motivate sopra il voto del Dieci Dicembre, che sarà una data funesta nella storia del regime monarchico costituzione in Italia, e tre palliate con più o meno plausibili pretesti. Se a queste si aggiungano, la dimissione dell'onorevole Giunti, la quale per non essere ancora stata annunziata non è meno certa, e le molte altre che sono fondatamente preconizzate, noi abbiamo già un tal numero di Deputati dimissionari che basta per se stesso a costituire una vera manifestazione politica.

Ecco i nomi dei Deputati dimissionari per ordine cronologico: Ricciardi, Bertani, Nicotera, Del Giudice, Magaldi, Matina, Campanella, Zuppetta, Friscia, Ugoni, Crea.

La maggior parte di essi si attennero nel motivare l'atto di dimissione ai considerando dell'onorevole Bertani, dei quali, non ha voluto dar lettura, ma che non perciò sono meno noti perchè trovarono nella stampa quella pubblicità che, con poca lealtà e meno cortesia, la maggioranza ha loro negata in Parlamento.

La demissione non essendo altro che la rinunzia al mandato ricevuto dagli elettori, esige un indirizzo ai medesimi nell'intento di chiaramente spiegare le cagioni che indussero il dimissionario ad un si grave atto. Noi avremmo desiderato che quella collettività la quale è mancata all'atto di dimissione con tanto detrimento della sua importanza, non mancasse almeno all'atto dichiarativo e si riparasse così a un grande errore. Ma pur troppo anche in questa nostra aspettazione saremo delusi, perchè ognuno dei dimissionari non ha pensato che a se stesso. E non poteva essere altrimenti. Quella solidarietà che non si era sentita sedendo gli uni a fianco degli altri sul medesimo banco, di fronte agli stessi avversari, non poteva svilupparsi a grandi distanze. L'individualismo ha tuttavia troppa prevalenza in Italia, ed è forse la vera causa della debolezza della democrazia italiana.

Degli annunciati indirizzi non ne conosciamo sinora che uno: quello dell'onorevole sig. Bertani, il quale termina dichiarando che più non accetterà alcun mandato, se non dalle elezioni generali.

Senza entrare per oggi, che me ne manca il tempo, in altre considerazioni giovami semplicemente constatare che all'equivoco del *ritirarsi*, che io deplorava nel mio precedente carteggio, si sostituì la determinazione del *dimettersi*. Ed io voglio sperare che la riflessione condurrà coloro che sono ancora titubanti, dal fatto alla dichiarazione di principio che ha dimostrato esserne la conseguenza logica.

Essi devono prendere animo a farlo dalla stessa attitudine del corpo elettorale, da non fondersi colla nazione, di cui non è che una debole minoranza — il quale ha testè dato una inoppugnabile testimonianza della sua avversione al sistema governativo, negando i voti ad una delle più salde colonne della consorteria napoletana, per essere stato nominato segretario generale del ministero d'agricoltura e commercio, dovette ripresentarsi al cimento. L'elezione del collegio di Nola dimostra che il paese può essere aggirato, può avere la fibra torbida, ma punta sul vivo si risente, perchè la corruzione non è ancora penetrata molto addentro, e non ha sinora offesi che gli strati superficiali. Dicano dunque i deputati dimissionarii al paese la verità, tutta la verità, e non temano di abbacinarla colla troppa luce. La luce in Italia non sarà mai troppo, dopo tre secoli di tenebre.

La camera si è oggi prorogata fino al 4 gennaio, per godere le feste natalizie. Ma prima di prorogarsi volle regalare per istrenna alle provincie napolitane e siciliane altri due mesi di legge Pica, e alla moltitudine di tutto il felicissimo regno, al popolo che lavora e stenta il pane, la tassa del dazio consumo, la quale colpisce i generi di prima necessità, come il vino, la carne e simili.

RIVISTA POLITICA

Il decreto della Dieta federale germanica concernente l'esecuzione fu significato alla Danimarca il giorno 15 corrente, e siccome le si accordavano 7 giorni di tempo per evacuare i Ducati, le truppe tedesche non poteano passar la frontiera che il 23. Del resto si presero da ambe le parti le più saggie misure per evitare un conflitto. Il governo danese ordinò alle truppe di sgombare l'Holstein e ritirarsi dietro l'Eider, e i commissari federali hanno ricevuto per istruzione di amministrare quel paese conformemente alle leggi esistenti, senza ledere i diritti del sovrano, ed incomodare il meno possibile gli abitanti. Ora sta a vedere se ad onta delle pacifiche disposizioni dei due governi i popoli interessati nella questione se ne staranno colle mani alla cintola, se gli Olsteinesi, che sono realmente tedeschi non profitteranno dell'entrata dei loro concittadini per dichiararsi indipendenti dalla Danimarca, e se i Danesi sopporteranno in pace la violazione di ciò ch'essi credono loro diritto, e non costringeranno il loro governo a venire alle mani cogli invasori. Come ognun vede, le difficoltà cominciano precisamente al momento in cui sembrano appianate per opera della diplomazia.

Dalla Polonia si hanno scarse ed insignificanti notizie, quantunque accennino sempre alla continuazione dell'insurrezione per parte delle bande armate.

Il capo polacco Gosdawa ha sorpresa la guarnigione russa di Tarnowa, nel palatinato di Lublino.

Egli si è impadronito di tutte le munizioni ed ha ucciso 80 uomini.

Reimbaïlo ha dato un combattimento il giorno 11 a Stobnica, e disperse una parte della guarnigione.

Bosak e Chmielinski hanno riportato un vantaggio a Deleszyce, presso Kielce.

L'abate Machiewiez si mantiene sempre in Lituania. Egli ebbe ultimamente un altro scontro contro il colonnello russo Gorelow.

Un telegramma di Nuova York, in data dell'11 corrente, ci fa conoscere il messaggio del Presidente Lincoln, il quale dichiara che le relazioni colle potenze estere sono amichevoli; constata che l'Inghilterra ha impedito che spedizioni ostili sortissero dai porti inglesi, e che del pari l'imperatore Napoleone ha osservata la neutralità.

Parlando della situazione finanziaria, dice che le entrate ammontarono, compreso l'imprestito, a 900 milioni di dollari, e le spese a 895 milioni. Le spese per la guerra e per la marina raggiunsero la somma 653 milioni.

Lincoln dichiara che la guerra è l'unico mezzo per ristabilire l'unione, e dice che l'imprestito di 460 milioni è necessario per coprire le spese fino al luglio 1864.

I giornali applaudono al messaggio.

Il signor Lyons, inviato inglese a Washington, scrive a Lord Russel che la guerra d'America terminerà fra tre mesi; i separatisti essendo ridotti agli estremi e costretti a chiedere un armistizio.

SOTTOSCRIZIONE

All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Cava Emanuele — Bernardo Grillo — Capurro Giuseppe — Luigi Boccardo — Cardinale Natale — Nicolò Campanello — Luigi Perasso — Raggio Angelo — Barigione Francesco — Ighia Gio. Batta — Giovanni Defilippi — Giovanna Erede — Erede Andrea (cap. marit.) — Varisco Giovanni — Giuseppe Suse — Dellepiane Vittorio — Tacco Vincenzo — Terile Francesco — Rubattino Carlo Emilio Costa — G. Guiddo — Giovanna Guiddo — Dellacca G. — Poggi Ant. — Vigo Gius. — Barbieri Ant. — Vivaldi Pasquale — Garabelli Pietro — Delsignore Giov. — Fredoni Benedetto — Malatesta Giov. — Cesare Palma — Capurro Gius. — Canepa Andrea — Canessa Agostino — Ricci Gio. Batta — Roversi Gius. — *Ant.* Oneto — Manno Ant. — Bruta Erede — Mantergo Lorenzo — Attilio Bruzzone — Piaggio Giovanni — Goffredo Erede — Delvecchio Ant. — Corrigino Gaetano — Centanaro Agostino — Romagnano Paolo — Spirito Batelli — Enrico Monni — Dom. Saldaro — Cassiani Ang. — Morando Giuseppe — Vincenzo Grillo — Domenico Lorero — Ildebrando R. — Luigi Tortorini — Bruzzo Angelo — Lorenzo Barletti — Testa Giovanni — Luigi Caorsi — Antonio Giavello — Leopoldo Perozzo — Perozzo Ferdinando — Emilio Boinaiuti — Albano Felli — Giuseppe Antonio Di Gianni — Filippo Mordanini — Domenico Toso — Martinazzi Dott. Benedetto — Assalta Basilio — Vincenzo D. Anfossi — Vicenzo D. Narcisi — Pietro Lupidi — Luigi Dott. Firmani — Alessandro Procaccini — Marianna Velluti — Carlo Agostini — Cesare Narcisi — Famiglia Nicolai — Aristide Lauri — Benedetto Fagiani — Antonio Rocchetti — Temistocle Lauri — Gottardi Ladislao — Marino Marini — Agostino Natali — Filippo Firmani — Pio Natali — Fabio Natali — Flaminio Filippacci — Antonio Gotti — Giuseppe Alivitreti — Giovanni Piccolomini — Filippo D. Procaccini — Corrado Corradetti Vicenzo Rossi — Luigi Casanova — Rubattini Carlo.

FEDERICO CAMPANELLA, *Direttore.*

GATTI FERDINANDO, *Gerente. prov*

IL DOVERE

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

Per la Democrazia

DIRETTORE

FEDERICO CAMPANELLA

COLLABORATORI

G. MAZZINI — F. DE-BONI — AURELIO SAFFI — A. BERTANI — G. GUERZONI — G. ASPRONI — ALESSANDRO BOTTERO — MAURIZIO QUADRIO — F. B. SAVI — BRUSCO ONNIS CLEMENTE CORTE — G. LIBERTINI — GIOVANNI GRILENZONI — NICOLO' LO-SAVIO — GNOCCHI-VIANI OSVALDO — DOMENICO BUSTICA.

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

PER LO STATO un anno L. 5 - sei mesi 2. 50. — SVIZZERA, un anno L. 6. 60. - sei mesi 3. 30. — INGHILTERRA, L. 10. 30 - sei mesi 5. 15. — SPAGNA, L. 10. 30. - sei mesi 5. 15. — TURCHIA, L. 9. 70. - sei mesi 4. 85. — AMERICA, L. 13, 85. - sei mesi 6. 60.

AVVERTENZE. — Gli abbonamenti si ricevono all' uffizio del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n. 10, in Genova e si pagano ANTICIPATAMENTE in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un num. separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.